

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

AVERLA PICCOLO RAPACE



**PARCHI
ITALIANI**
L'arcipelago
dei contrasti

TERRITORIO
Alevé
il grande
bosco

**PARCHI
PIEMONTESI**
alle sorgenti
del Po

*Uomo,
memoria, territorio 16*

RICORDARE È UN DOVERE

2004 numero 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142

REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
 Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
 Via Principe Amedeo 17, Torino
 Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
 Via Meucci 1, Torino
 Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
 Via Nizza 18, 10125 Torino
 Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919
 e-mail:
 piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
 Gianni Boscolo

Redazione
 Enrico Massone (vicedirettore),
 Toni Farina, Emanuela Celona
 (Web e news letter)
 Aldo Molino (itinerari e territorio),
 Mauro Beltramone (abstract on line)
 Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
 Susanna Pia (archivio fotografico)
 Maria Grazia Bauducco
 (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
 G.V. Avondo, F. Ballanti, A. Bee,
 E. Bellino-Tripi, C. Bordese, F. Bottelli,
 E. Gavetti, E. Giacobino, A. M. Gaggino,
 C. Gromis di Trana, G. Ielardi,
 G. Randone, S. Romano,
 F. Spazzani, G. Unia

Fotografie:
 G. V. Avondo, F. Ballanti, A. Bee,
 M. Campora, P. De Matteis, M. Ghigliano,
 G. Ielardi, F. Liverani,
 arch. rivista/Borra/Boscolo/Farina/Molino

In copertina:
 Coppia di averle (Fabio Ballanti)

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per
 fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,
 anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata
 salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
 n. 3624 del 10.2.1986
 Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
 redazione non si restituiscono e per gli stessi
 non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2004
(10 numeri l'anno, più speciali)
tramite versamento di € 14
sul conto corrente postale
n. 10364107 intestato a:
tesoreria Regione Piemonte
via Garibaldi 2
10122 Torino
causale (obbligatoria):
abbonamento Piemonte Parchi '04

Stampa


 Diffusioni Grafiche S.p.A.
 Villanova Monferrato (AL)
 Tel. 0142 3381, fax 483907
Info abbonamenti:
tel. 0142 338241 / 011 432 3273

Grafica: M. Bellotti
 Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la
 tutela dei dati personali.
 Dati che potranno essere rettificati
 o cancellati su semplice richiesta scritta
 e che potranno essere utilizzati
 per proposte o iniziative legate
 alle finalità della rivista.
 Stampato su carta ecologica senza cloro

4 ● **2004**

2
Parchi piemontesi
 Alle sorgenti del Grande Fiume
 di Anna Maria Gaggino e Federica Spazzani

5
Territorio
 Alevè
 il grande bosco di pino cembro
 di Toni Farina

8
Mostre
 ScheletrInluce
 di Elena Gavetti ed Elena Giacobino

11
Arte e natura
 Dal cinquecento
 ad Andy Warhol
 di Fabrizio Bottelli

14
Natura
 I colori del mondo
 di Alessandro Bee

17
Uomo, memoria, territorio
 Ricordare è un dovere

20
 Grande Guerra,
 i caduti dimenticati
 di Aldo Molino

22
 La Resistenza sui monti del
 pinerolese, civili in prima linea
 di Gian Vittorio Avondo

25
 L'ecomuseo del Col del Lys
 di Eleonora Bellino-Tripi

27
 Sui sentieri di Jhonny
 di Giovanni Randone

29
 Sulle spiagge
 dov'è nata l'Europa
 di Gianni Boscolo

33
Avifauna
 Il piccolo rapace
 di Fabio Ballanti

35
Parchi italiani
 L'arcipelago dei contrasti
 di Giulio Ielardi

38
Flora
 Poesie di Pralormo
 di Caterina Gromis di Trana

40
Rubriche

Incubi e desideri, certezze e speranze

Gli incubi si stanno materializzando in Iraq dove una guerra che non doveva iniziare e che è stata dichiarata finita un anno fa, torna sotto altre forme.

Per certi versi più sanguinosa della guerra guerreggiata. Poi vi sono gli incubi metaforici di casa nostra.

La tornata di rinnovi di presidenze dei parchi nazionali si sta trasformando in una occupazione di sedie, una spartizione legata non alla competenza dei candidati ma all'appartenenza politica. In questo caso i parchi fanno notizia sui quotidiani, ma non sono un bel vedere.

Poi ci sono i desideri. Che sono cose di cui vorremmo parlarvi. Ad esempio del flusso informativo che ogni giorno ci investe, e che invece di aiutare la comunicazione la rende più difficile.

Oppure di un bel libro (*Gli elisir della scienza*, di Hans Magnus Enzensberger, Einaudi), che ripropone il problema del grande scisma tra scienze naturali e discipline umanistiche avvenuta nel corso dell'800. Affrontare l'ambiente e la natura oggi vorrebbe dire far tornare insieme queste scienze, portandole a tenersi per mano come fu ai tempi dei greci e del Rinascimento. Se n'è parlato, a Torino, durante il congresso nazionale degli insegnanti di scienze naturali.

Ma vorremmo raccontarvi anche culture del territorio, questioni di alimentazione e altri temi importanti, come la Storia (con la "S" maiuscola e con la minuscola) come trovate nell'insero di questo mese.

Un modo per ricordare alcuni episodi del Piemonte e dei suoi caduti.

Se continuerete a seguirci sulla carta e sul web, troverete spazi dedicati a questi e altri argomenti.

E ancora, desideri. Verremmo lavorare in una rivista "normale"... ma la "normalità" è un concetto relativo.

Impegnati dodici mesi a rinnovare un contratto, difficilmente in soli due mesi riusciremo a mettere in assetto abbonamenti e numeri pregressi.

Ci scusiamo, nuovamente, con i nostri abbonati, vecchi e nuovi, per i ritardi con cui nei primi mesi di quest'anno Piemonte Parchi è arrivato nelle vostre case.

Certezze. I festeggiamenti per i vent'anni di pubblicazione. Speranze: che i lusinghieri apprezzamenti ricevuti da amministratori e assessori regionali, nonché da colleghi dell'informazione, si traducano in iniziative concrete alla diffusione dell'informazione e della cultura, dei parchi, della natura e del territorio.

Primavera, risveglio della natura.

Primavera, sentimenti vaghi, complessi e indefiniti tra incubi e desideri, certezze e speranze.



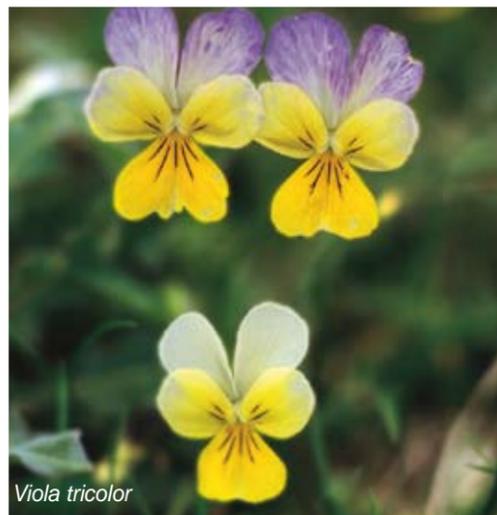
Il Po sopra Piana Regina



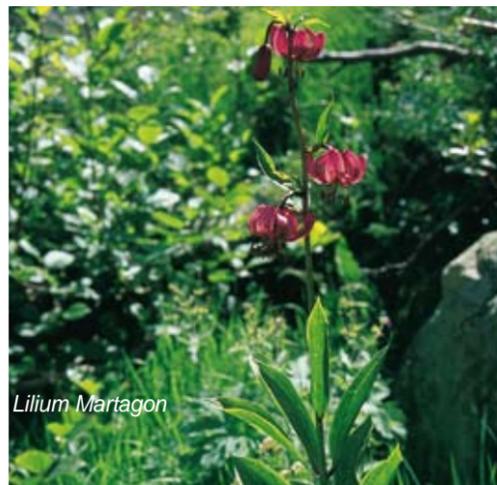
Clematis Alpina



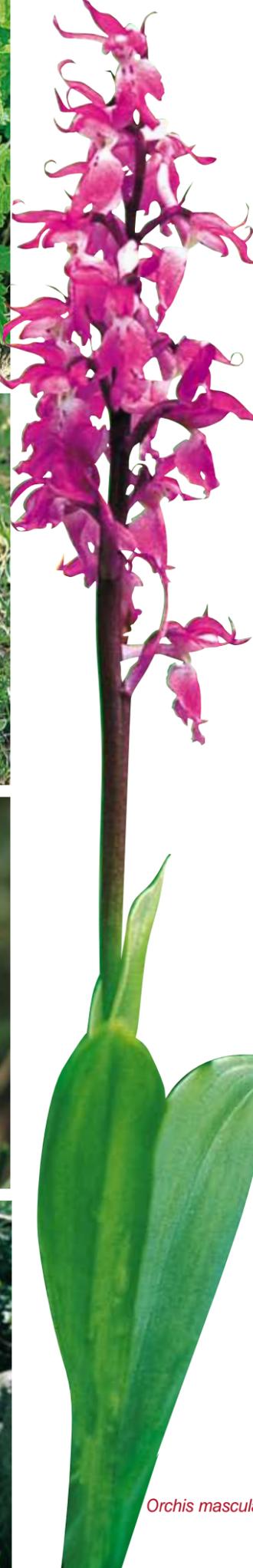
Gentiana Kolkiana



Viola tricolor



Lillium Martagon



Orchis mascula

ALLE SORGENTI DEL Grande Fiume

di Anna Maria Gaggino
e Federica Spaziani
fotografie di Massimo Campora

Pian del Re, mitico luogo dove nasce il Po. Una delle aree a più alto valore naturalistico nel Parco del Po cuneese. Meta turistica molto frequentata per l'imponente mole del Monviso (3.841 m) che la sovrasta. L'area è anche un'importante biotopo (SIC, Sito di Interesse Comunitario) "Gruppo del Viso". Negli ultimi due anni l'Ente parco ha intrapreso un'interessante iniziativa: valorizzare le sorgenti del "Grande Fiume" monitorando fauna, flora e ambienti di pregio presupponendo che questo prezioso ambiente sia, negli anni, in parte mutato per l'impatto antropico e per i cambiamenti climatici.

Si parte alla scoperta dei laghi che sovrastano le sorgenti del Po: Lausetto, Fiorenza e Superiore, tra i 2.100 e i 2.500 metri. La flora in questi ambienti è davvero particolare. Si trovano infatti specie di notevole interesse botanico per la loro rarità o localizzazione (secondo Pignatti, 1982) come: *Armeria alpina*, *Peucedanum ostruthium* (Imperatoria), *Allium schoenoprasum*, *Bupleurum stellatum* (Orecchio di lepre stellato), *Gentiana rostanii* (Genziana di Rostan), *Pinguicula leptoceras*, *Salix helvetica*, *Saxifraga bryoides*, *Senecio incanus* e *Viola palustris* oltre a specie protette dalla Legge Regionale 32/82 come il bellissimo *Lilium martagon*.

Questi laghi rivestono importanza anche per

la fauna, essendo circondati da numerose micro-torbiere pullulanti di vita. Qui si trova l'endemica e rara *Salamandra lanzai* e la *Rana temporaria*, oltre alle numerose varietà di farfalle e libellule. Nelle acque: scazzoni, trote fario e sanguinerole. La loro sopravvivenza è legata alla presenza dei girini di *Rana temporaria* e alle scarse piante acquatiche presenti sui fondali. Spesso, quindi, l'approvvigionamento alimentare è insufficiente a sostenere l'intera popolazione ittica. Ne consegue che gran parte dei pesci immessi soccombono per mancanza di cibo e, ancor più gravemente, che migliaia di girini di rana vengano predati.

Qualche centinaio di metri in basso, Pian del Re, altopiano dove nasce il Po. Anche qui l'ambiente è di grande interesse. L'ampia distesa è coperta in buona parte da una grande torbiera. Spesso si tratta di relitti glaciali: *Carex foetida*, *C. frigida*, *Equisetum variegatum*, *Eriophorum angustifolium* (Erioforo o "Fiuchet"), *Juncus triglumis* (Giunco nudo), *Trichophorum pumilium* (Tricoforo minore), *Leucanthemum ceratophylloides*, *Luzula lutea*, e *Salix appendiculata*. Oppure specie protette come la *Caltha palustris*, *Trollius europaeus* (Botton d'oro), *Thalictrum aquilegifolium* (Pigamo colombino), *Geranium sylvaticum*, le orchidee, *Dactylorhiza majalis* (Orchidea a foglie larghe), *Gymnadenia conopsea* (Manina rosea) e *Orchis maculata*. Anche questo ottimo ambiente di riproduzione per la *Rana temporaria*.

Dai rilievi naturalistici, confrontati con altri svolti in passato, la situazione dell'area umida appare



Lago Fiorenza



sempre più a rischio di interrimento. Fenomeno del tutto naturale per questi ambienti, ma accelerato dal massiccio numero di turisti che transitano e campeggiano in quest'area e dalle decine di autovetture che vengono parcheggiate. Da qui il Po inizia la sua lunga discesa sino al mare. A Pian Regina il suo letto si fa decisamente più ampio: malgrado le acque gelide è possibile osservare il merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*) cacciare sui fondali e la ballerina gialla (*Motacilla cinerea*) dondolare freneticamente sui sassi. Anche in quest'area vi è una grande

ricchezza botanica. La *Fritillaria tubaeformis*, splendido fiore violaceo, a protezione assoluta, è stato scoperto soltanto nel 2002. Assieme con questa rarità decine di specie coloratissime: *Aconitum burnatii* (Aconito di Burnat), *Callianthemum coriandrifolium* (Ranuncolo), *Carduus carlinaefolius*, *Gentiana bavarica*, *Herminium monorchis* (Orchidea ad un bulbo) *Hypericum richeri*, *Pinguicula leptoceras*, *Daphne mezereum*. Rapidamente il Po si inoltra nel fitto bosco di larici in località Riondino, dove è facile osservare il rampichino alpestre (*Certhia*

familiaris), il regolo (*Regulus regulus*), il ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*), lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), il picchio nero (*Dryocopus martius*). Dopo esserci lasciati alle spalle le rocce e le praterie alpine, aree dove era possibile scorgere marmotte, stambecchi, camosci ed ermellini, ora abbiamo modo di osservare (con un po' di fortuna) caprioli, volpi e scoiattoli. Ma la grande sorpresa è quella di trovare una numerosa varietà di orchidee come: *Orchis mascula*, *Listera ovata*, *Leucorchis albida*, *Nigritella corneliana*, *Dactylorhiza maculata*, per citarne solo alcune. A poche centinaia di metri da Crissolo il Po perde notevolmente fascino e valenza naturalistica. Il fiume attraversa l'abitato incanalato forzatamente in muraglie di cemento, dove non è permesso a nessuna pianta e animale di sopravvivere. Il parco si propone appunto di gestire e tutelare queste aree capaci di regalarci ancora sorprese ed emozioni. ●

*In alto: veduta del Monviso;
in basso: il Po a Pian del Re*



Bella ma pericolosa

Almeno per gli insetti. Le foglie della pinguiola, bella come una viola, sono trappole mortali per i minuscoli insetti delle zone umide. Si tratta infatti una pianta carnivora, unico esempio con la *Drosera rotundifolia* nella flora italiana. La trappola è costituita da una sostanza vischiosa sulle foglie che attira l'insetto, lo invischia rendendogli impossibile la fuga e lo digerisce letteralmente nel corso di circa tre giorni, grazie a particolari enzimi. La stessa sostanza rende untuosa la foglia, tanto da suggerire il nome scientifico *pinguis* (appunto "grasso"). La dieta della pinguiola non è esclusivamente carnivora: come le altre piante assorbe le sostanze nutritive dal terreno attraverso le radici. Sembra che questa piccola pianta venga utilizzata in Lapponia per la sua proprietà di fare coagulare il latte e produrre così ottimi formaggi di latte di renna.

La Grotta di Rio Martino

Modellato dall'azione secolare dell'acqua, il sistema carsico della grotta di Rio Martino nasconde ancora peculiarità naturalistiche e architettoniche, oltre al fascino di una grotta quasi inesplorata. Percorsa per quasi tutta la lunghezza dal Rio Martino che entra spettacolarmente da una spaccatura dell'ultima sala con una fragorosa cascata di 45 m, la grotta, suddivisa su più piani, nasconde all'interno stalattiti e stalagmiti dalle forme particolari. Ma l'importanza della grotta è dovuta alla presenza del principale sito di svernamento italiano del barbastello, piccolo pipistrello molto raro in Italia e noto in pochissime località piemontesi. I barbastelli svernanti occupano il primo tratto della grotta e risalgono il ramo percorso dal rio; svernano isolati appesi alla volta o alle pareti, spesso sospesi sull'acqua. Il principale fattore di rischio per questi piccoli chiroterri è il disturbo arrecato durante lo svernamento (fine settembre - fine marzo) dai visitatori della grotta: un aumento del loro metabolismo e il risveglio dallo stato di torpore in cui cadono, provocano un consumo eccessivo delle riserve energetiche. Nella grotta sono presenti altre cinque specie di Chiroterri: vespertillo minore quello di Natterer e quello smarginato, l'orecchione e il rinolfo minore.



Alevé

il grande bosco di pino cembro

di Toni Farina

Da Alboin andare verso il Lago Seco e il Lago Bagnour, camminando piano su una spanna di polvere fresca. Bianco il sottobosco, bianco il cielo, bianchi i rami dei cembri secolari, rosso scuro i loro tronchi. Ed è questo, al di là del bianco, l'unico colore. D'inverno, perché è questa la stagione che restituisce il Bosco alla sua essenza più autentica; l'inverno consente di sfiorarne l'intimità, di lambirne le verità nascoste, permette a chi è predisposto di avvicinarsi al mistero. Il mistero dell'Alevé: fra i più estesi boschi di pino cembro (*Pinus cembra* L.; *cembro* o *cirmolo* in italiano) d'Europa, di certo il più esteso della cerchia alpina. Se ne

possono cogliere le dimensioni dal Colle della Battagliola, sopra Bellino, o più ancora dal Colle della Bicocca, sul lato opposto della valle. Di lì, sullo spartiacque con la conca di Elva, rivolgendosi a settentrione, l'occhio può posarsi su un ininterrotto mantello verde intenso che dalle pendici di Croce Campagna e Pian del Serre risale il versante sinistro orografico del Vallone di Vallanta, oltre il Vallone delle Forciolline. Circa 850 ettari di cembreta quasi pura, stesi sul versante a solatio della Val Varaita, nei comuni di Casteldelfino, Pontechianale e Sampeyre. Più che un mistero, un evento naturalistico e paesaggistico che trova spiegazione in molteplici fattori: dalle caratteristiche della specie alla sua evoluzione.

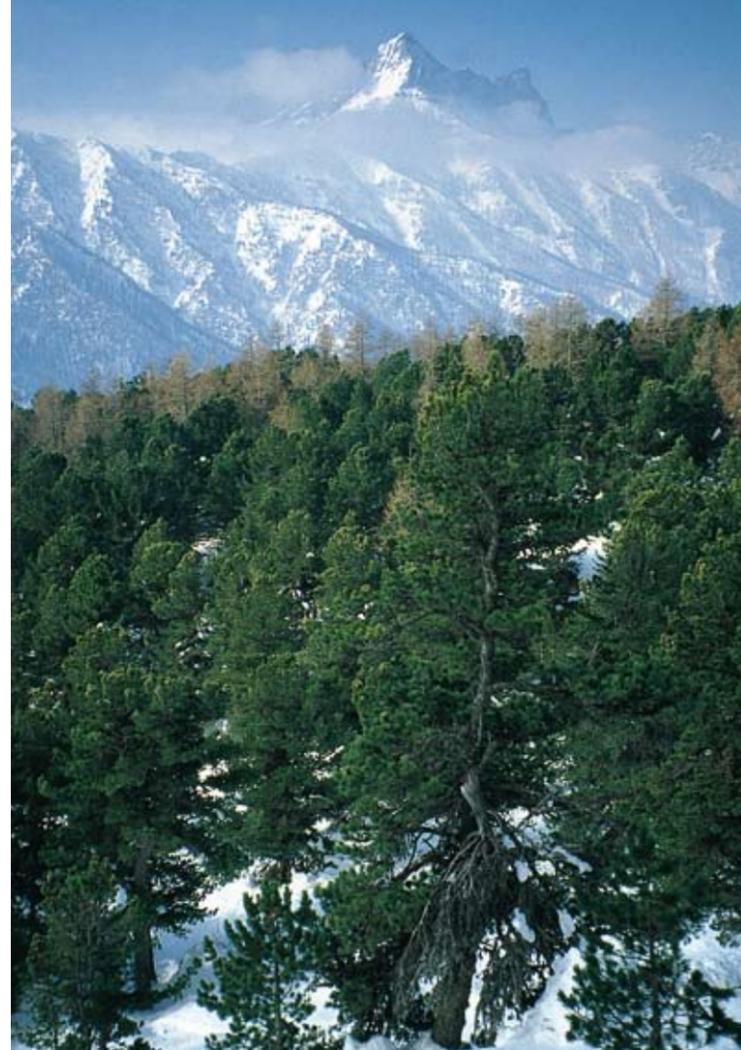
Giunto sulle Alpi dall'Asia a cavallo dell'era terziaria e quaternaria, con l'arretramento dei ghiacci, il pino cembro si ritirò sulle zone più elevate e interne della catena alpina, caratterizzate da un clima fortemente continentale. Oggi si trova sulle Alpi Orientali, nel Trentino Alto Adige in particolare, seguito da Lombardia e Piemonte, le cui montagne ospitano oltre l'otto per cento della copertura totale, gran parte della quale concentrata proprio nella parte intermedia della Val Varaita dove il microclima piuttosto secco e le caratteristiche del terreno hanno operato con il tempo un'impetosa selezione delle specie arboree, consentendo la vita a quelle fisiologicamente più adatte e resistenti.

foto Piero De Matteis/Alle



Bisognerebbe andarci d'inverno all'Alevé. Sotto una nevicata leggera, senza vento, soltanto una lieve brezza che a tratti ruba un po' di neve agli aghi di cembro per lasciarla subito al suolo. Ed è questo l'unico rumore.

foto Toni Farina



Come il cembro, appunto. La capacità di rinnovarsi naturalmente permette infatti al cirmolo di insediarsi facilmente su suoli difficili e di assicurare continuità a popolamenti radi e discontinui. Grazie a spiccate attitudini pioniere *Pinus cembra* L. è in grado di colonizzare zone detritiche e rocciose anche a quote rilevanti, vocazione questa particolarmente manifesta nell'Alevé, dove si osservano esemplari isolati fino a oltre 2.700 – 2.800 m di quota, in particolare negli impervi valloni delle Forciolline e delle Giargiatte, esclusive vie di accesso al cospetto del Viso, o sulle pendici di punta Tre Chiosis, sul lato opposto del Vallone di Vallanta. Se ne stanno lì, contorti e solitari, aggrappati alle rocce, miracoli di adattamento, "oltraggi" al regno minerale. Alcuni esemplari più spavaldi, ovviamente di piccole dimensioni, sono stati segnalati sulla parete nord di Cima delle Lobbie a 2.950 m di altezza!

Da Guinness insomma. Record a parte, nel cuore delle Alpi Occitane il nobile cirmolo si è trovato a suo agio, incontrando oltretutto le condizioni ideali per regnare quasi incontrastato a spese delle altre es-

senze d'alto fusto. A fare le spese di tanta esuberanza è stato in particolare il larice che nell'Alevé sta ormai cedendo il monopolio al cembro, così come nei "lariceti" sul versante opposto della valle.

Per molti aspetti, un ritorno al lontano passato, al tempo di Roma imperiale, quando estesi boschi di pino cembro ricoprivano le valli ai piedi del Viso. Ne fa cenno Virgilio in un passo dell'*Eneide* (*L'intervento di Menenzio*, X 689-754) in cui paragona Menenzio in lotta con Enea a un cinghiale del Monviso: "... Ac velut ille canum morsu de montibus altis actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos defendit..." (... E come il cinghiale spinto dagli alti monti dal morso dei cani, che il Vesulo ricco di pini per molti anni protesse...). I *pinifer* di Virgilio sono appunto i cembri che a quei tempi si spingevano certamente anche al di là del crinale divisorio con la Valle Maira, nell'alto Vallone di Elva (un'ipotesi fa risalire le origini del toponimo "Elva" a "elvu", nome occitano del cembro).

Ma se nella solare conca compresa fra la Costa Cavallina e il Monte Camoscere il bosco di cembro ha con-

cesso esclusiva pressoché totale al pascolo e ai lariceti, in Valle Varaita le cose sono andate diversamente, anzi è proprio l'ormai decennale mancanza di pascolo e di altre attività antropiche la ragion prima della sua prosperità. Atti finalizzati alla tutela si ritrovano già nel lontano 1387, quando il Comune di Casteldelfino nei propri Statuti proibiva rigidamente di "coupper, extraire, arracher ou romper" il legname dell'Alevé.

A tanta floridezza tuttavia non ha contribuito soltanto l'assenza di attività umane significative. Sono esistite ovviamente "corresponsabilità" naturali, fra le quali, *in primis*, l'alacre impegno della nocciolaia, corvide tipico delle cembrete che ricambia l'ospitalità con una costante opera di diffusione dei semi. Un'opera fondamentale la sua: per costituire le riserve invernali, la nocciolaia raccoglie i semi e li "occulta" nel terreno appena sotto la superficie, pronti se non utilizzati a germogliare. La raccolta inizia ad agosto per proseguire fino a ottobre e interessa sia la zona del bosco vero e proprio che le aree limitrofe (si può spingere anche nelle valli attigue), contribuendo così al mantenimento

della purezza e all'ampliamento della copertura boschiva. Copertura che assicura protezione (oltre che alla nocciolaia) a un nutrito drappello dei componenti del popolo di pelo... faina, scoiattolo, ghio, volpe, lepre... e di piume... crociere, codiroso spazzacamino, picchio rosso maggiore, gufo reale. Nel popolo di piume va soprattutto annoverata la civetta capogrosso, segnalata alcuni anni fa e che rappresenta uno degli aspetti più interessanti dell'area.

Condizioni di naturalità quindi notevoli per l'Alevé, grazie alle quali il bosco, oltre a essere iscritto nel *Libro nazionale dei Boschi da Seme*, è stato anche inserito nell'elenco dei Siti di Importanza Comunitaria (SIC) proposti per la costituzione della Rete Natura 2000.

Un inserimento dovuto, perché l'Alevé è senza ombra di dubbio uno dei boschi più belli d'Italia. Per preservarne il valore paesaggistico e naturalistico e incrementarne il grado di biodiversità, sarebbe tuttavia tempo di intervenire guardandone in parte l'evoluzione, anche mediante l'estensione controllata del pascolo. Ormai da tempo il bosco non è soggetto a interventi selvicol-

turali significativi, mirati ad esempio a evitare la scomparsa delle radure, come quella pregevole di Pian del Chiot, sopra il Lago Secco.

In ogni caso, nessun progetto di sfruttamento: la funzione naturalistica del bosco è fuori discussione. Come tutti i boschi secolari, l'Alevé non si "limita" tuttavia alla funzione paesaggistica e ambientale, ma estende inevitabilmente la sua influenza all'umana immaginazione. Il Grande Bosco protegge. Ma è, a sua volta, protetto come si deve? Il problema esiste: "C'era una volta un cacciatore il quale era venuto a conoscenza dell'esistenza di un camoscio favoloso che viveva nell'Alevé. Un giorno decise di recarsi nel bosco alla ricerca di questo straordinario animale. Si inoltrò fra i cembri e a un certo punto gli parve di vedere qualcosa che si muoveva verso di lui. Guardò bene e scorse un camoscio gigantesco che invece di fuggire si avvicinava minaccioso. Il cacciatore terrorizzato tentò di sparare, ma il suo fucile era scarico! Allora raccolse una pigna, inserì i pinoli nella canna e premette il grilletto. Seguirono un gran botto e una grande confusione, il camoscio

si dileguò senza lasciare traccia e il cacciatore rimase tramortito. L'anno successivo il cacciatore ritornò nel bosco e intravide tra i pini una sagoma familiare: era quel camoscio straordinario al quale era cresciuto un piccolo 'elvo' tra le corna..."

Della storia circolano in valle anche altre versioni, ma la morale non cambia: l'Alevé è vivo e tale deve rimanere. Miglior garanzia per il suo futuro sono il rispetto da parte di giovani e ragazzi ed è questa la ragione per cui la storiella è solitamente raccontata dagli accompagnatori naturalistici alle scolaresche.

Ma il rispetto presuppone amore e conoscenza, e per conoscere e apprezzare l'Alevé come si deve... bisogna andarci d'inverno, sotto una nevicata leggera... ●

In alto da sinistra:
lombi di azzurro fra cembri e larici;
sullo sfondo il Monviso;
in lontananza il Pelo d'Elvo
(foto di Piero De Matteis/Alie);
da Alboin verso il Lago Bagnour
(foto di Toni Farina)

SCHIELETRINLUCE



Fauci

Bruegel il Vecchio, del 1562. Scheletro, la sola parola evoca immagini di dolore, di disperazione, ed è da sempre associata al mistero della morte. Che cosa sia uno scheletro è noto a tutti. Sappiamo che nei vertebrati il corpo è sostenuto da una struttura resistente, lo scheletro, la cui funzione consente di contenere e proteggere gli organi vitali e di offrire ai muscoli un appoggio per il movimento. Almeno a grandi linee sappiamo anche come è fatto uno scheletro; pochi riflettono invece sulla meravigliosa perfezione di questa struttura e solo coloro che si occupano di anatomia comparata riescono, osservando le ossa, le salienze, le curvature, a comprenderla nella giusta prospettiva. Questo è l'obiettivo che si propone la mostra *Scheletrinluce*, proposta dal Museo regionale di Scienze naturali fino al 31 ottobre nella propria sede di via Giolitti 36, dove gli scheletri più interessanti e meglio conservati della collezione osteologica dello storico Museo di Anatomia comparata dell'Università di Torino vengono per la prima volta "messi in luce" in un allestimento scenografico. Concepita secondo criteri museografici non convenzionali, *Scheletrinluce* rappresenta l'occasione, per tutti coloro che desiderano conoscere la ricchezza e le meraviglie del patrimonio museologico torinese, di vedere scheletri o parte di essi di inestimabile pregio scientifico e ostensivo, appartenenti alle diverse classi di vertebrati, nonché di fruire di un'ampia documentazione sull'evoluzione e la

varietà delle specie. L'esposizione, resa suggestiva da un gioco di luci soffuse e fasci luminosi, pur illustrando alcuni temi propri della moderna anatomia comparata, non dimentica di sottolineare il valore di "testimonianza storica" dei reperti esposti, risalenti per la maggior parte al XIX secolo, e il ruolo svolto da Torino nello sviluppo della cultura naturalistica europea. Nella seconda metà del XIX secolo, infatti, la scuola zoologica torinese si collocò in una posizione di primo piano nell'ambiente accademico italiano, non solo perché fu un grande esempio di divulgazione scientifica in ambito universitario, ma soprattutto perché contribuì alla capillare diffusione della teoria evoluzionistica. L'11 gennaio 1864 Filippo De Filippi (1814-1867), direttore del Museo di Zoologia dell'Università di Torino e fondatore della sezione di Anatomia comparata, tenne la conferenza *L'uomo e le scimmie*, in cui si dichiarava pubblicamente favorevole alla teoria di Darwin, anche nei riguardi dell'Uomo. Ne nacque un accesissimo dibattito che continuò fino ai primi anni del Novecento. Grazie a questo insigne studioso prese consistenza a partire dal 1848 una delle più prestigiose collezioni osteologiche che si arricchì anche per la sua partecipazione a due importanti spedizioni internazionali: la prima in Persia nel 1862 e l'altra attorno al globo a bordo della Regia Pirocorvetta Magenta, tra il 1865 e il 1867. Tale collezione aumentò considerevolmente nella seconda metà



Serpente



dell'Ottocento in seguito all'apporto di esemplari ottenuti con donazioni, scambi e viaggi di ricerca scientifica in Italia e all'estero. Particolarmente significativo fu il contributo di due autorevoli zoologi torinesi, Michele Lessona (1823-1894), uno dei primi naturalisti italiani impegnati nella divulgazione scientifica a vari livelli e tra

i più attivi sostenitori del darwinismo con numerosi scritti e con la traduzione di alcune delle più importanti opere di Darwin e Lorenzo Camerano (1856-1917), grazie al quale venne raggiunto l'apice delle attività di ricerca sul materiale del Museo di Anatomia comparata, costituitosi in Museo separato da quello di Zoologia nel 1891

sotto la sua direzione. Alla morte di quest'ultimo, per parecchi decenni, la collezione rimase scarsamente utilizzata, sia per i limitati mezzi a disposizione, sia per i mutati orientamenti di studio seguiti dai ricercatori. Nel 2000 il Museo regionale di Scienze naturali ha avviato un programma di riordino e reinventariazione della col-

di Elena Gavetti ed Elena Giacobino

L'erba è secca, gli alberi sono morti, sullo sfondo, dietro le montagne, brucia un fuoco infernale. Il paesaggio non è imperversato da demoni bestiali, ma da "scheletri" che falciano tutti gli uomini a morte. La visione è apocalittica. Questo è ciò che appare nel dipinto *Il trionfo della morte* di Pieter

lezione osteologica che ha portato alla riscoperta del patrimonio del Museo di Anatomia comparata.

Scheletrinluce, pervasa dal fascino sempre irresistibile dell'evoluzione delle specie e dei suoi insondabili misteri, presenta più di 60 pezzi, puliti e restaurati, scelti fra gli oltre 8.000 che compongono la collezione e propone gli aspetti più rilevanti della forma dello scheletro degli animali attraverso il confronto tra differenti elementi, facendo emergere il significato strutturale, funzionale ed evolutivo. L'esposizione è inoltre la testimonianza del costante e affascinante dialogo tra le attività di ricerca e quelle di preparazione e restauro di materiale osteologico, le prime condotte nel tempo da studiosi di ampia fama, le seconde da artigiani tassidermisti di notevole preparazione tecnica che, nel passato, si dovettero cimentare con il montaggio di scheletri di animali che spesso non avevano mai visto in vita. Tra i reperti più antichi esposti in mostra, accanto a una superba mandibola di capodoglio di oltre quattro metri di lunghezza spiaggiatosi nel 1827 a Villefrance (Nizza), troviamo il cranio di un pirata cinese giustiziato nel 1867 a Hong Kong e, probabilmente, donato a De Filippi nel corso della circumnavigazione del globo della Regia Pirocovetta Magenta. Vi è poi lo scheletro completo di un armadillo gigante, quasi certamente l'unico conservato in Italia e il cranio di un beluga proveniente dalla spedizione al Polo della *Stella Polare* condotta nel 1899 dal Duca degli Abruzzi. Accanto agli scheletri di un dromedario, di un canguro, di uno struzzo e di una grossa tigre, provenienti dai serragli di Casa Savoia, è esposto quello di un leone, vissuto anch'esso presso la palazzina di caccia di Stupinigi, in quello che può

considerarsi il primo vero zoo italiano. L'esemplare fu oggetto di prelievi di cartilagine e dentina atti a isolarne il DNA per studi di sistematica sul leone berbero, a conferma dell'importanza delle collezioni storiche anche nell'ambito di discipline moderne quali la biologia molecolare. Reperti di notevoli dimensioni sono affiancati ad altri che, seppur più piccoli, non sono tuttavia meno interessanti, quali tre anfibii preparati da Lorenzo Camerano; il cranio di una rana pescatrice in cui è visibile per intero la sua incredibile dentatura; ancora il cranio di

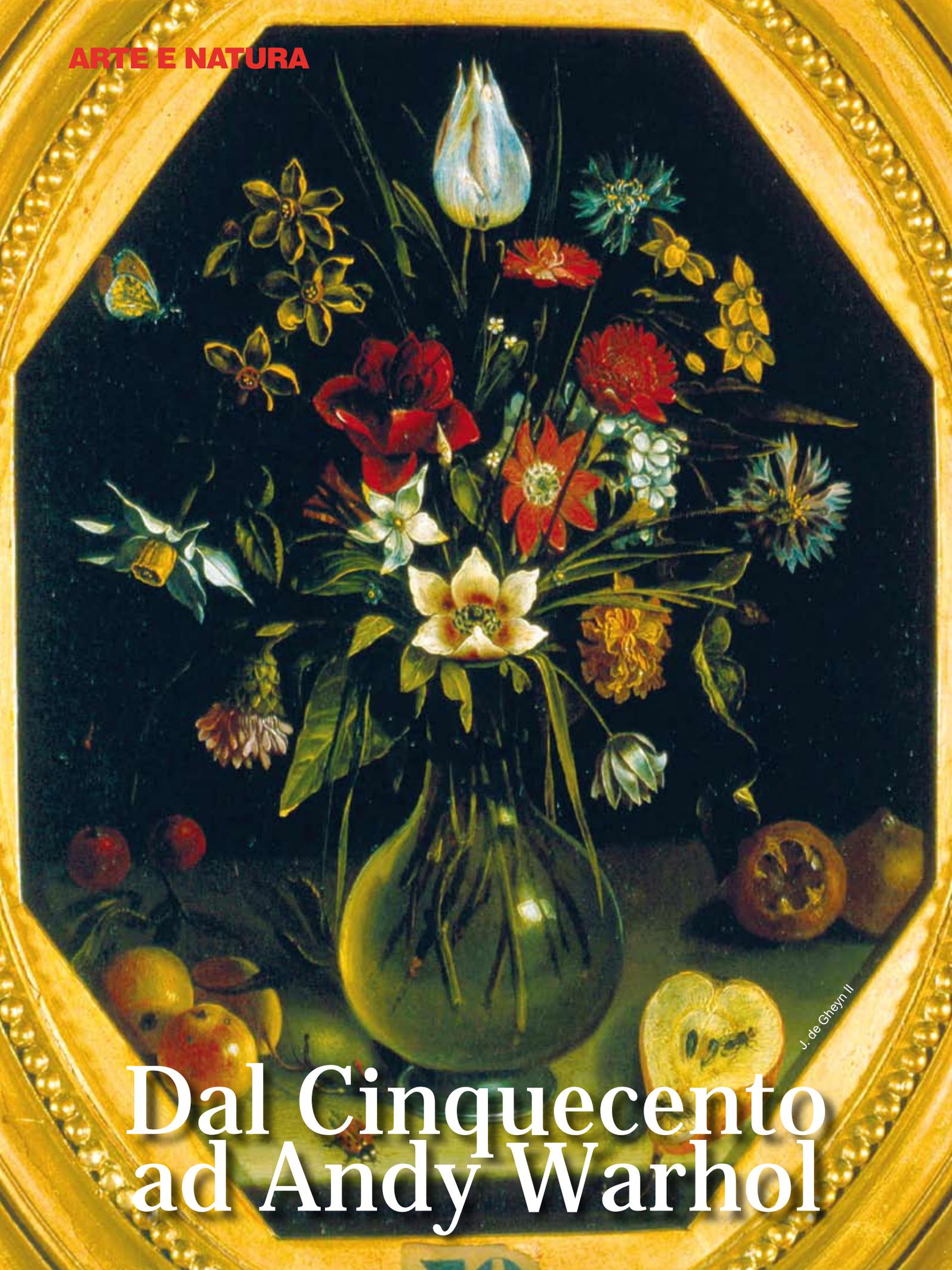
un formichiere, simile a un astuccio e completamente privo di denti. Completano la mostra un paio di vetrine in cui sono esposti alcuni esempi di utilizzo di ossa di animali nell'arte dei nativi del Nord America, nonché alcune proposte didattiche e interattive. ●

Info:

La mostra è visitabile fino al 31 ottobre 2004, dalle 10 alle 19 tutti i giorni escluso il lunedì.
Tel. 011 43020 7333; per gruppi, su prenotazione: tel. 011 43207331



ARTE E NATURA

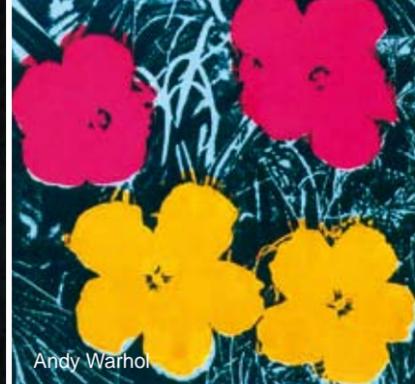


J. de Cheyn II

Dal Cinquecento ad Andy Warhol



Max Ernst



Andy Warhol



Anonimo fiorentino



Scipione Pulzone



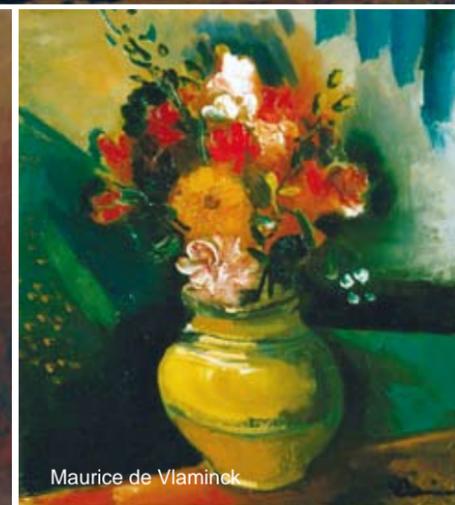
Andries Danielsz



Balthazar Van der Ast



Odilon Redon



Maurice de Vlaminck

di Fabrizio Bottelli

Cibo, farmaci, coloranti, spezie per il cui possesso in passato si sono solcati oceani e attraversate terre. E poi piante ornamentali per abbellire i nostri spazi, frutti, fiori dai colori smaglianti e dalle fragranze aspre e dolci. Numerosi, unici e indispensabili sono i doni che ci elargisce il mondo vegetale. I fiori da sempre accompagnano l'immaginario collettivo in ogni sua manifestazione sacra o profana: ammirati e decantati, investiti di profondi significati simbolici, utilizzati in figure araldiche ed emblematiche, studiati da medici e botanici. Proprio la botanica potrebbe essere uno dei sottili, ma continui, fili conduttori che uniscono le varie opere presentate nella mostra *Fiori a Biella*. La conservazione della biodiversità, in particolare quella vegetale, di cui si stanno occupando studiosi e ricercatori di tutto il mondo, può passare anche attraverso l'arte. Il genere floreale, nella mostra presentato con un itinerario inedito, è strettamente legato all'evoluzione dell'illustrazione scientifica, alla storia della botanica e del commercio di piante rare e ricercate, ai tentativi di classificazione di un Mondo che, tra Controriforma e Illuminismo, diventava sempre più ricco di nuove conoscenze. Ecco perché si trovano in mostra

le tavole del Ligozzi, di Bimbi, del "fiorante" romano Mario de' Fiori, per arrivare sino a Redouté. Sono presenti anche preziosi florilegi a stampa che, come i moderni cataloghi di piante, diffusero la conoscenza botanica in tutta Europa. Una storia della scienza botanica in parallelo alla pittura di fiori e piante quindi? Sì, decisamente. Nei quadri è possibile cogliere l'evoluzione delle conoscenze, avvicinandosi alle biografie degli autori si comprenderà che il legame tra chi studiava e chi illustrava i fiori erano ben più stretti di quanto si possa immaginare. Luoghi prediletti per questi studi sono stati gli orti e i giardini botanici, istituzioni nate in Italia prime nel mondo. Lo studio delle opere pittoriche, con l'analisi delle specie in esse contenute può anche essere estremamente utile per conoscere le piante, i fiori e i frutti che nel passato erano utilizzati: in questo modo, quando si tratta di piante da fiore, si può risalire non soltanto all'epoca d'introduzione nel nostro Paese, ma anche ottenere un quadro abbastanza esatto delle specie utilizzate nei giardini, così da tracciarne l'evoluzione per poi procedere al restauro di un patrimonio di cui l'Italia è ricchissima e che molto spesso è in uno stato d'abbandono. In definitiva, l'arte è un canale attraverso cui possiamo conoscere meglio

e apprezzare il nesso che ci unisce in vincolo spirituale con ogni altra specie vivente. È un vincolo che si rinnova ogni volta che accarezziamo un cane, che ascoltiamo il canto di un pettirosso, che soffermiamo lo sguardo su una distesa di tulipani, che odoriamo i petali di una rosa.. La matita dell'illustratore, la macchina fotografica, il pennello del pittore o la penna del poeta sono strumenti che possiamo usare per l'esplorazione del pianeta. Ci consentono di scrutare le sfumature di un Iris giapponese o di apprezzare i colori di una foresta. Tramite loro possiamo sedere al fianco della marmotta o assecondare una margherita che sboccia. E se riusciamo a guardare con occhi sgombri, potremo essere ricompensati dall'immagine della nostra stessa anima...



Carlo Conti

Biella

Al Museo del Territorio

Chiostro di S. Sebastiano

La mostra *Fiori. Cinque secoli di pittura floreale dal Cinquecento a Andy Warhol*, al Museo del Territorio di Biella (via Quintino Sella) presenta al pubblico, fino a fine giugno, oltre 150 fra dipinti e disegni di fiori dalla fine del XVI secolo all'ultimo quarto del XX. Un viaggio straordinario attraverso cinque secoli di arte europea realizzato con la consulenza di un prestigioso comitato scientifico internazionale e la collaborazione delle Sovrintendenze del Piemonte, del Polo museale Fiorentino e Romano, oltreché di prestigiosi musei e biblioteche (dalla Gemaldegalerie di Berlino al Kunsthistorisches Museum di Vienna, dalla Biblioteca Apostolica vaticana alla Biblioteca dell'Orto botanico di Padova). Una prestigiosa e spesso inedita selezione dei dipinti esposti a Biella, ordinata in nove sezioni tematiche e cronologiche, si apre con *Fiori e Figure*, dedicata al complesso rapporto simbolico tra il genere floreale e quello del ritratto. In questa sezione sono presentate

opere di Friederich Valckenborch, Frans Pourbus il giovane, Tiberio Titi e Cornelis de Vos. Fanno seguito due sezioni dedicate alle opere dei maggiori fioranti e pittori di natura morta in Europa tra il Cinque e Seicento e dipinti totalmente inediti, italiani e fiamminghi, recentemente riscoperti alla Basilica Reale di Superga. E poi nature morte con fiori e vasi isolati dipinti dall'olandese Balthazar Van der Ast, dal francese Jacques Linard e dall'olandese Jan Davidsz de Heem fino a opere di Giovanna Garzoni, eccelsa miniatrice di principi e cardinali e Mario de' Fiori, maestro romano del genere. In mostra si trovano anche tavole di Jacopo Ligozzi e accuratissimi ritratti floreali di Jacques de Gheyn. Infine con la sezione del *Florilegio Novecentesco* la rassegna biellese va oltre gli elegantissimi esordi del secolo, rappresentati da pezzi mirabolanti di Giovanni Boldini, James Ensor, Jacques Emile Blanche, Edgar Maxence ed Ernest Quost. Maurice de Vlaminck, Oscar Kokoschka, Giorgio Morandi e Filippo De Pisis esplorano gli sviluppi del genere nella pittura del nuovo secolo. La mostra si chiude con dipinti e tecniche miste di artisti italiani, europei e americani (da Max Ernst a Andy Warhol) attivi sino all'ultimo quarto del XX secolo.

La mostra

Organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune di Biella con la collaborazione della fondazione Museo del territorio, Regione Piemonte e la fondazione della Cassa di Risparmio di Biella.

Orari

martedì e mercoledì (ore 15-19), giovedì e venerdì (10-19), sabato (10-22), domenica (10-19). Ingresso 6 €, ridotti 3 €, scolaresche (con prenotazione), 3 €. Visite guidate per gruppi (minimo 10, massimo 30 persone): 50 €.

Info:

segreteria mostra tel. 015 3506614, Museo del territorio tel. 015 25294345, www.museodelterritorio.it/fiori ufficio stampa: tel 335 6352842; artepress@virgilio.it



I COLORI

DEL MONDO

Testo e foto di Alessandro Bee

Il colore è arte, è fisica, è natura. E ancora design, pubblicità, moda. Dal semplice semaforo alle più sublimi opere d'arte è strumento di comunicazione culturale e parte integrante della vita. Scriveva Goethe: "Agli uomini il colore dona grande diletto". E in effetti il colore da sempre ha attratto e affascinato gli uomini: dai tramonti infuocati all'arcobaleno, dalle pitture rupestri alle ricerche sui colori di Klein, gli uomini hanno visto nel colore uno degli aspetti più suggestivi e attraenti di ciò che osservavano. La ricerca di nuovi colori con cui ritrarre il mondo ha origini antichissime. Gli autori delle pitture rupestri, spesso vere e proprie pinacoteche di inestimabile valore, ricavano la loro tavolozza dall'ambiente circostante. Ecco allora che le terre rosse e gialle venivano ricavate dall'ematite, un ossido del ferro; il bianco dal gesso o da ossa macinate; il marrone dall'ossido di manganese; il nero dal carbone vegetale. E nelle grotte di Altamira e Lascaux è stato utilizzato anche un pigmento violetto, ottenuto da un minerale di manganese. Questi cacciatori-raccoglitori avevano poi imparato a utilizzare al meglio le tinte naturali, ora riducendo i minerali in polvere finissima per unirli a leganti organici e per stenderli su una superficie, ora aggiungendo a questi pigmenti degli "additivi" che ne miglioravano le proprietà cromatiche e le facevano durare più a lungo. Il feldspato di potassio, per esempio,

Bali, Indonesia

aggiunto e mescolato all'ematite, rendeva quest'ultima un po' più scura ma più facilmente attaccabile alle superfici rocciose, riducendo inoltre eventuali screpolature. La ricerca di nuovi materiali e nuovi colori con cui esprimere in immagini i propri sogni ha rappresentato spesso per i pittori un punto fondamentale del proprio lavoro. Ecco allora che il fiorire delle scienze chimiche nel XIX secolo offrì al pittore la possibilità di ottenere nuovi colori e tonalità inaspettate. Van Gogh, Gauguin, Matisse, Kandinskij sperimentarono queste nuove dimensioni cromatiche, utilizzando sulle loro tele colori brillanti che non erano mai apparsi prima. Nel 1913 Kandinskij dichiarò: "Sia lodata la tavolozza per le delizie che offre... È

lei stessa un'opera in verità più bella di molte opere!". Non tutti, in verità, apprezzarono questi nuovi colori, e anche gli impressionisti furono accusati più volte di dipingere solo "con colori violenti". In realtà molte critiche si levavano da secoli ogniquale volta la chimica o il commercio contribuivano a fornire nuovi colori ai pittori. Già Plinio si lamentava del fatto che nuovi colori provenienti dall'Oriente stavano corrompendo gli schemi coloristici austeri che i romani avevano ereditato dalla Grecia classica: "Ora l'India fornisce la melma dei suoi fiumi e il sangue di draghi e elefanti". Ma in realtà cosa sono i colori? Come vengono percepiti? Il colore di un oggetto o di una luce non è una proprietà intrinseca di quell'oggetto o quella luce, ma è un qualcosa che

"nasce" nel nostro cervello. Le onde elettromagnetiche comprese tra 400 e 700 nanometri, cioè lo spettro del visibile, causano l'eccitazione dei fotorecettori presenti nella retina dell'occhio, i coni e i bastoncelli. I primi sono responsabili della visione a colori e per funzionare hanno bisogno di un livello di illuminazione abbastanza alto; i secondi sono insensibili ai colori e funzionano in condizioni di scarsissima illuminazione, permettendo la visione notturna. Proprio per questo motivo in condizioni di luce scarsa tendiamo a non distinguere bene i colori. Nella retina dell'occhio sono presenti tre tipi di coni sensibili a tre regioni dello spettro di lunghezza d'onda corta (blu), intermedia (verde) e maggiore (rosso) che vengono eccitati in proporzioni diverse.



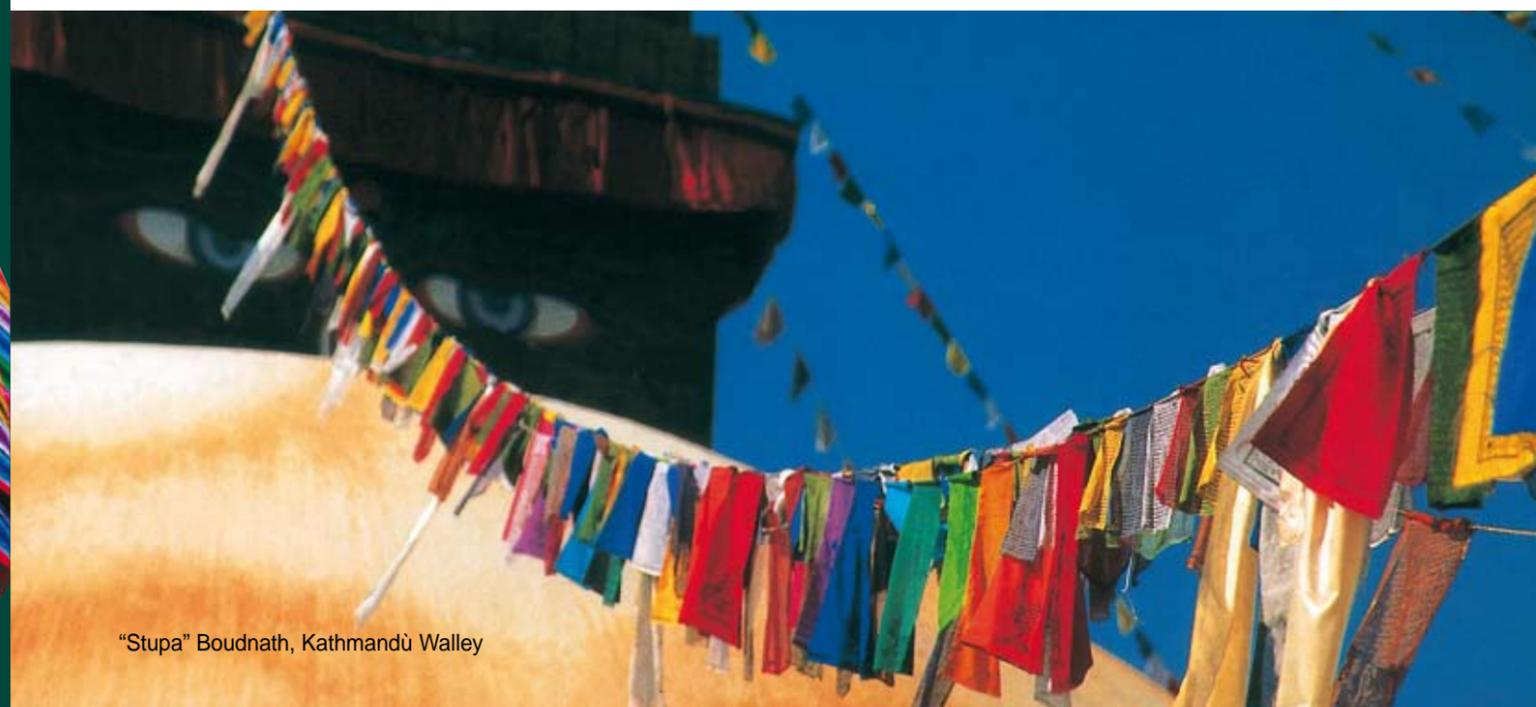
Namibia



Nepal



Guatemala



"Stupa" Boudnath, Kathmandu Walley



Pashupatinath, Kathmandù Walley

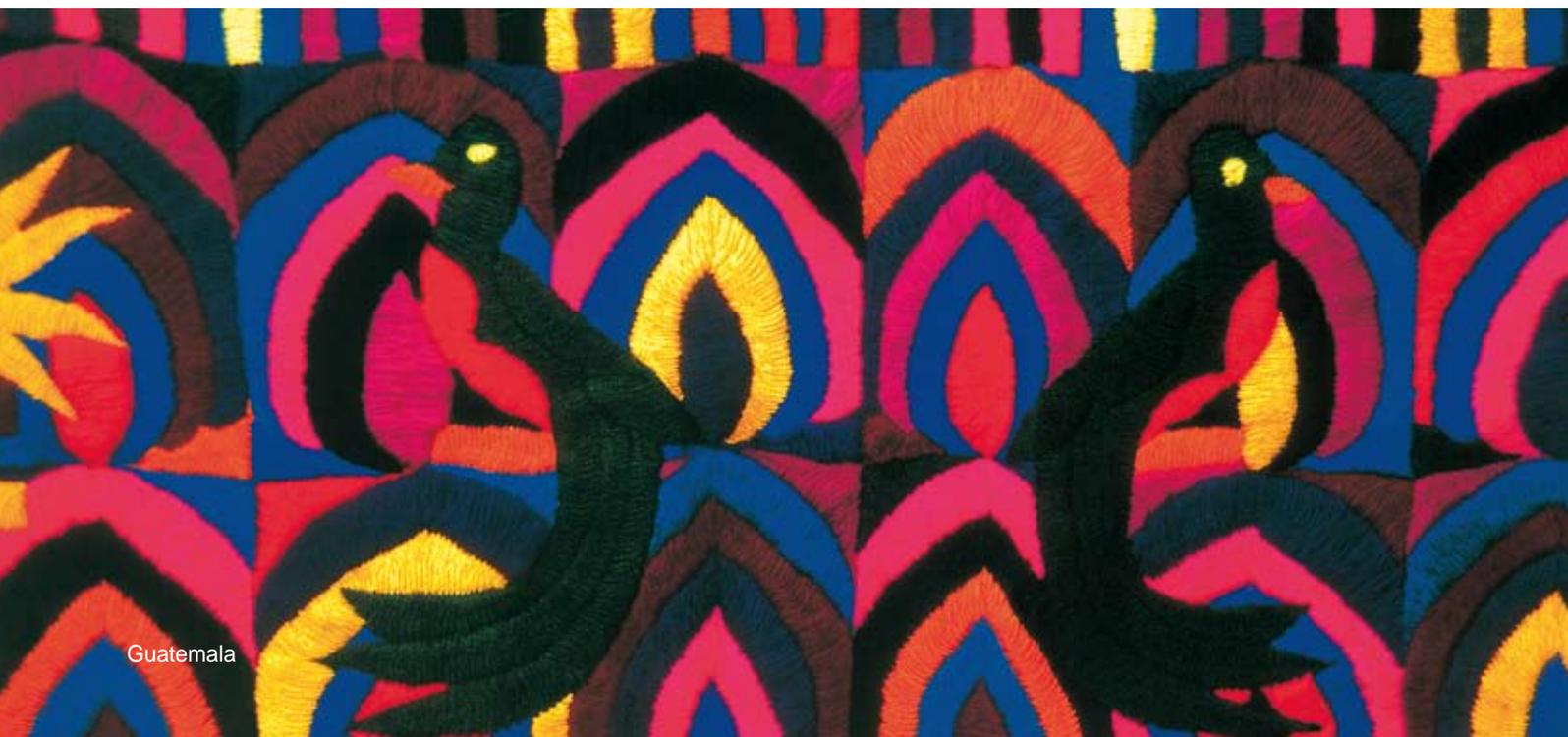


Boudnath, Nepal

Proprio dalle diverse proporzioni con cui vengono eccitati questi recettori deriva la percezione dell'intera gamma di colori. L'informazione che ne risulta verrà poi trasmessa al cervello attraverso una via neurale specializzata e sarà elaborata in un'area particolare della corteccia cerebrale. È importante notare che lo spettro visibile corrisponde a una piccolissima parte dello spettro delle onde elettromagnetiche che è enormemente più vasto e parte da onde radio lunghissime per finire con raggi gamma ultrabrevi. L'occhio umano percepisce solo una parte dello spettro e questo significa che il colore che percepiamo non può che essere soggettivo e antropomorfo. Non tutti gli uomini percepiscono i colori allo stesso modo e gran parte degli animali

non vedono i colori o li percepiscono in modo completamente diverso dalle persone. Molti insetti, per esempio, riescono a vedere nell'ultravioletto che risulta invece invisibile per gli uomini, mentre alcuni pesci e uccelli risultano avere una visione cromatica più variegata e ricca di quella delle persone. La natura offre all'occhio umano uno straordinario caleidoscopio di colori, dal verdeggiano delle piante dovuto al più abbondante dei pigmenti naturali (la clorofilla) al colore dei petali dei fiori; dalle varie tonalità dei cristalli ai colori degli animali, esempi di mimetismo e di adattamento ad habitat diversi. Fin dall'antichità gli uomini hanno ricavato vari colori da piante e animali, l'indaco per esempio era estratto da un'erba, la cocciniglia da un insetto e lo stesso

maestoso colore della Roma antica, la porpora di Tiro, era ricavata da molluschi. L'elaborazione culturale del colore è poi estremamente varia e complessa. In alcuni luoghi, come il Guatemala, i colori sono utilizzati per realizzare tessuti e vestiti coloratissimi che assomigliano a veri e propri arcobaleni. In alcune popolazioni, come gli Himba della Namibia, la pelle viene colorata direttamente con burro mischiato a terra rossa e assume un bellissimo color ocra. I colori sono anche strumento di fascino e di seduzione, possono attrarre come respingere, nascondere o mettere in risalto e da sempre hanno un'influenza costante nella vita degli uomini. Per dirla come Kandinskij: "Il punto di partenza è lo studio del colore e dei suoi effetti sugli uomini". ●



Guatemala

musei ecomusei

a cura di Emanuela Celona e Aldo Molino

17

Uomo, memoria, territorio

Frédéri

Mistra

Nobel in lingua d'Oc

Mistral alla Fiera del Libro

Tutto Mistral per il centenario del Nobel della Letteratura (1904), in una mostra esposta alla Fiera del Libro di Torino. Presentata dalla Provincia di Torino in collaborazione con la Chambra d'Oc e allestita dal CIRDOC (Centre inter-régional de développement de l'Occitan) di Béziers.

Era della Val Varaita l'ispiratrice di Mirèio

Si chiamava Maddalena Jovenal, contadina di Rò di Ros, borgata di Sampeyre in Val Varaita, cameriera della madre di Mistral al *Mas dal Juge*. Il poeta la ricorda in *Memori e Raconte*: "La jouvo piemounteso que servie dins lou mas". Fu un amore impossibile, come in *Mirèio*, ma a parti rovesciate: Fédéri figlio di un proprietario benestante, Maddalena, figlia di un venditore ambulante lungo la valle del Rodano. Un'amica di Mistral allude in una lettera a quell'amore sfortunato: "Toi aussì tu as craint ton père, si j'en crois l'histoire triste et touchante du printemps de ta vie. Vous vous aimez et vous ne fûtes pas époux. Elle mourut de douleur e tu promis de ne te marier jamais". Maddalena fu allontanata dal *Mas* e fatta sposare a un contadino (con Mistral testimone alle nozze). La *jouvo piemounteso* morta a 27 anni nell'ospedale di Saint Remy, l'11 novembre 1859, l'anno della pubblicazione di *Mirèio*.

Per saperne di più

Notizie sul Felibrige www.felibrige.com Letteratura in lingua d'Oc: Fausta Garavini, *La letteratura occitanica moderna*, Sansoni, Accademia, 1970
L'opera letteraria di Frédéric Mistral: *Mirèio* (1859), *Calendau* (1867), *Lis Isclo d'or* (1875), *Nerto* (1884), *Tresor dóu Felibrige* (1886), *La Rèino Jano* (1890), *Lou pouemo dóu Rose* (1897), *Moun espelido* (1906), *Memori e Raconte* (1907), *Lis Oulivado* (1912)
Raccolte etnografiche mistraliane: *La Provence et Frédéric Mistral*, Collections du Museon Arlaten



In queste pagine, da sinistra: Borgo di Roussillon; il mulino di Daudet; gole dell'Ardeche. Sotto: campi di lavanda.

di Fredo Valla
foto di Vitantonio Dell'Orto

Fin dall'inizio ci fu un simbolismo di numeri e date. Da quel 21 maggio 1854, di cui si celebra il 150° anniversario. Era Santa Estella e sette poeti provenzali (Frédéri Mistral, Théodore Aubanel, Joseph Roumanille, Jean Brunet, Paul Giera, Anselme Mathieu, Alphonse Tavan), riuniti a Font Segonha, dalle parti di Avignone, si dichiararono adoratori del Bello, sotto le tre specie di Poesia, Amore e Provenza. Riconosciuta la schiavitù in cui il provenzale giaceva da secoli, fondarono il *Felibrige*, per restituire alla lingua d'Oc il prestigio del tempo dei trovatori. Ancora numeri e date. 1904 - 2004: ricorre il centenario del Nobel per la Letteratura a Frédéric Mistral che del *Felibrige* fu maestro e sovrano. A queste ricorrenze simboliche si sovrappongono i 90 anni trascorsi dalla morte del poeta, nel 1914, a Maillane, paese della campagna provenzale, fra il Rodano e la Durance, dove l'Omero occitano si spense il 25 marzo di quell'anno. Vi era nato l'8 settembre del 1830, nel *Mas dóu Juge* (il Podere del Giudice) da François, agricoltore cinquantenne già soldato dell'Impero e Adèlaïde Poulinet, bella, giovane ed energica. Il giovane Frédéric (pare che la madre volesse chiamarlo Nostradamus) visse nel *Mas* fino a otto anni, poi fu messo in collegio perché vi apprendesse il francese. Ad Avignone frequentò il liceo, ad Aix l'università. Negli anni di Avignone conobbe il poeta Joseph Roumanille. A quel tempo la letteratura in lingua d'Oc è fiorente, con decine di titoli pubblicati ogni anno, fra autori "patoisants", di ispirazione pia e bucolica, poeti-operai come Jasmin di

Agen (1798), o ribelli, come Victor Gelu a Marsiglia (1806) acre e violento. In Provenza l'uso familiare della lingua va però lentamente scemando. Già allora la regione è tra le più urbanizzate del Midi; la francesizzazione vi ha attecchito in modo precoce, prima nelle famiglie delle classi alte, imitate da quelle borghesi; ed è di fronte a questo scenario che matura in Mistral l'idea del riscatto della Provenza. Più tardi, negli anni del mito, lui stesso racconterà l'attimo della folgorazione provenzale: terminati gli studi varcò la soglia del podere paterno, giurando a se stesso di "sollevare e ravvivare in Provenza il sentimento della razza, di provocare questa resurrezione restaurando la lingua naturale e storica del paese, e di rimettere in onore il provenzale con la fiamma della

divina poesia". Di lì a poco Mistral pose mano a *Mirèio*, il suo capolavoro. Il poeta Diego Valeri (1887-1976), lo tradusse in prosa per l'Utet (1959). Mirella (*Mirèio*) è la reginetta quindicenne della masseria degli Olmi, figlia amata e amorosa di Padron Raimondo e di Maria Giovanna. Laboriosa, pia, ma anche un po' selvaticetta. Una sera capitano alla masseria un vecchio canestraio, Mastro Ambrogio, e il figlio Vincenzo. Vincenzo ha 16 anni, robusto, agile, occhi e capelli bruni. Subito nasce tra i due fanciulli l'amore: un amore segreto che poi, nella lontananza e nei nuovi incontri, ingigantisce rapido, fino a toglier la pace al ragazzo, e indurre lei a rifiutare pretendenti desiderabili. Il vecchio Ambrogio deve così partire dalla misera capanna sul Rodano per recarsi

alla masseria degli Olmi, a chiedere la mano di Mirella. Padron Raimondo la respinge con aspre parole. Mirella allora, disperata, fugge di casa, la notte, per andare a chiedere aiuto alle Tre Sante. Febricitante si trascina, sotto un sole implacabile, fin presso alla meta dove cade, esausta colpita d'insolazione. Muore nella chiesa, tra i pianti dei genitori, che l'hanno raggiunta troppo tardi, e le grida deliranti di Vincenzo. Nel 1856 *Mirèio* è compiuta e Mistral sale con il manoscritto a Parigi in cerca di suffragi. Trova il poeta Lamartine che, entusiasta, annuncia la lieta novella: "Un grande poeta epico è nato, un vero poeta omerico, un poeta primitivo nella nostra età della decadenza, un poeta che trasforma un dialetto volgare in una lingua classica, un poeta





qui joue, sur la guimbarde de son village, des symphonies de Mozart et de Beethoven". Mistral diviene dall'oggi al domani "splendidamente glorioso". La consacrazione rafforza il *Felibrige* che si espande nello spazio occitano, dando origine a un rinascimento letterario che assume intenti di denuncia dell'oppressione politica, storica, culturale, esercitata dal centro sul Midi occitano. La struttura del *Felibrige* è piramidale, guidata dal *Capoulié* (in provenzale il capo dei mietitori), consigliato dal *Counsistòri* di 50 *Majourau* (membri dell'assemblea, i capo-pastori). Coevo a vari Risorgimenti nazionali europei, il *Felibrige* "rappresenta la reazione spirituale di una nazionalità, che d'istinto cerca forma e coesione di fronte alla minaccia crescente dell'uniformità" (B.A. Taladore, 1965). Il 1867 è l'anno della pubblicazione del secondo poema, *Calendau* (*Il romanzo della Provenza*, versione in italiano, tradotta da Mirella Tenderini, Luigi Colli Editore, Ousitano Vivo, 1998). Narra la storia di un pescatore di Cassis che vuol conquistare l'amore della fata Esterella, prigioniera di un brigante. *Calendau*, come Ercole, compie imprese fiabesche, finché, vinto il bandito, trionfa nell'amore e nella gloria. Pervaso di spirito rivoluzionario per la restituzione alla Provenza della sua antica libertà, *Calendau* traduce il

momento più alto del provenzalismo di Mistral. Come già in *Mirèio*, Mistral mostra un'attrazione istintiva per la natura, gli alberi, gli animali. Colpisce di *Calendau* il proto-ambientalismo dell'autore: "... Ah, la Natura! Se ascoltaste il suo linguaggio, se ne aveste cura invece di contrastarla iniquamente, dal suo seno scorrerebbero sempre rivi di dolce latte e il miele per il vostro nutrimento si riverserebbe nelle brughiere..." (Canto VII). Ma lo spirito rivoluzionario di Mistral (e del *Felibrige*) presto si spegne nel rimpianto velleitario e svagato. Già, ridisegnare una nazione a partire dalla lingua e con la poesia, non è impresa facile, soprattutto se nei poeti convivono sentimenti idillici, morali tradizionali, legittimismo monarchico, fedeltà alla Francia e alla piccola patria provenzale. Gli spunti separatisti, più propriamente federalisti per portare la "lengo mespresado" allo stesso livello della lingua dello Stato si risolvono in intemperanze verbali. In verità qualche tentativo fu fatto. Ci fu la fratellanza con i poeti catalani che donarono la "Copa Santa", simbolo di unità culturale e auspicio dell'unità politica dei due popoli. Nello statuto del 1912 il *Felibrige* affermò di volere conservare alla nazione la propria lingua, i suoi usi e tutto ciò che costituisce il suo genio nazionale. Mistral stesso diede molto a intendere, ma di rado si mostrò

sulla scena politica. A volte sembrava promettere, come durante una delle ultime grandi rivolte meridionali, quella dei Vignerons (1906), quando promise di arringare i dimostranti... e mai arrivò. Usò il premio del Nobel per acquistare un palazzo di Arles dove sistemare le sue collezioni etnografiche (il Museon Arlaten). Da tempo, ormai, era una celebrità mondiale e intratteneva rapporti con esponenti di primo piano della cultura e poeti delle lingue minori. Sotto le insegne del *Felibrige* così ammorbidito, si raccoglievano le più svariate personalità: dall'imperatore Dom Pedro II del Brasile (1825-1891) che studierà il provenzale a Charles Maurras, animatore dell'Action française. Nel 1909 il poeta, prigioniero del suo bozzolo d'oro, assiste all'inaugurazione della propria statua sulla piazza di Arles. Il villaggio natio è diventato meta di pellegrinaggio per letterati che si recano a fargli visita. Dopo morto, dissero di lui: "Un des plus puissants maîtres et mainteneurs du patriotisme français au dix-neuvième siècle". E anche: "L'amore per la sua terra e il culto della Provenza-Madre non gli avevano impedito di essere un bon fils de France et parfait patriote". Per continuare la sua opera, commentava nel 1959 Diego Valeri, ci vorrebbero degli autentici poeti, non solo, ma anche irriducibili provenzali. ●

In alto da sinistra:
Aix en provence: place d'Albertas;
Avignone: Palazzo dei Papi.
Sotto: Valensole, campi di lavanda.



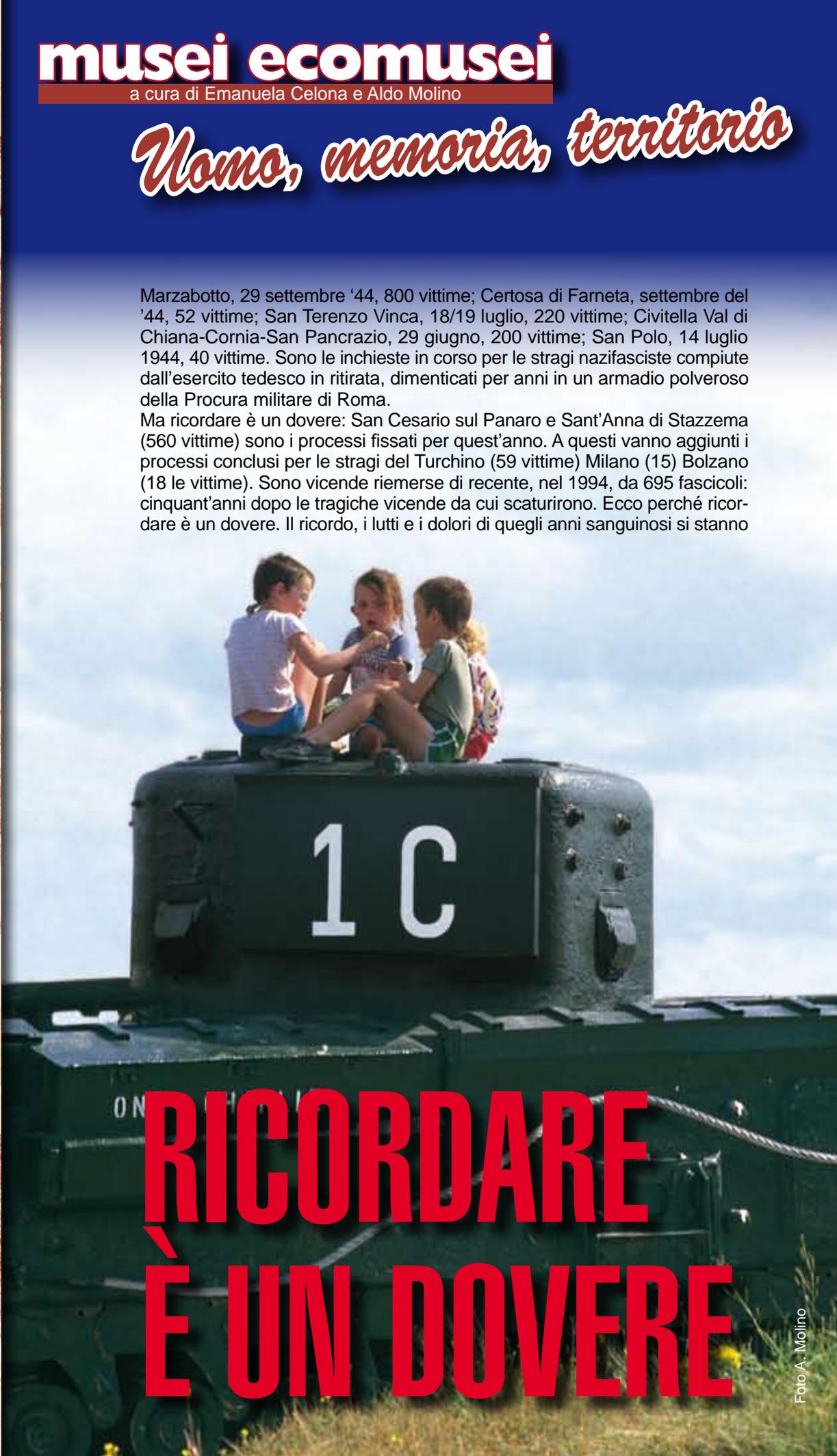
musei ecomusei

a cura di Emanuela Celona e Aldo Molino

Uomo, memoria, territorio

Marzabotto, 29 settembre '44, 800 vittime; Certosa di Farneta, settembre del '44, 52 vittime; San Terenzo Vinca, 18/19 luglio, 220 vittime; Civitella Val di Chiana-Cornia-San Pancrazio, 29 giugno, 200 vittime; San Polo, 14 luglio 1944, 40 vittime. Sono le inchieste in corso per le stragi nazifasciste compiute dall'esercito tedesco in ritirata, dimenticati per anni in un armadio polveroso della Procura militare di Roma.

Ma ricordare è un dovere: San Cesario sul Panaro e Sant'Anna di Stazzema (560 vittime) sono i processi fissati per quest'anno. A questi vanno aggiunti i processi conclusi per le stragi del Turchino (59 vittime) Milano (15) Bolzano (18 le vittime). Sono vicende riemerse di recente, nel 1994, da 695 fascicoli: cinquant'anni dopo le tragiche vicende da cui scaturirono. Ecco perché ricordare è un dovere. Il ricordo, i lutti e i dolori di quegli anni sanguinosi si stanno



RICORDARE È UN DOVERE



stemperando. Anche per questo, come ebbe modo di dire Sandro Pertini "Ricordare è un dovere, dimenticare è un delitto". Come sono ormai un lontano ricordo quei giorni di aprile di tanti anni fa, quando la gente poté finalmente tornare nelle strade e i resistenti scendere dalle montagne. La maggior parte di chi visse quella tragica e straordinaria esperienza non è qui a darne testimonianza. Ma la memoria e l'insegnamento di quei giorni sono più che mai attuali. Non possono e non devono cadere nell'oblio. 25 aprile di ogni anno, festa della liberazione dai molteplici significati: per molti volle dire la fine del fascismo e il ritorno a una nuova democrazia, per altri l'inizio di un'utopia rivoluzionaria presto delusa.



Per i più, la liberazione fu soprattutto uscire dagli orrori della guerra, dalla fame, dai soprusi. Il ritorno alla normalità e la possibilità di piangere i propri morti.

La speranza di poter essere padroni della propria vita e di avere un futuro. Se molti partigiani lo furono per scelta ideologica e morale, altri salirono in montagna per sfuggire alle persecuzioni, alle deportazioni o non potendo evitare di combattere, almeno una volta, per decidere da che parte stare. Ma se ricordare è un dovere morale e civile vale non solo per quell'epilogo tragico, ma per tutte le tragedie del "secolo breve". Che fu un secolo costellato di guerre, lutti, sangue e fame.

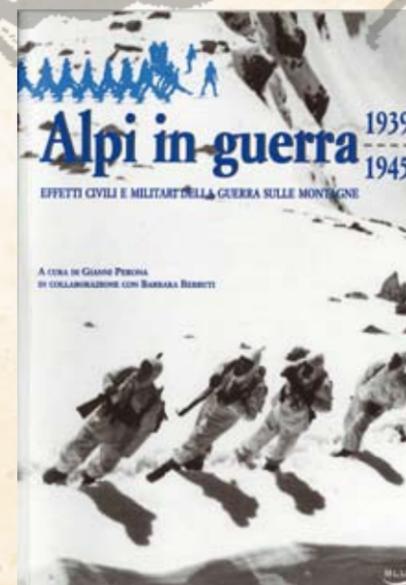
Guerre non volute, subite dalla stragrande maggioranza della popolazione e dal prezzo altissimo. Folle omaggio al "moloch" del potere, del fanatismo, dell'ideologia, della retorica. Basta aggirarsi sulle piazze dei piccoli paesi del Piemonte agricolo per rendersi conto dell'immane sacrificio. La Libia, il Carso, le trincee delle Alpi orientali, la guerra d'Africa, quella con la Francia, la Grecia, l'Albania, la Russia, madre di tutte le tragedie. E ancora la deportazione e la guerra civile come oggi la si chiama. Tutto ciò però non ha permesso di esorcizzarne il fantasma. Guerra nonostante tutto; guerra come negazione della democrazia. Il sistema più spiccio per risolvere le controversie. Fortunatamente per noi, quelle guerre adesso sono lontane, ma il copione e le regole restano sempre le stesse e a pagare continuano a essere soprattutto gli ignari e gli innocenti. Conservare la memoria è un dovere necessario per far riflettere le nuove generazioni, affinché nuovi mentori della distruzione non possano tornare a incantare.

Ricordare e capire è anche l'unico modo, forse, per tentare di costruire percorsi di pace.

E per non dimenticare altre guerre: alcune più recenti, altre, attuali, ma dimenticate. Dimenticate perché fuori dalle luci mediatiche, periferiche rispetto ai percorsi del petrolio e del denaro. Ricordare per capire, e per costruire la pace. Medio Oriente, Iraq, Afghanistan, Cecenia e mille altri luoghi. Ricordare per inseguire l'utopia della pace perpetua. Utopia che, come ha scritto Norberto Bobbio, bisogna credere possibile e per la quale occorre battersi.

Luoghi della memoria

Il Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra dei Diritti e della Libertà inaugurato il 30 maggio 2003 ha sede a Torino nel palazzo juvarriano dei "Quartieri militari" (corso Valdocco 4/A). Completamente restaurato, il museo non si esaurisce con gli spazi del palazzo ma si collega a luoghi del territorio urbano e extraurbano che ne condividono l'ispirazione. Gli spazi espositivi e la sala proiezioni del museo ospitano mostre temporanee e altre iniziative. Nello stesso palazzo sono ospitati l'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e l'Archivio Nazionale cinematografico della Resistenza.



Alpi in guerra

Se la "Grande Guerra" fu combattuta esclusivamente nelle Alpi orientali, la tragedia del secondo conflitto sconvolse pesantemente quelle occidentali. Popolazioni, quelle dei due versanti delle Alpi, divise dai confini della politica ma legate dalle comuni origini e accumulate dal medesimo destino. Dapprima la costruzione dei "Valli Alpini" imponenti opere fortificate che si fronteggiavano, poi nel giugno del 1940 l'attacco proditorio degli italiani a una Francia che era già in ginocchio. Infine la guerra di Liberazione con il suo pesante tributo di vittime.

L'indicibile della guerra

Sprovvisi di carburante, i tedeschi intrappolati nella sacca di Falaise-Chambois, durante la battaglia di Normandia, cercarono di fuggire dalla trappola, a piedi o a cavallo. Così raccontò la carneficina Erich Braun della seconda Panzerdivision: "Dappertutto il caos delle esplosioni e degli uomini che chiedevano aiuto, i visi dei morti caratterizzati dalla sofferenza, ufficiali e soldati con i nervi a pezzi, i veicoli in fiamme dai quali uscivano delle grida, gli uomini, diventati pazzi, piangevano, gridavano, bestemmiavano o scoppiavano in risate isteriche, i cavalli che gridavano per la paura, ancora legati ai carri e che cercavano alla meglio, di scapparsene". I paracaduti tedeschi avevano aperto un varco tra Saint-Lambert e Coudehard. Divenne un corridoio della morte. Stormi di Spitfire, Typhoon e l'artiglieria vomitarono su pochi chilometri quadrati, un diluvio di fuoco. Eisenhower disse l'indomani, dopo aver visitato il campo di battaglia: "Era possibile, per centinaia di metri, marciare solamente su resti umani in decomposizione, in un pesante silenzio in una campagna lussureggiante in cui ogni segno di vita era brutalmente cessato".

Per le popolazioni civili il conflitto fu soprattutto, evacuazioni, deportazioni, distruzioni, morti.

Il Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà e gli omologhi francesi hanno realizzato su questi temi una mostra *Alpi in guerra/Alpes en guerre 1939-1945* esposta a Torino e a Grenoble a suggellare il significato delle Alpi come spazio comune nella nuova Europa.

Mostra che si è proposta di "scrivere la storia alpina del conflitto nel tentativo di restituire in tutta la sua complessità la memoria della guerra in un territorio dal fragile equilibrio economico e sociale. Una memoria condivisa dalle popolazioni dei versanti alpini di Italia, Francia, Svizzera".

Le immagini della mostra, oltre 150 fotografie di cui molte inedite, le carte e i saggi che permettono di comprendere meglio la portata di quella tragedia, sono adesso un libro: *Alpi in guerra 1939-1945* curato da Gianni Perona, edito da Blu edizioni (10 €).

Il volume è qualcosa di più di un semplice catalogo. Testi e immagini fanno riflettere e aiutano a capire. "Alpi e alpini in guerra", "Resistenze, rifugi e frontiere", "Persecuzioni e repressioni" sono solo alcuni dei capitoli in cui il libro si articola scritti da importanti studiosi e storici come Simonetta Imarisio, Dario Gariglio, Gil Emprin, Simon Rorh solo per citarne qualcuno. (AIMO)



In alto: cippo commemorativo alla Mandria (foto T. Salvi)
Pagina a fianco, a destra in alto: le inferriate delle vecchie carceri ad Alba
in basso: il monumento alle vittime delle Fosse Ardeatine (foto M. Ghigliano)



testo di Aldo Molino
foto di Marilaide Ghigliano

La Grande Guerra è una guerra lontana. Lontana nel tempo perché sono trascorsi oltre 85 anni da quando l'Italia decise di schierarsi con le potenze dell'Intesa contro gli Imperi Centrali, e lontana nello spazio perché il Piemonte non fu fronte di battaglia. Ed è anche una guerra dimenticata perché se ne parla poco, contrariamente a quanto avviene dove fu combattuta. Eppure la provincia di Cuneo ha pagato un prezzo terribile per quella guerra che imperversò per 41 mesi su un fronte di circa 600 chilometri e che

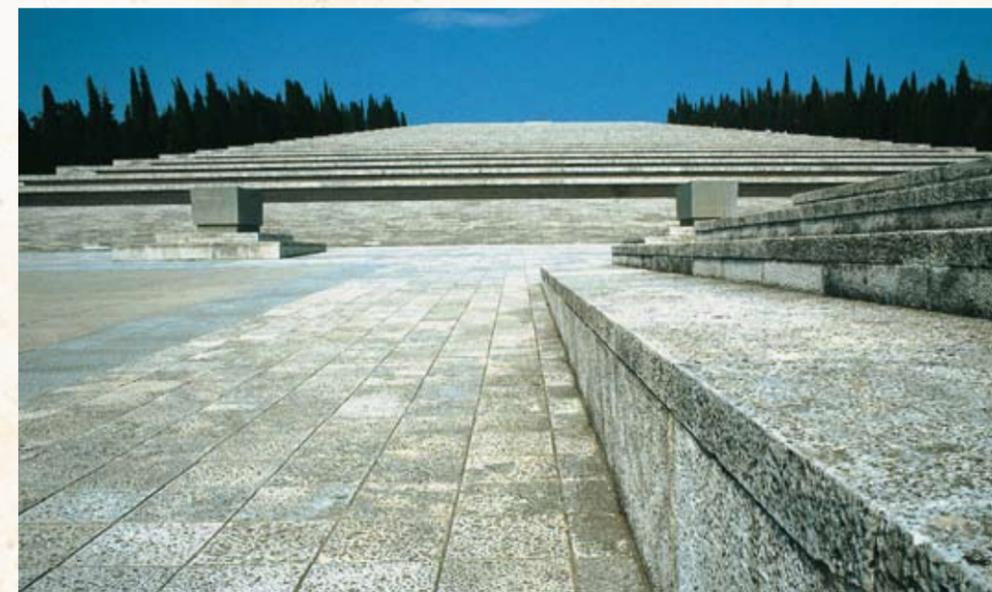
ha quasi annientato gli uomini di 25 classi di leva (1874 al 1899). L'Albo d'Oro dei militari caduti in questa guerra riporta oltre 12.000 morti: sono i caduti nati in Provincia di Cuneo. Ma si stima che, comprendendo i residenti, il numero dei caduti sia prossimo alle 13.300 unità per una popolazione di circa 660.000 abitanti. Più di 850 soldati meritavano una medaglia al valore. La montagna cuneese ha pagato questa guerra con più di 7.000 caduti e con quasi 1.500 mutilati. Colpite soprattutto Vinadio, in Valle Stura di Demonte, dove vi fu un caduto ogni 28 abitanti (al 1921). In altri piccoli paesi come Castelmagno (Valle Grana), uno ogni 23 abitanti; a Marmora (Valle Maira) e Argentera (Valle Stura di Demonte), uno ogni 26; a Roccavione (Valle Vermentagna), uno su 21.

Per "far parlare" la Storia, abbiamo incontrato Gerardo Unia, affermato studioso di avvenimenti ormai lontani che ha racconta la sua ricerca di "tracce" appartenute a quegli uomini strappati alle colline e alle montagne per andare a combattere e a morire in guerra.

"Ho sempre cercato di gettare un ponte tra questa mia provincia, da dove partirono tanti uomini e i tratti di fronte dove combatterono, furono feriti e morirono", racconta Unia. "Le smeraldine acque dell'Isonzo e le desolate pietraie del Carso, hanno preso il mio cuore e là ho cercato di seguire le tracce di alcuni di questi uomini. A scatenare la passione per quei lontani avvenimenti fu mio nonno paterno, ucciso in combattimento da una palla in fronte sulla Bainsizza, nell'agosto del 1917. Poi ho inseguito gli episodi di un generale di divisione cuneese silurato sul Basso Isonzo nel 1915 per essersi mostrato contrario ai quotidiani macelli compiuti sul fronte. Ogni storia sembrava farne nascere un'altra: nel 2002 ho trovato il nipote del comandante del reggimento di mio nonno e

mi sono messo a studiare documenti inediti indossando gli scarponi nelle valli slovene che già avevo esplorato minuziosamente, anno dopo anno. Quell'uomo, il generale Alceo Cattalochino era nato a Terni, ma era poi stato comandante del Battaglione alpini Saluzzo a Cuneo nel 1914. Aveva percorso i sentieri della Valle Varaita in attesa di una guerra contro la Francia, ma poi fu mandato con i suoi alpini in Carnia, a combattere contro l'Austria - Ungheria. Cuneo e la sua provincia spuntavano dappertutto: tra la pietraie del Carso, sui rilievi al di là dell'Isonzo, a Gorizia e sugli insanguinati rilievi che le fanno corona; tra le montagne dell'Alto Isonzo, come sul Cukla, dove ancora ci sono i resti del posto di medicazione del Battaglione alpini Dronero e quelli del cimitero del Borgo San Dalmazzo, con la stele dedicata al suo capellano militare don Bonavia che era di Cervere. Da uno studio fatto per ricordare i caduti della 'mia' Cuneo, a otto decenni dalla fine di quella guerra, avevo rovistato tra gli archivi del comune, ma i dati trovati non concordavano. In uno erano segnati 394 caduti e dispersi; in un altro 353, in un altro 381 e sul monumento nel Parco Fresia sono riportati oltre 400. Analizzando il registro che conta 394 caduti, avevo scoperto alcuni dati interessanti. Era prevedibile l'incremento delle perdite dal maggio 1915 al 1918. Nel 1915 Cuneo perse 77 uomini su 29.333 abitanti; nel 1916, l'anno della presa di Gorizia, 72 cuneesi morirono, ma nel 1917, l'anno degli assalti alla Bainsizza e di Caporetto, aumentarono a 106 e poi a 117 nel 1918, anno della vittoria. Fin qui l'indagine aveva semplicemente confermato una situazione prevedibile. Ma dei quasi 400 cuneesi caduti o dispersi, oltre la metà era stata uccisa in combattimento o aveva perduto la vita per fatti connessi a fatti di guerra. Circa 150 erano morti per malattie contratte al fronte o in prigionia e poco meno di 30 furono dispersi. Anche in una città alpina come Cuneo fu la fanteria a pagare il più grande tributo di sangue con oltre 180 caduti. Anche l'analisi

dei luoghi dove erano caduti i cuneesi aveva riservato poche sorprese. Cadorna voleva sfondare la linea oltre l'Isonzo e lanciare i suoi uomini verso Trieste e Ljubljana, ma dopo il primo e incerto sbalzo oltre la frontiera con l'Austria, interi battaglioni si scioglievano come cera al sole in assalti cruenti e sostanzialmente inutili. Era la guerra di trincea, dove disumani sacrifici erano compensati con pochi metri di terreno sassoso. Vengono i brividi se si legge la relazione ufficiale italiana (monumentale resoconto dell'andamento della guerra) relativa agli attacchi sul Carso del 1915, scritto dal 1927 al 1985 dall'ufficio storico dello Stato Maggiore: "... Il successo non è appariscente, ma il suo valore va giudicato dall'imponente olocausto di sangue di ambo le parti e dal furore disperato dei contrattacchi nemici. La grigia immobilità dei fronti opposti nasconde il travaglio e il logorio interno che avrà i suoi lontani ma immancabili effetti...". I cuneesi persero la vita sulle pietraie di Castagnevizza, Dosso Fajti, Nova Vas, davanti alla Hermada maledetta che sbarrava la via verso Trieste, a Sdrausina, Nad Logem, Monfalcone. Sul San Michele furono gassati nel 1916 e combatterono sulle impervie vette del Rombon, del Monte Nero e poi sul Sabotino, sul S. Marco, sul Calvario e sul tremendo S. Gabriele (il Santo Maledetto come lo chiamavano i soldati) che circondano Gorizia. E più a nord sul Mrzli Vrh, Plava, Bainsizza, Cukla, sull'altipiano dei Lom. I cuneesi furono sul Pasubio, sull'Ortigara, sul Pal Piccolo e Pal Grande, sul Grappa, sulle Tofane, sul Montello e il Col di Lana. Altri finirono in Albania, Francia, Macedonia e, prigionieri, in Austria, Germania, Ungheria e Russia. Ma non solo i soldati "andavano alla guerra": anche le loro madri, le loro spose e i loro figli combattevano una guerra quotidiana per sopravvivere. Chi aveva perduto il marito o il figlio riceveva una pensione vergognosa, di una lira e 72 centesimi il giorno, mentre i reduci tornati privi della vista o degli arti ricevevano tre lire e 45 centesimi



per ogni giorno della loro povera vita quando, nel 1917, un cottimista alla Fiat prendeva dieci lire e 63 centesimi senza potersi definire un uomo ricco. Era la miseria, in attesa di un altro conflitto, la seconda Guerra Mondiale, che avrebbe creato altri morti e altri orrori. Questa seconda tragedia, che segue a poco più di vent'anni di pace europea la prima, ha visto la presenza di più d'un personaggio che già aveva visto orrori: Erwin Rommel, poi famoso come La Volpe del Deserto, fu uno dei protagonisti della disfatta di Caporetto mentre Pietro Badoglio ne fu la vittima e, in parte, la causa. Due soldati, in particolare, avevano poco imparato dalla Grande Guerra: Benito Mussolini e Adolf Hitler".

Gerardo Unia (Cuneo 1950) sulla Grande Guerra ha scritto: *La guerra lontana, in Cuneo da ottocento anni 1198-1998*, Savigliano, 1998
L'undicesima battaglia – Sulle tracce di un soldato caduto sulla Bainsizza, L'Arciere, Dronero, 2000
Il caso Airal di – Un generale cuneese si oppone al massacro dei suoi soldati sul Carso della Grande Guerra, L'Arciere, Dronero, 2002
Verso l'estate del 17, Nerosubianco, Cuneo, 2003

Nella pagina a fianco: in alto cimelio a Redipuglia, sotto, cippo in Val Bronda qui sopra, il Sacratio a Redipuglia



GRANDE GUERRA, I CADUTI DIMENTICATI

LA RESISTENZA SUI MONTI DI PINEROLO...

di Gian Vittorio Avondo

Il luminoso faro di S. Bartolomeo di Prarostino che tutte le notti risplende dalla collina su tutta la pianura pinerolese è il memoriale degli oltre 600 caduti della resistenza pinerolese. Inaugurato nel giugno 1967, con l'intervento del senatore Ferruccio Parri, pinerolese di nascita, primo presidente del Consiglio del dopoguerra, il monumento è stato fortemente voluto dall'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) ed edificato in questo luogo perché ben visibile da tutto il circondario, e perché proprio a Prarostino si installò il primo nucleo partigiano della zona dove, il 17 ottobre 1943, la Resistenza locale pianse il suo primo caduto (il tenente Tonino San-

sone). Il bel monumento vuole essere un doveroso tributo rivolto a tutti quelli che, pur senza averne accettati i rischi, incapparono tragicamente nella rappresaglia nazifascista, pagando a caro prezzo, con la vita o con la distruzione della casa, il solo fatto di risiedere in zona di operazioni. Innumerevoli sono i civili caduti nel corso della Resistenza nelle valli pinerolesi: dai 51 fucilati di Cumiana, ai nove contadini trucidati al Bric di Prarostino, ai tre fratelli Polliotti di Talucco inspiegabilmente assassinati nel corso di un rastrellamento, ai quattro borghigiani dei Pons di Pomaretto, uccisi il primo giorno di primavera del '44 nel paese che stava bruciando. A questi, va aggiunto l'interminabile elenco di coloro che dovettero assistere impotenti al rogo della loro abitazione. Un elenco che, oltre Pons, comprende gli abitanti di tutti i villaggi della Val Troncea (Pragelato), di Bourcet, Garnier, in Val Chisone, Ghigo di Praly in Val Germanasca, S. Bartolomeo di Prarostino. Sta di fatto che le genti della montagna vissero direttamente, sulla propria pelle, i drammatici avvenimenti che condussero alla costruzione di uno Stato democratico e ne sono testimoni i diari, cui molti decisero di affidare i propri tormenti.



Diari di intellettuali, come i pastori valdesi o i maestri elementari; umili contadini, determinati a fermare sulla carta le emozioni intense e il dramma che in quel momento stavano vivendo. Inutile cercare su questi manoscritti i grandi fatti che hanno lasciato eco di sé. Più facile individuare le ansie di

chi si trovava sospeso tra la vita e la morte, con la consapevolezza che solo la casualità potesse avere un ruolo decisivo per determinarne il destino. Vale la pena, a 60 anni di distanza, ricordarne qualcuno. Splendide pagine, le pagine di questi diari, scritte con mano incerta e parole consuete o talora con

gli svolazzi della grafia ottocentesca (ancora usata dai più anziani) e termini aulici ed evocativi. Pagine semplici, ma fondamentali per chi ama ricostruire le vicende storiche sulla base non solo dei freddi documenti d'archivio ma dando rilievo al lato umano, più che a quello statistico.

Guido Matthieu, pastore valdese di Pomaretto.

"... Quattro sono gli uccisi: Baret Ferdinando, di anni 59. Conoscendo il tedesco può evitare che la propria casa sia incendiata, ma per impedire a un altro gruppo di soldati di appiccare il fuoco al fienile è da questi, senza altra formalità, colpito a morte. Baret Alberto, di anni 69, fratello del precedente. Vista la propria casa in preda alle fiamme cerca riparo in quella del fratello. Sta seduto su una sedia a sdraio, affranto e desolato, quando giungono gli uccisori del fratello i quali, pure senza altra formalità, lo freddano...". Bernard Arturo, di anni 40. Uscito dalla stalla, attraversa il breve spazio prospiciente, quando lo raggiunge una raffica che lo atterra. Bonaudo Alfredo, di anni 38, è seduto sull'uscio di casa, ha le sue carte di identità personali in mano, ma quei documenti non sono neppure guardati e viene colpito a morte. Il suo cadavere con quello del precedente viene trascinato verso le fiamme che divampano. La loro cremazione è evitata dai primi accorsi non appena la pattuglia incendiaria si è allontanata, non senza aver fatto bottino di quanto più prezioso ha trovato..."

In alto:
la Val Troncea nel pinerolese;
in basso da sinistra:
Maggiorino Marcellin, iniziatore della Resistenza in Val Chisone (arch. Seraffino)
La parrocchiale di Chasteiran di Bourcet, dal cui campanile i partigiani controllavano il vallone (foto Avondo)
Perosa Argentina, funerali delle vittime della rappresaglia del 17 febbraio 1944 (arch. Pierrot)
La cappella del Bourcet, sede della banda di Fiore Toye, (foto Avondo)



CIVILI IN PRIMA LINEA



Maggio 1944 tedeschi alle porte di Pomaretto, (arch. Nevache)



Maggio 1944 SS e ufficiali della Wehrmacht a Perosa nel corso di un rastrellamento (arch. Carli)



Ettore Serafino, comandante Brigata Alpina Autonoma in teleferica per salire al Sapatlé, sede partigiana



Incontro al Gran Dubbione tra partigiani G.L. della Val Germanasca ed Autonomi della Val Chisone.



Rastrellamento in Val Chisone (archivio Nevache)



Nascondiglio in valle

Giovan Battista Heritier (1858/1949) di Clée (Roure), ultimo sindaco del comune valchisonese prima dell'avvento del Podestà nel 1925

"[26 marzo 1944] E veniamo ai guai di Bourcet: la domenica 26 calma la mattina, ma nel pomeriggio cominciarono gli incendi di Chasteiran Colet, Vayer, Gran Serre. A Chasteiran rimaneva salva una casa sola, perché isolata in mezzo ai prati, la scuola e qualche piccolo casolare. Prova della barbarie è stato il fatto del signor Charrier Ferdinando fu Giovanni, che era ammalato: venne preso dal pagliericcio da quattro soldati e portato fuori in mezzo alla campagna, fatta uscire la moglie e incendiata la casa. Tutte queste miserie per aver avuto la disgrazia di vedere i ribelli stabilirsi nella scuola..."

".. Il giovedì 12 ottobre 1944 una squadra di tedeschi incendiò tutto il Greissoniere e il Sarret. A Sarret rimasero una cucina e la casa Daviot contro la Roccia Eclapà (Roccia spaccata n.d.r.). Oltre alla distruzione dei fabbricati e delle raccolte ordinarie: fieno, paglia o tutta la mobilia, sono state bruciate grandi quantità di patate, grano che ancora si trovava nelle grange. A noi bruciarono tra 15 e 20 quintali di roba [...]. Dopo tutti questi fatti i bravi tedeschi scendevano a Clée di Mezzo, radunavano tutte le donne, facevano giurare che Clée non aveva alcun ribelle, altrimenti avrebbero incendiato tutte le case..."

Battista Guiot-Chiquet (1879/1966) di Laval.

"...Il 10 agosto 1944 ritornano i tedesco-repubblicani per un nuovo rastrellamento in grande stile. Requisiscono una ventina di muli con i

rispettivi conducenti per il trasporto dei loro materiali. L'11 agosto bruciano la frazione Laval, compresa la casa parrocchiale e la chiesa, perché i partigiani vi avevano installato la loro infermeria..."

"... Il 3 agosto fu bombardata Ruà con gli aerei. Furono distrutte completamente tre case e danneggiate diverse altre. Vi furono cinque morti; di due di essi furono trovati soltanto brandelli. Danni per due milioni. Il 20 agosto nuovo bombardamento senza danni materiali, ma ci fu un morto: Griot Giuseppe di Ruà, ucciso sulla sinistra del Chisone da una bomba che cadde sulla destra, lanciando un sasso che colpì il povero Griot..."

Anonimo contadino di Grange Bovile, alta Val Germanasca

"Sono arrivati i tedeschi. Sono andati due o tre per casa; io ho fatto vedere il mio lasciapassare e poi gli ho dato pane, latte e del salame... un fiasco di vino. Hanno mangiato, poi hanno chiesto se volevo fumare. Io ho detto: 'Ah, io niente fumare...'. Mio fratello però fumava e allora gli hanno dato un pugno di tabacco... loro ne avevano. Poi abbiamo chiacchierato un po', ma non ci hanno detto grosso così; non ci hanno chiesto notizie dei partigiani. Poi allora, prima di andare via un maresciallo mi ha chiesto quanto faceva. Io gli ho detto che non faceva nulla, ma lui non ha voluto sentire ragioni; ha tirato fuori da una di quelle tascacce che avevano un pugno di due soldi e di due lire; c'erano 28 o 30 lire. Loro i soldi li avevano..."



L'ECOMUSEO DEL COL DEL LYS

di Eleonora Bellino-Tripì

L'Ecomuseo della Resistenza del Col del Lys inaugurato nel luglio del 2000 si colloca all'interno del progetto della Provincia di Torino "Cultura Materiale". L'intento è quello di valorizzare il patrimonio storico e popolare superando il vecchio concetto di museo. La proposta è di ridare vita a una realtà museale degustando prodotti locali, ripercorrendo sentieri montani, ascoltando testimonianze, ricordando le vicende di una comunità, di un luogo, di una pagina di storia importante come il movimento della Resistenza e della Lotta alla Liberazione in Italia.

Le Valli di Lanzo, con il Col del Lys (1.131 m), la Val Sangone e la Val Pellice sono state scelte come luoghi significativi di questo periodo storico:

in queste valli nacquero molte brigate partigiane che combatterono contro il nazi-fascismo. Il Col del Lys è facilmente raggiungibile da Torino, sia in auto che in pullman (da Porta Susa), diventando meta nota per molti turisti domenicali che raggiungono questi luoghi.

Le stesse montagne portano in sé importanti stralci di storia che, grazie agli enti locali, alle associazioni partigiane e in modo particolare al Comitato "Colle del Lys", oggi rivivono nei sentieri partigiani riscoperti, nella ristrutturazione della casa cantoniera, in numerose iniziative: mostre a tema, conferenze che vogliono rivalutare un patrimonio

storico noto a pochi. Le montagne di tutta la provincia di Torino nei mesi che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943 offrirono rifugio a tutti coloro che per motivi politici dovettero fuggire. È proprio in questo periodo che nelle Valli di Lanzo e di Susa nacquero le prime bande partigiane. Tali gruppi, costituiti in gran parte da alpini, esperti di queste montagne, ne determinarono la forza. Molto presto anche gli stranieri scampati alla prigionia, oppositori al nazifascismo si nascosero tra queste montagne che divennero teatro di guerra. Ripercorrere i sentieri della resistenza è un po' come rivivere la via alla Liberazione e rivalu-

In alto, monumento ai partigiani (foto M. Ghigliano). In basso, il colle in inverno (foto T. Farina)





tare il grande valore della Libertà. Molti uomini morirono tra queste montagne: da ricordare l'eccidio del 2 luglio 1944 al Col del Lys, culmine di numerosi rastrellamenti. Quel giorno, una colonna nazifascista salì da Rubiana e dopo aver accerchiato i partigiani riuscì a catturarne 26 che uccise dopo sevizie e torture. Dopo il rastrellamento di quella mattina, i superstiti si rifugiarono in due luoghi detti il "non si vede" (una grotta dall'entrata stretta e bassa), e il "non si trova" (un rifugio nascosto da elementi naturali e raggiungibile solo da esperti dei luoghi). Qui i partigiani non solo si nascondevano ma conservavano anche viveri e armi. I partigiani sopravvissuti raccolsero poi i corpi dei compagni e li tumularono con l'aiuto di don Evasio Lavagno, lasciando un biglietto custodito all'interno di una bottiglia, affinché si potessero attribuire un nome ai cadaveri alla fine della guerra. Questa dolorosa vicenda viene ricordata ogni anno la prima domenica di luglio. Il Comitato per la Resistenza del Col del Lys organizza una manifestazione a cui partecipano centinaia di ex alpini e autorità politiche, prevedendo spazi musicali, eventi sportivi e conviviali nel piazzale. La sede dell'ecomuseo è la vecchia casa cantoniera del piazzale del colle: l'ingresso, al piano terra, è stato adibito a centro informazioni. Il piano superiore ospita una mostra permanente che fornisce un supporto fotografico e storico alla conoscenza delle vicende locali e un centro di documentazione. La sede ecomuseale è aperta durante i mesi primaverili ed estivi ogni domenica dalle 14 alle 18. Su prenotazione, sono disponibili accompagnatori per gite sco-



lastiche e comitive in qualsiasi periodo dell'anno. Nel piazzale del Col del Lys si trova il monumento ai 2.024 caduti delle quattro valli: Val Sangone, Valli di Lanzo, Val Pellice, Val di Susa. Di fronte alla cantoniera è stato realizzato un piccolo giardino detto "giardino della

pace", in memoria di tutte le persone cadute durante la guerra. Sempre sul piazzale, nel periodo estivo, è allestita una fiera in cui è possibile acquistare formaggi, miele e prodotti locali. La sede dell'ecomuseo ospita mostre itineranti e ha ospitato il progetto "Resistenz", in cui giovani artisti sono stati chiamati a rappresentare il concetto di resistenza attraverso "performance" e opere d'arte. È possibile ammirare ancora due delle opere create a tal proposito, percorrendo i sentieri che si diramano dal piazzale. Il Comitato Resistenza del Col del Lys, grazie all'impegno del presidente Paola Scavino, presenta ogni anno alle scuole della provincia le iniziative dell'ecomuseo, promuovendo lo studio e la conoscenza attraverso percorsi alternativi come quelli naturalistici, essendo il colle un'area di particolare pregio ambientale.

In alto: il Col Civrari che domina il Colle (foto T. Farina)
al centro: rifugio al Col Portia
in basso: percorso al colle
(foto A. Molino)



SUI SENTIERI DI JHONNY



Da qualche anno in collaborazione con la comunità montana Langa delle Valli, classi delle superiori rivisitano i luoghi letterari fenogliani percorrendo i sentieri resi famigliari dai romanzi del grande scrittore albes.

di Giovanni Randone, III B,
Liceo Tito Livio, Milano
foto di Aldo Molino

Alba non è molto distante da Milano, a dire la verità, ma raggiungerla richiede un terribile viaggio in treno. Siamo disposti a intraprendere viaggi terribili, talvolta, solo per assaggiare delle delizie gastronomiche o per respirare un po' d'aria pura. Qualcuno lo fa con il più nobile motivo di ammirare delle bellezze artistiche o naturali, qualcun altro per fare incontri interessanti. In un certo senso è proprio per incontrare qualcuno che ci siamo recati ad Alba, e poi di lì siamo andati a spasso per tutta l'Alta Langa, nel dicembre scorso. Volevamo incontrare Beppe Fenoglio. Il vero luogo fenogliano, il luogo che è suo per eccellenza, è la collina, lo spazio che continua a perdita d'occhio in ogni direzione, colorato variamente dai vigneti, dai nocchiei, dai prati, attraversato da fiumi e torrenti presso i quali l'uomo nei secoli ha stabilito i suoi insediamenti. Diretti a Bergolo, poche pietre messe insieme a formare quattro case, una chiesa e una cappelletta per il cimitero, in un piccolo edificio presso l'ostello, ci si raduna per parlare di storia e letteratura:



La casa era malandata: il tetto tutto da ripassare... (Il partigiano Jhonny, p. 219)

qual diverso contesto rispetto alle solite aule di scuola! Come meglio risuonavano le nostre parole nel silenzio! Terminata la conversazione siamo usciti nel buio della sera, per inoltrarci nel bosco, scortati dalla nostra guida, attraverso i castagni antichi e i cascalini che ancora portano il segno della lotta partigiana. Le Leonidi nel cielo sfavillavano... e noi, avvolti dalla corposa aria notturna ravvivata qua e là dalle poche luci che ardono nella Valle Uzzone, abbiamo riletto alcune pagine "notturne" del *Partigiano*: non era come

leggerle a casa, nel proprio letto. Laggiù si comprendeva che quegli eventi si erano svolti proprio lì. Quei luoghi risuonavano degli echi della battaglia, della fuga, del riso, del pianto, degli spari e tutt'intorno s'effondeva un umido profumo selvatico in cui ancora si poteva odorare il ricordo di quei giovani che lì, in una notte analoga di sessant'anni prima, si erano coricati. All'indomani abbiamo cominciato il vero e proprio cammino attraverso le Langhe: ci siamo recati a piedi fino a San Donato, fra

un passo e l'altro abbiamo rievocato le gesta dei guerrieri "ettoriani", come a Fenoglio amava definirli, che combatterono la Resistenza. Da San Donato si domina tutto il circondario: non è certo un caso che il comandante Poli abbia posto lì suo comando durante la guerra. Là si trova anche un piccolo museo di storia partigiana, presso l'associazione culturale "Arvangia" dove si possono vedere alcune fotografie d'epoca di Poli e dei suoi uomini, oltre che documenti e testimonianze sugli anni del regime fascista e la ricostruzione di alcuni ambienti dell'epoca. La seconda sera abbiamo avuto la possibilità di parlare con uno dei più cari amici di Fenoglio: Ugo Cerrato che ha fatto un ampio e colorito racconto dei suoi ricordi, della sua esperienza di partigiano e degli anni di pace trascorsi a fianco di Fenoglio. La testimonianza è stata davvero una tappa importante nel nostro percorso di "indagine" sulla figura di Fenoglio. Un uomo che, al di là di quanto ci ha consegnato nei suoi scritti, amava poco parlare di sé e ancor meno dare nell'occhio. È stato il ricordo affettuoso di un amico che sapeva comprendere i moti profondi di quell'uomo delicato e "complesso" e che li ha saputi restituire in tutta la loro freschezza a partire dai turbamenti giovanili fino alle ultime considerazioni e all'affetto per la figlia Margherita.

All'indomani abbiamo completato il nostro percorso attraverso le Langhe: è stata la volta del rittano di S. Elena, un largo crepaccio scavato da un torrente, come ce ne sono molti in zona: era in rittani come questi che si rifugiavano i partigiani nei momenti di estremo pericolo, gettandosi a capofitto inseguiti dai repubblicani. Dopo esserci inoltrati finché è stato possibile lungo il fiumiciattolo, siamo ritornati indietro, siamo saliti sulla cima di un colle coltivato a moscato, e ci siamo fermati nei pressi di una piccolissima cappella, quella di S. Maria. Lì, abbiamo concluso il nostro percorso "ideale" nel capolavoro fenogliano, rileggendone a turno i brani più significativi. Ci sono libri che va benissimo leggere alla scrivania, e altri che richiedono un impegno differente, superiore, totale che contempla anche lo sforzo fisico: fà la visione diretta degli spazi in cui la narrazione si dipana. // *partigiano Johnny* probabilmente appartiene a questa seconda categoria. L'ultima esperienza significativa è stato l'incontro con un altro ex-partigiano, Felice Marino, mugnaio di Cossano Belbo. Si tratta di un uomo profondamente diverso



dal maestro Cerrato ed è stato davvero interessante poter avere anche il suo punto di vista, altrettanto semplice, ma in qualche modo espresso in maniera ancor più confidenziale: ci siamo radunati nel cortile della sua casa, e mentre le nostre ombre si allungavano sul selciato e calava il fresco delta sera, il signor Marino ha raccontato della propria decisione risoluta a prendere le armi nelle brigate partigiane, degli anni della guerriglia, combattuta nella schiera degli azzurri, a fianco di Fenoglio, del difficile



ritorno alla normalità, costruito attraverso le tappe del matrimonio, della "paternità", dell'inizio dell'attività al mulino. E il caro ricordo di lui divenuto ai nostri occhi quasi come una persona di casa, una sorta di nonno, si è unito agli altri collezionati in quei giorni in un gradevole capitolo della nostra memoria.

In alto a sinistra, Valdivilla a destra, S. Bovo qui sotto, panorama langarolo



SULLE SPIAGGIE DOV'È NATA L'EUROPA

testo e foto di Gianni Boscolo

"Il dolore mi ha distrutta, la fratellanza mi ha fatto risorgere, dalla mia ferita è sgorgato un fiume di libertà". Così è scolpito sul muro del Memorial di Caen, museo della pace. In effetti una visita in Normandia è un viaggio alla radici dell'Europa moderna. Sorta di museo storico all'aperto, le spiagge della Normandia conservano ancora oggi, a sessant'anni di distanza, le testimonianze dello sbarco che decise il secondo conflitto mondiale. Nei dipartimenti del Calvados, Manica e Orno, teatro dei

sanguinosi scontri nei 100 giorni della battaglia, otto percorsi ricostruiscono le fasi di quella lotta decisiva. Da Caen a Vire, da Merveilles-Franceville a Falaise e Argentan, musei, sacrari e steli ricordano l'atroce confronto. Un'operazione militare e logistica impressionante per lo sbarco più importante della guerra. Come sempre, fu decisivo e fondamentale, consolidare, nelle prime ore, le teste di ponte che, con perdite talvolta elevatissime, gli alleati gettarono a Utah, Omaha, Gold, Juno e Sword. Questi, in codice, i nomi delle lunghe spiagge sabbiose su cui, dall'alba del 6 giugno

1944, circa 8.000 navi di ogni stazza e armamento, gettarono nella mischia 20 divisioni americane, 14 britanniche, 3 canadesi, una polacca, una francese, oltre a formazioni belghe, norvegesi, ceche e olandesi. Quasi tre milioni di soldati contro postazioni fortificate, casematte, campi minati, bunker che, da tempo, seppur in modo incompleto, le truppe del Reich sotto il comando di Rommel, avevano eretto per fermare fin dalle prime ore il previsto sbarco che però era atteso più a est, verso Calais. Sbarco reso possibile anche dalla schiacciante superiorità aerea alleata. Per ore, pri-



In alto, Pointe du Hoc Sotto, il cimitero americano di Colleville



Omaha Beach oggi e a fianco, durante lo storico sbarco. Sotto, l'ingresso del Memorial di Caen. Nella pagina a fianco, in alto Arromanches con i resti del porto artificiale; sotto, il museo dello sbarco di Bayeux.



ma e durante la battaglia, le postazioni tedesche furono martellate da bombardamenti massicci. Tra ingenti perdite, come a Omaha Beach e altri sbarchi, relativamente meno sanguinosi, 150mila uomini e 20mila veicoli toccarono la terra europea nelle prime ore. Una settimana dopo, erano sbarcati 320mila uomini, 54mila veicoli e 100mila tonnellate di materiale. La battaglia di Normandia si concluderà il 21 agosto con i tedeschi in rotta verso est. In poco più di tre mesi si alternano atti di eroismo, bombardamenti devastanti sulle cittadine francesi, scontri

epici, battaglie casa per casa e morti. Tanti morti: 250mila tedeschi, 200mila civili. I percorsi storici toccano i luoghi nodali di quei mesi decisivi del conflitto e il futuro dell'Europa. Dall'assalto agli scontri per conquistare un porto, dalla breccia tra Cherbourg e Avranches, al contrattacco tedesco, fino all'accerchiamento della sacca di Falaise-Chambois. La resa che aprirà finalmente la via per Parigi (che verrà liberata il 25 agosto). Gli itinerari si snodano tra musei e le spiagge dello sbarco. Dal museo del muro atlantico (l'incompleta opera

tedesca con cui speravano di fermare l'invasione) a quello di Pegasus Bridge dove alianti alleati, dopo centinaia di miglia di volo al buio, riuscirono ad atterrare a pochi metri da un ponte girevole, quasi senza che i tedeschi se ne accorgessero. Il ponte, teatro allora degli scontri, è stato sostituito soltanto da pochi anni. Dal museo del radar a quello del porto di Arromanches, da quello della battaglia a Bayeux a quello delle truppe aviotrasportate. Impresa nell'impresa, la costruzione di Port Winston Churchill ad Arromanches. Invece di accanirsi contro i difesissimi porti del Cotentin e della Bretagna, americani e inglesi decisero di costruirne uno dal nulla. L'opera merita qualche dettaglio. Si cominciò con l'affondare 18 vecchissime navi nella baia che, adagiandosi sui bassi fondali rocciosi, costituirono il basamento di una diga foranea. Su cui vennero "accatastati" 115 Phoenix, parallelepipedi di calcestruzzo (20 metri di altezza, per 72 di lunghezza e 17 di larghezza, pesanti 7mila tonnellate) arrivati dall'Inghilterra trainati da tre rimorchiatori ciascuno, attraverso la Manica a "passo di lumaca" (4 nodi). Oggi rimangono i resti di qualche decina; allora costituirono un molo lungo sette miglia. Piattaforme a cui venivano agganciati pontoni e ponti Bailey fino a diventare quattro banchine che raggiungevano la spiaggia distante quasi 800 metri. Salivano e scendevano con il ritmo della marea mentre ininter-

rottamente dalle stive venivano scaricati jeep, carri armati da 40 tonnellate, bulldozer, camion, armamenti vari e soldati. Pensato per resistere 18 mesi alle ondate della Manica, questo porto, grande come quello di Dover, mostra ancora oggi resti significativi. Ma se volete, al di là delle ricostruzioni, dei musei e dei cimeli, delle divise e delle armi, per capire cosa fu quello scontro sanguinoso vi sono tre luoghi in cui bisogna camminare. Il primo è il cimitero americano di Colleville, uno dei 30 cimiteri che racchiudono decine di migliaia di tombe di ogni bandiera. Si affaccia sulla spiaggia di Omaha, "la sanguinaria": qui comincia e finisce il film di Steven Spielberg, *Salvate il soldato Ryan* (1998). Novemila croci (molte con la stella di Davide per caduti di fede ebraica) su un tappeto verde, raso ogni giorno con l'ossessiva meticolosità militare. All'entrata una statua di bronzo simboleggia il sacrificio di migliaia di uomini. Sotto il portico, carte murali riportano le operazioni dello sbarco e dietro, il "giardino dei dispersi" racconta le storie di 10mila uomini, ridotte a un nome e un corpo militare di appartenenza. Fruscio dell'onda lunga della Manica che frange sulla spiaggia ora pacificata, sul mare di croci, un silenzio assordante. L'emozione qui è palpabile. Un secondo luogo dove andare è Pointe du Hoc. Una scogliera di 30 metri sul mare da cui una batteria di obici avrebbe dovuto controllare e martellare due delle piagge dello sbar-

co. Avrebbe, perché quando dopo due giorni di corpo a corpo, la punta viene espugnata, si scopre che i sei pezzi da 155 erano stati spostati da giorni. Sono rimasti sul campo 135 ranger, sui 225 sbarcati ai piedi della falesia, e oltre 200 fanti e artiglieri tedeschi. I pochi che riescono ad arrivare in cima non riconoscono il luogo, trasformato in una sorta di gruiera dalle 770 tonnellate di bombe sganciate dai Liberator e dagli obici da 440 della corazzata Texas. Il luogo è rimasto come allora. La luce del tramonto accentua i crateri e allun-

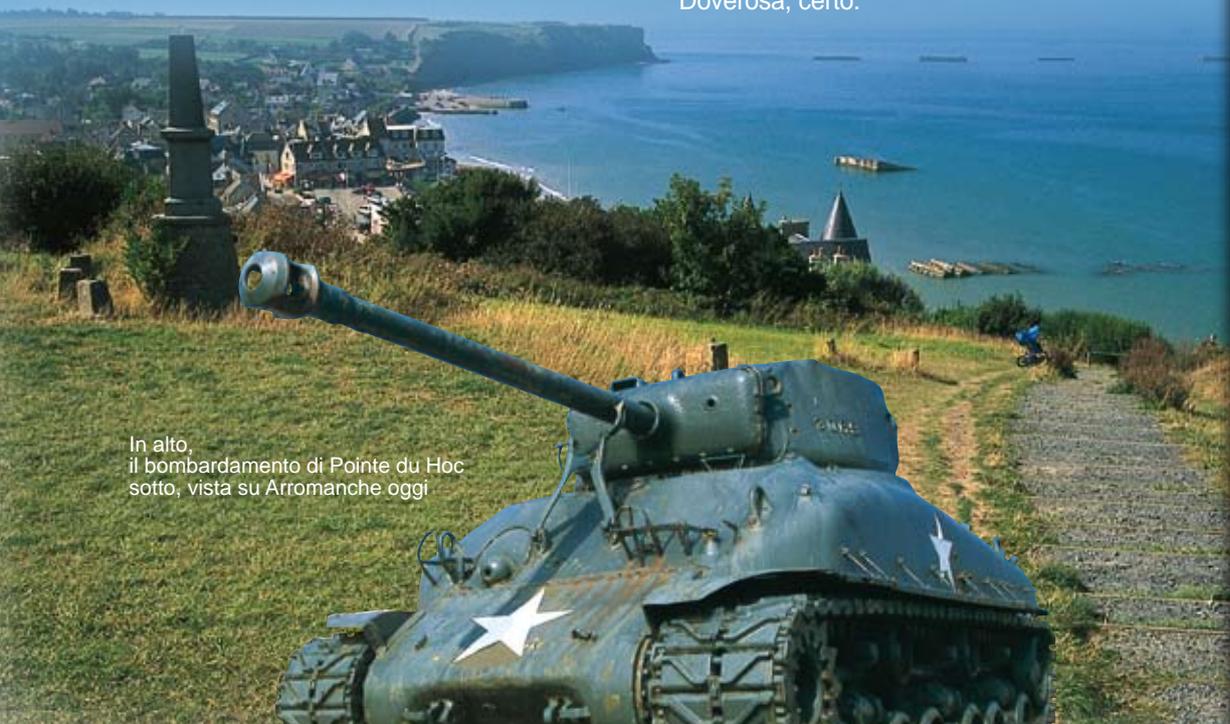
ga le ombre sui blocchi di calcestruzzo diroccati. Su una croce la scritta ricorda che "Qui dimorano dei combattenti. La battaglia, nel suo caos, li ha uniti per sempre". Un luogo da brividi. Infine il Memoriale di Caen, città martire, bombardata incessantemente fino alla sua liberazione (avvenuta soltanto il 9 luglio): 10mila morti (sui 55mila che l'abitavano allora), rasa al suolo per l'80 per cento. Il Memoriale (Un museo per la pace) è stato inaugurato il 6 giugno 1988: racconta i fatti, le emozioni e le fratture del XX secolo. Fin dall'ingresso: una sim-





bolica crepa gigantesca nel Vallo atlantico. Ma poi le altre "fratture": dalla fine della prima guerra mondiale all'ascesa del nazismo, alla crisi degli anni '30, alle persecuzioni razziali, fino al devastante conflitto. Il più moderno museo di Francia, è stato concepito come un centro culturale e di riflessione, un luogo di scambi, di documentazione e anche un monumento alla pace. Pochi gli oggetti, un modello di Typhoon appeso nella sala d'entrata, una jeep... Sono soprattutto foto, film, documenti e allestimenti che permettono di ripercorrere gli anni bui della Francia di Vichy, le città bombardate, le battaglie, le deportazioni. Un mix di ricostruzione storica e "razionale" e di sollecitazioni emotive. Ad esempio, difficile dimenticare lo sguardo di due giova-

nissimi partigiani russi mentre sono impiccati dalle SS. Come difficile non rabbrivire sentendo l'urlo delle sirene di allarme antiaereo durante i devastanti bombardamenti che rasero quasi completamente al suolo molte città europee. Infine oggetti del consumismo capitalistico e scene di vita sovietica raccontano la guerra fredda. La frattura anche ideologica del dopoguerra, mentre altri documenti dicono dei conflitti che da quella guerra, non dichiarata, esplosero con il loro fardello di sofferenze e morti. E poi un pezzo del muro Berlino, caduto soltanto il 9 novembre 1989 e, a chiudere, la galleria dei Nobel per la pace, per ridare una speranza al visitatore. Speranza che, anche se può apparire utopico, sia possibile costruire una pace duratura.. Un'utopia, forse. Doverosa, certo.



In alto, il bombardamento di Pointe du Hoc sotto, vista su Arromanche oggi

UNO SPORT CHIAMATO

Balon



Aldo Molino

di Aldo Molino

Un tempo si chiamava "pallone elastico", ora è diventata "palla pugno", ma nelle zone in cui si gioca è semplicemente il "balon".

Difficile immaginare un gioco più intimamente legato a un territorio di cui ne riflette anima e contraddizioni. Gioco innanzitutto, prima ancora che sport: esercizio di abilità, potenza, furbizia. Gesto atletico classico nella sua eleganza, ma anche complesso rituale con precise regole e modi di comportamento. E molta improvvisazione. Il prezzo per la sua trasformazione in un vero e proprio sport è stato inevitabilmente la perdita di quella spontaneità e di quegli aspetti popolari che lo contraddistinguevano. Forse i tanti Bernard, Talin, Paulin, non scenderanno più ad Alba per "traversare" (scommettere) e sulle piazze non si consumeranno più epiche sfide ma rivisitato in chiave moderna potrà dare ancora molte soddisfazioni ai suoi estimatori. E a far ben sperare è il grande interesse a livello scolastico per il "pallone leggero", una versione semplificata e riadattata per spazi chiusi del "balon". Il Consiglio Regionale del Piemonte inoltre ha recentemente approvato una legge per la promozione e la valorizzazione degli sport tradizionali. Il campo da gioco è lo sferisterio: un rettangolo di 90 metri

"Campa giù. Cinque passi di rincorsa, belli a vedersi, come un balletto, poi la sinistra di Felice buttò in alto la palla, il corpo si staccò da terra e in quel preciso attimo il pugno destro di Felice sapientemente fasciato colpì la palla. Gran bel tiro, [...] Il pallone si alzò alto e iniziò la sua discesa intorno ai 65 metri".
(da *L'impurtant l'è nèn piesla*, racconto di Natalino Trincheri)

per 18 dotato di un muro di appoggio sormontato da una rete che in passato, quando i campi erano improvvisati o si giocava sulle piazze, era sostituito dalla cortina delle case o dai bastioni del castello. Curiosamente in Liguria la rete è posta a destra dell'area di battuta, mentre in Piemonte è a sinistra, questo in omaggio a un certo campanilismo che avvantaggia i giocatori locali. Nei paesi di Langa talvolta si gioca ancora alla pantalera, una tavola posta trasversalmente a una certa altezza sulla quale il pallone viene fatto rimbalzare rendendo difficoltoso il ricaccio. Di fronte due squadre di quattro giocatori ciascuna. Due terzini (uno a muro e l'altro esterno), la spalla e il battitore. Fino a qualche anno fa quest'ultimo era praticamente tutto, tanto è che le squadre non avevano un nome e la sfida si risolveva tra il battitore e il suo avversario e gli altri a far da comprimari. Oggi la tendenza, pur conservando il capitano il ruolo prioritario, lentamente si sta modificando. Rinnovamento secondo molti necessario per far sì che il "balon" abbia presa sui giovani e non divenga appannaggio di pochi nostalgici. Il battitore dopo una breve rincorsa colpisce al volo il pallone lanciandolo nel campo avverso. Le mani che colpiscono la palla sono fasciate con fettucce di tela, supporti di cuoio e una striscia di gomma per attutire il contraccolpo della palla che pesa 190 grammi e ha un diametro di

Aldo Molino



Gian Franco Carosso



Aldo Molino

'70, gli anni della crisi del mondo rurale furono, Berruti e Bertola, a riproporre la sfida tra irriducibili avversari. Il vecchio gioco rinascimentale sopravvive invece nel "pallone a bracciale" marchigiano-romagnolo dove ogni anno si disputa ancora un campionato italiano e nella "Palla eh" senese ("eh" è l'esclamazione del battitore prima di colpire la palla) ma anche nel tamburello monferrino che si pratica in analoghi impianti ma dove la palla di ridotte proporzioni è colpita con l'apposito attrezzo.

Dove si gioca

Il pallone elastico è profondamente radicato nella cultura del territorio e pur tra alti e bassi continua a essere molto popolare nel Piemonte meridionale e nella Liguria di ponente. Se Cuneo, Alba e Imperia rappresentano la dimensione cittadina, la Valle di Dolcedo e quella dell'Arroscia, le colline Langhette tra Bormida e Tanaro, il Roero e la campagna monregalese ne sono il cuore pulsante. Nelle Langhe è tutt'oggi lo sport più popolare e non c'è paese che non abbia il suo sferisterio; quando quest'ultimo manca è ancora la piazza a ospitare gli incontri organizzati in occasione della festa del paese. Proprio Santo Stefano Belbo, il paese del grande Augusto Manzo (e di Pavese) ha vinto dopo anni di digiuno il titolo italiano con un giovane capitano di grande talento nativo di Cornegliano, Roberto Corino.

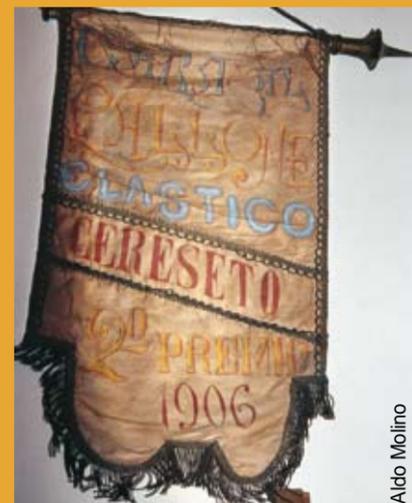
Quest'anno poi per la prima volta Piemonte e Liguria (in Aprile) hanno ospitato il campionato mondiale in cui le nazioni dove si praticano analoghi sport della palla si sono affrontate nelle diverse specialità (Fronton, Gioco internazionale, Palla Pugno, Llargues).

I musei del pallone

In attesa venga realizzato uno specifico museo dedicato agli sport tradizionali, si può visitare quello piccolo ma interessante dedicato alla sferistica di Altavilla Monferrato. La collezione, dovuta soprattutto all'intraprendenza di Fabrizio



Aldo Molino



Aldo Molino

Mazzetti, figlio del titolare, è ospitata in una delle sale di rappresentanza dell'azienda, produttrice di grappa. Gagliardetti ottocenteschi, una collezione di palle, tamburelli, un segnapunti originale e molte foto e materiale documentaristico. Gelosamente custodito accanto a una recente riproduzione, un bracciale autentico della palla al bracciale. L'idea per questa realizzazione è venuta visitando il Museo di Ath, cittadina della Vallonia belga situata a una sessantina di chilometri da Bruxelles. In Vallonia infatti è ancora molto praticata la "balle pelote" gioco omologo della "paume" francese e cugina della pallapugno. Il museo presenta ricche collezioni tra cui un'esposizione di palle di svariate dimensioni e tipi e di guanti utilizzati nel gioco in Belgio, Francia e Olanda. Il museo è stato realizzato nel 2001 ed è ospitato assieme ad altre collezioni in un palazzo del XVII secolo. L'esposizione di Altavilla è visitabile negli orari d'ufficio e nella buona stagione anche la domenica. Il museo belga è aperto dal 1 aprile al 30 settembre. ●

Per saperne di più

G. Caviglia, R. Grillo, *Pallone Elastico. Re tra Colline e mare.*
A. Corino, I. Bottero, *Il mondo in un pugno.*
E. De Amicis, *Gli Azzurri e i Rossi*
G. Bracco, G. Perotto, *Le colline in pugno.*
I libri possono essere richiesti a I.E.E. Editoriale Europea 12072 Camerana (CN).
La Federazione sul Web: www.palloneelastico.it.

95 millimetri. I più bravi riescono a scagliarla anche a 80 metri di distanza. La squadra che si difende deve ricacciare il pallone o fermarlo, al volo o dopo il primo rimbalzo. Si fa punto o facendo un fuori campo o dopo aver segnato le cacce, conquistandole. I giochi si contano come nel tennis (15, 30, 40, vantaggio) e la partita si conclude quando una delle due formazioni raggiunge gli 11 punti.

Un po' di storia

La pallapugno è la diretta discendente del pallone a bracciale, gioco di abilità nato all'inizio del Cinquecento a sua volta originato dalle pratiche sferistiche greco-romane. Si giocava nelle corti principesche dell'Italia settentrionale e poi si è diffuso in tutta la penisola dove acquisì grande popolarità. Il pallone di cuoio pesante e dal rimbalzo quasi nullo, veniva colpito con l'ausilio di un astuccio di legno irto di punte del peso

di circa due chilogrammi, il "bracciale", opportunamente sagomato che armava e proteggeva mano e avambraccio. Da passatempo dei nobili e dei signori trovò presto interesse anche in ambito urbano e nell'Ottocento divenne "il gioco classico degli italiani". Edmondo De Amicis, grande appassionato del gioco gli dedicò un libro, *Gli azzurri e i Rossi*, con riferimenti non politici ma ai colori delle divise dei contendenti. Ma già sul declinare del secolo il gioco entrò in crisi. Problemi di ordine pubblico e di sicurezza nonché l'avvento delle palle di gomma, con i nuovi sport che ne derivarono, ne decretarono la fine. Ma furono proprio i nuovi palloni, con i quali si iniziò popolarmente a giocare sulle piazze dei paesi delle Langhe e del Monregalese che ai puristi facevano storcere il naso, a salvare l'antica disciplina. La nascita del balon viene collocata nel decennio tra il 1860 e il 1870, bisognerà però attendere il 1912 perché a Torino si tenesse il primo campionato italiano vinto nelle prime quattro edizioni dal monregalese Riccardo Fuseri.

A cavallo dell'ultima guerra fu invece Augusto Manzo di Santo Stefano Belbo a rinverdire il mito dei personaggi del pallone. Oltre a vincere otto scudetti nel pallone elastico si cimentò anche con successo nel "pallone a bracciale".

Le sue epiche sfide con il ligure Balestra infiammarono l'immaginario collettivo. La partita del 16 novembre del 1952 allo sferisterio torinese di via Napione (lo stesso mirabilmente descritto da De Amicis) è stato il momento topico del pallone elastico. Oltre 6.000 persone accalcate sugli angusti spalti per una partita durata oltre 4 ore e terminata con la vittoria del quarantenne Manzo. Negli anni



Gian Franco Carosso

I futuro nel pallone

di Gian Franco Carosso

Il pallone elastico è ancora profondamente legato alla cultura del territorio. La stessa struttura dei paesi ne ha condizionato le tradizionali regole, per adattarlo alle piazze, alle strade o ai cortili delle trattorie. E se l'area in cui si praticava tale attività sportiva era in passato molto più estesa (a Torino il "Balun", quartiere popolare, ne conserva ancora il ricordo nel nome) oggi la vera anima del pallone è concentrata su queste colline tra il Piemonte meridionale e la Liguria dove troviamo infatti il maggior numero di giocatori e delle squadre in attività. E dove, negli sferisteri anche di piccoli paesi, si svolgono sfide appassionanti, con un buon seguito di pubblico. La pallapugno ha sempre avuto regole di non facile comprensione, si è rinchiusa negli sferisteri, lontana dalle piazze di un tempo, si è tenuta lontano dalla sempre più invadente televisione. Il risultato è stato un progressivo allontanamento dei giovani, attratti da altre pratiche sportive. Molte delle società nella loro attività, si sono concentrate più sulla parte agonistica di alto livello che sui settori giovanili. Tuttavia nei paesi di Langa non era raro vedere ragazzi che il pallone da calcio (quello leggero di plastica colorata) invece di prenderlo a calci lo prendevano a pugni.

Così, ormai da venti anni, in Alta Langa, le comunità montane presenti, con il patrocinio della Federazione Italiana, organizzano corsi di avviamento al pallone elastico gli alunni delle elementari e medie. Tutti gli anni dai 100 ai 150 ragazzi partecipano sul finire della primavera, a incontri, dove alcuni campioni della serie A e B, come Ercole Fontanone e Riccardo Molinari o i giovani Oscar Giribaldi e Diego Montanaro si abbassano (anche fisicamente ...) per illustrare ai più piccoli tutti i segreti del gioco da loro praticato. Lo fanno con impegno, memori di quando erano loro ad imparare, sullo stesso campo di gioco, da altri giocatori, allora famosi ed oggi "in pensione", in una sorta di ideale passaggio di consegne. Da parte dell'ente pubblico è stata compresa l'importanza di mantenere in vita un settore giovanile attivo, anche se non strettamente collegato alle competizioni, da cui eventualmente fare "emergere" i campioni di domani ma vivaio anche di semplici appassionati e di giocatori "della domenica". Per tenere viva una testimonianza della specificità di questa terra, un patrimonio condiviso tra generazioni diverse.

Gian Franco Carosso



Gian Franco Carosso



testo e foto di Aldo Molino

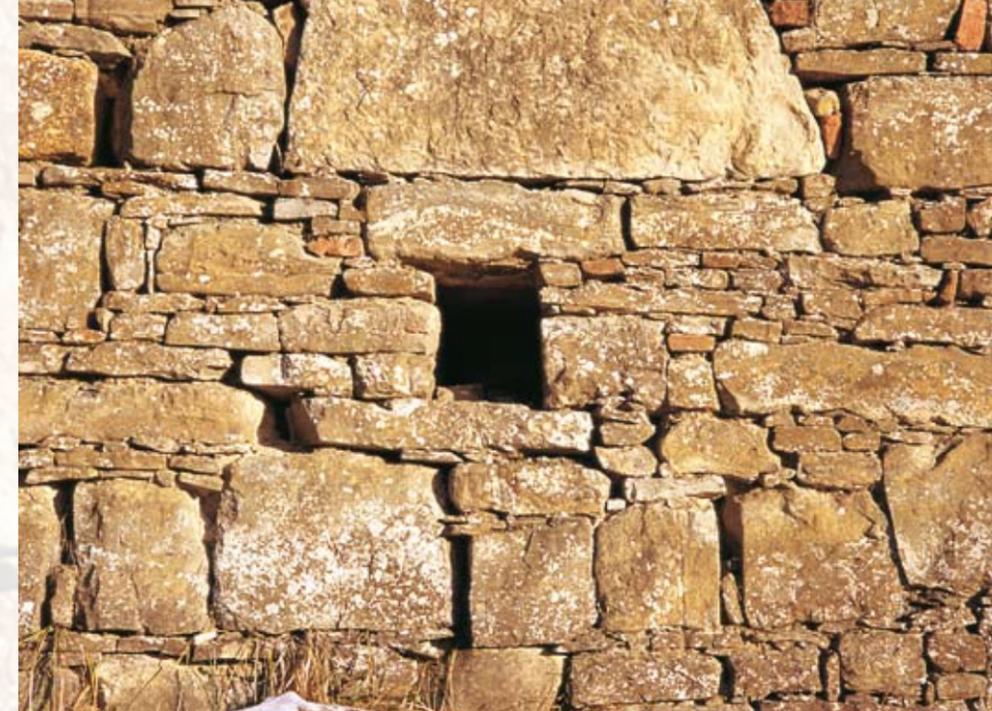
Forse paragonarli alle meraviglie d'Egitto è eccessivo, ma là dove geologia e morfologia li hanno imposti, sembrano davvero un'opera faraonica. Percorrendo i fondovalle di Belbo e Bormida e alzando lo sguardo, il susseguirsi di muretti e gradoni che si rincorrono interrotti solo da qualche residuo lembo di bosco, fa sembrare le colline gigantesche piramidi erette in onore del dio dei campi e della

terra. E sù in alto, come nei templi Maya, dove il pendio sembra terminare, ecco un casolare della stessa pietra dove si "officiano" riti antichi. I terrazzamenti rappresentano uno straordinario adattamento dell'ambiente naturale all'uomo, che da spazio selvaggio è stato trasformato in territorio agricolo, creato da generazioni di contadini che con abnegazione e testardaggine hanno rimodellato i ripidi versanti collinari. Le Langhe, dicono i geologi, sono il fondo

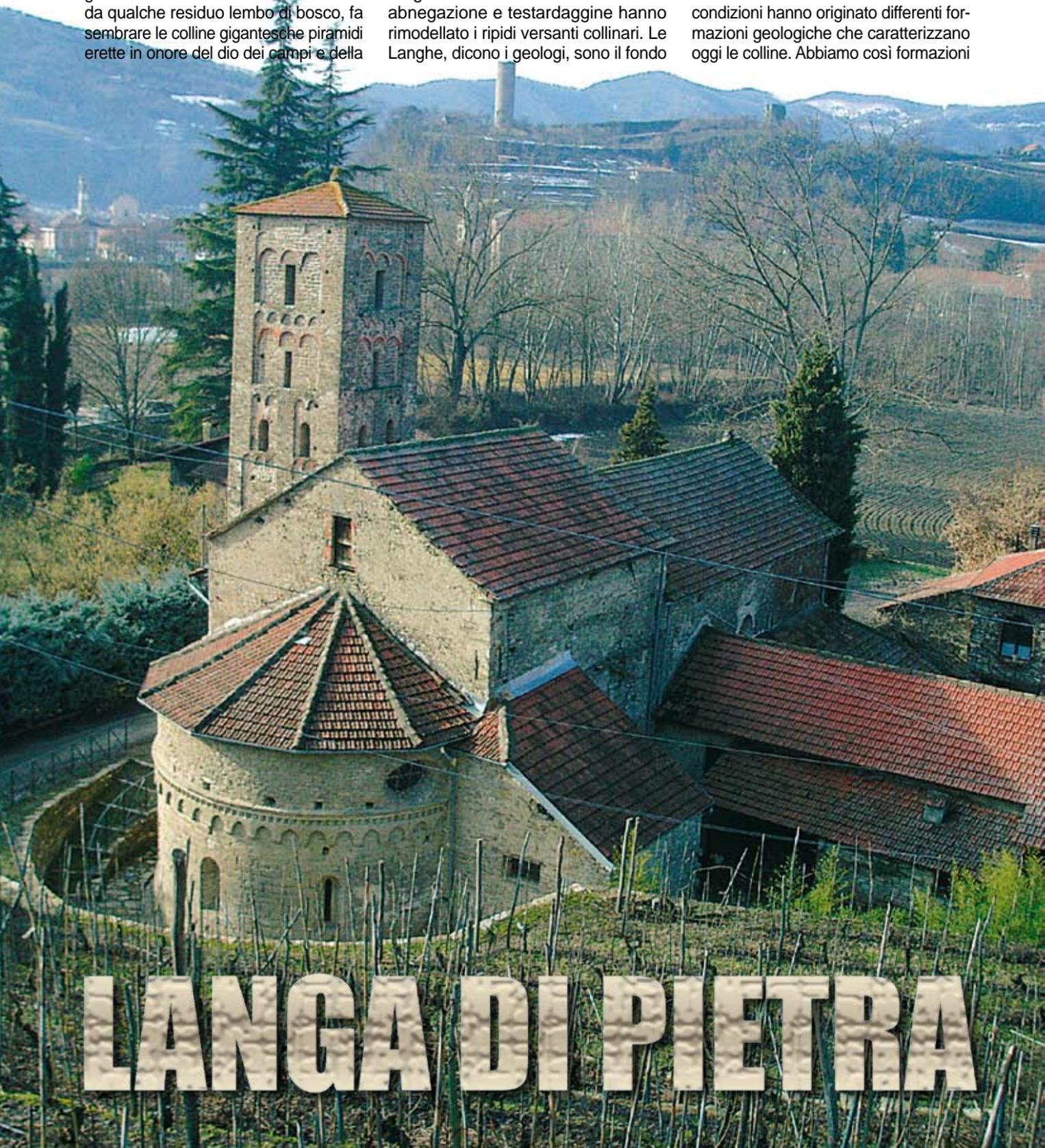
dell'antico mare padano, la Tetide, le cui tiepide acque lambivano 30 milioni di anni fa i rilievi appenninici. I potenti strati di sedimenti, che rappresentano l'attuale orizzonte della colline, si sono formati nel corso di lunghi secoli per la lenta deposizione dei materiali che dalle montagne circostanti, i corsi d'acqua trascinarono a valle. A seconda delle condizioni hanno originato differenti formazioni geologiche che caratterizzano oggi le colline. Abbiamo così formazioni

prevalentemente arenacee ed altre in cui livelli argillosi si alternano alle arenarie; un caso particolare sono i banchi di marna bluastra formata dai sedimenti più fini in Langa noti come "tera tov". È inevitabile che laddove sono presenti strati di arenaria questi vengano portati alla superficie dai lavori di scasso. Tutte queste pietre ovviamente sono d'impiccio per i lavori agricoli ed ecco allora come i muretti a secco siano funzionali allo spietramento, consentendone un riuso funzionale. Con i muretti infatti si riduce l'acclività dei versanti realizzando appezzamenti pianeggianti e non soggetti al dilavamento. Versanti che così vengono stabilizzati, riducendo il pericolo di frane e di dissesti inevitabili quando si sia massicciamente disboscato per ricavare nuovo terreno coltivabile. Difficile dire quando sia iniziata questa pratica: "Si sono sempre fatti" rispondono alla domanda gli anziani contadini interpellati. Nel silenzio dei documenti ufficiali, che quasi sempre sorvolano sul duro lavoro quotidiano delle classi subalterne, si può ipotizzare che la loro realizzazione sia iniziata nel basso Medioevo e sviluppata progressivamente di pari passo con la crescente importanza che assumeva la viticoltura. L'impulso maggiore si ebbe nell'800 quando la pressione demografica imponeva uno sfruttamento intensivo del territorio, ma la costruzione di muretti si è protratta sino all'ultima guerra. Poi, con l'abbandono delle colline e delle coltivazioni, per i terrazzamenti è iniziata una lenta e inesorabile agonia. Il bosco ora sta riprendendo il sopravvento quasi ovunque cancellando i segni del passato lavoro. Cortemilia, alla confluenza dell'Uzzone, con il Bormida, indiscussa capitale della nocciola e dell'alta Langa, è situata al centro di una delle maggiori aree di terrazzamenti. Per conservarne la memoria, su iniziativa del Comune, è stato promosso un ecomuseo regionale. Il restauro della cascina del Monte Oliveto, una delle più belle posizioni della Val Bormida, e quello dell'antica Pretura, edificio risalente al XIV secolo, che ospita il Centro di interpretazione dei terrazzamenti dove plastici e un grosso mappamondo mostrano la diffusione dei terrazzamenti nelle altre aree geografiche, sono tra i primi impegni del museo. Recentemente l'Unesco ha dichiarato "Patrimonio dell'Umanità" le risaie ter-

Nella pagina precedente:
la Pieve di Cortemilia.
In questa pagina, dall'alto:
muri in pietra di Langa e portici a Cortemilia.



LANGA DI PIETRA



razzate dell'isola di Luzon nelle Filippine a testimonianza del grande valore storico e culturale che queste pratiche hanno. Senza nulla togliere al lontano arcipelago asiatico, i muretti di Langa non sono certo da meno. L'originalità di molti dei terrazzamenti langhetti è nel muro di sostegno realizzato spesso con l'inserimento di archi. Questa modalità da un lato dimostra la grande maestria tecnica dei costruttori, dall'altra la ricerca di un effetto estetico forse non cosciente ma comunque mediato da modelli colti. Gli archi, scaricando le spinte, sembrerebbero conferire una migliore resistenza ai muretti consentendo una maggiore adattabilità ai movimenti naturali del terreno. Gli informatori locali concordano sul fatto che secondo loro con gli archi si risparmierebbero pietre, potendo utilizzare nei tamponamenti anche materiale di scarto. I muri sono realizzati a secco adattando con sapienti colpi di martello le pietre che emergono dal terreno. Particolarmente interessante è il sistema di viabilità per l'accesso ai terrazzi coltivati caratterizzato da mulattiere selciate e da scalinate in pietra inserite nel muro stesso. Con la stessa arenaria erano



anche costruite le case e i "ciabot" e con le lastre più sottili che avevano una consistenza quasi scistosa, le "ciapele", i tetti. I terrazzamenti di Langa trovano corrispettivi in molte altre zone italiane e estere: Cinqueterre, Ponente ligure, Valtellina, Cevenne, Baleari per citarne qualcuna. Al di là delle differenze culturali e ambientali, alla base c'è sempre

la stessa fatica: generazioni di uomini e caparbiamente intenzionati a strappare alla terra di che sopravvivere.

(Con la collaborazione dell'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della vite)

Sopra: chiesa campestre in Langa nei pressi del Todocco.
Sotto: case di Langa.



Il Dolcetto dei terrazzamenti

Monte Oliveto, nel toponimo tradisce la presenza dell'albero mediterraneo ma anche un'esposizione particolarmente favorevole. Se qualche ulivo sopravvive ancora ben riparato dalla cascina, futuro centro visita e foresteria dell'ecomuseo, sui terrazzamenti che dall'antica Pieve salgono al poggio, i dolcetti nuovamente curati hanno dato le prime bottiglie di un nuovo vino. Vino nuovo che sa di antico perché in quest'angolo della Val Bormida il Dolcetto è da sempre coltivato sui versanti delle colline pazientemente spietrate e ridisegnate quasi fossero un giardino rinascimentale e vinificato in modo originale. Nuovo, perché la cultura della vite a causa dei noti disastri ambientali causati dall'Acna era quasi scomparsa. "Chiusa l'Acna, bisogna pensare alla rinascita. Ci si accorge che il paesaggio della Valbormida è straordinario; le caratteristiche fasce terrazzate possono essere restituite alla loro antica vocazione vinicola, l'aria è pura, c'è in giro voglia di fare. Per i più vecchi vuol dire recuperare vecchie consuetudini. Alcuni produttori, fatto abbastanza insolito, decidono di associarsi, la Comunità montana (Langa delle Valli) e l'ecomuseo decidono di appoggiarli e nasce la scommessa del Dolcetto dei terrazzamenti. C'è l'amore per la propria terra, l'orgoglio di proseguire un'antica tradizione, la consapevolezza che la sfida si può vincere soltanto con la qualità". E di qualità ne ha davvero molte questo vino almeno per quanto ci è stato dato di assaggiare. I produttori che hanno aderito all'iniziativa devono sottostare al rigido codice di autoregolamentazione che prevede tra l'altro che le viti siano coltivate in adeguate giaciture e soprattutto che siano presenti ampi terrazzamenti coltivati inseriti all'interno



di un contesto paesaggistico che sia caratterizzato dalla presenza diffusa di queste strutture in pietra. Per i nuovi impianti è previsto il recupero dei terrazzamenti già esistenti, al fine di tutelare il territorio. E con la primavera 2004 le prime bottiglie ufficiali del "Dolcetto dei Terrazzamenti" hanno raggiunto le tavole per accompagnare "tajarin", "raviolo" e "tume". (AIMO)



Pietra in bianco e nero

Materiale povero, la pietra da sempre è legata alle attività umane. *Pietra di Langa* è un reportage in bianco e nero su queste affascinanti colline mediate dalla sensibilità di due giovani artisti che hanno collaborato al progetto di valorizzazione dell'antica lavorazione della pietra. Elemento che "per secoli è stata elemento del quotidiano vivere della popolazione. Pietra per le case, per i muri, per i tetti e per le strade. Pietre lunghe e squadrate che segnano i confini delle proprietà; pietre utensili per la mola, per il bucato; pietre per il mulino; pietre propiziatorie e scaramantiche che proteggono il lavoro dei campi e favoriscono la ricchezza e la fecondità di una famiglia", come leggiamo nell'introduzione. Mentre Marco Introini ci porta a spasso per i paesi e per le valli, Rosalia Filippetti con il suo obiettivo testimonia di un artigiano ancora vitale. Il volume realizzato nell'ambito di un progetto inserito nel "Piano di Sviluppo rurale 2000-2006" con finanziamenti europei vuole essere un contributo alla salvaguardia di un'attività, la lavorazione della pietra che concilia il rispetto della tradizione con il gusto dell'innovazione.

Pietre di langa, Marco Introini il paesaggio, Rosalia Filippetti il lavoro. FotoGribaudo 2003



SULLE STRADE DEL SALE

Cartunè in Langa

testo e foto di Gian Franco Carosso

“A quei tempi ero occupatissimo e vivevo con dei carrettieri”. È l’inizio di *Vecchio mestiere*, un racconto di Cesare Pavese, ma è una frase che potreste ancora sentire nelle Langhe, parlando del mese di aprile. Infatti per ben dieci giorni un gruppo di carrettieri o, per dirla in dialetto, di “cartunè”, sono tornati a percorrere le strade che dalle Langhe portano al mare seguendo le antichissime “vie del sale”, i percorsi su cui, per secoli, sono transitati merci e viandanti, eserciti e predicatori. Prendere parte a questa iniziativa è un privilegio raro: sono pochissime le occasioni per poter rivivere (anche solo per qualche giorno) quello che, oltre a costituire un importante aspetto dell’ economia, doveva essere praticamente un mondo a parte. Chiamata “La strà di cartunè” la manifestazione, giunta alla seconda edizione, è partita da Castagnito il 23 aprile, ha attraversato tutte le colline dell’Alta Langa per scendere al porto vecchio di Savona e ripartire immediatamente alla volta di Alba, per partecipare al mercato del 1 maggio. La carovana era composta da quattro carri, una dozzina di cavalli, altrettanti cartunè, qualche mezzo di appoggio; era sostenuta da un numero pressoché infinito di enti locali, sponsor più o meno grandi (produttori vitivinicoli in prima fila) e da semplici appassionati. Ma se a un osservatore poco attento



tutto questo può apparire semplicemente come una simpatica “mattana”, l’iniziativa (sicuramente modesta nei mezzi ma non nell’impegno profuso da parte di tutti i partecipanti) lascia intuire un mondo e una economia praticamente scomparsi da appena pochi decenni. Grazie alla manifestazione “La strà di cartunè”, nelle piazze dei paesi di Langa si è tornato a parlare di carri, di cavalli da tiro, del trasporto delle merci verso porti lontani. Bastava lasciarsi coinvolgere dai discorsi degli anziani per avere, in ogni piazza, un elenco degli artigiani che costruivano e riparavano carri e finimenti. O per ricordare le famiglie dei cartunè e i commercianti di bestiame, personaggi ancora oggi leg-

gendari per capacità di contrattazione e, in qualche caso, di raggio, creatori, involontari ma infaticabili, di miti e leggende che si sono tramandate davanti a un bicchiere di vino, a fare concorrenza ad altre figure mitiche, come i giocatori di pallone elastico. Ma facciamo una precisazione: quando si parla di carri si parla del “cartun”, carro trainato da un cavallo, a un solo asse, con due ruote grandi di diametro ma estremamente sottili e cerchiare di ferro. Senza un buon fondo stradale era la fine: nel fango in pratica si sprofondava fino ai mozzi (il linguaggio “da carrettieri” probabilmente è nato e si è arricchito di immagini colorite anche in quei momenti). Quindi il problema di

base era (ed è ancora) costituito dalle infrastrutture viarie: servivano cioè strade relativamente larghe, non troppo ripide, con curve ampie e con un buon fondo per reggere al passaggio dei carri, per avere insomma una carrettabile.

Il carro funzionava come una sorta di grande asse d’equilibrio, dove il cavallo aveva solo la funzione, fondamentale, di trainare: l’abilità del cartunè consisteva anche nel sistemare bene il carico, al massimo 900 chilogrammi di merci. Se troppo indietro, nelle salite tendeva (tende ancora, in realtà) a sollevare il cavallo; se concentrato troppo avanti, in discesa pesava sul dorso dell’ animale, schiacciandolo a terra e fiaccandolo. Lo stesso conducente, scendendo a terra, sedendosi a cassetta o sul retro del carro finiva per costituire una sorta di contrappeso mobile. Questo mezzo, molto funzionale in pianura per la scorrevolezza e per la leggerezza, in collina aveva due nemici. Il primo era la salita. Per superarla vi era la necessità di affiancare al cavallo “titolare” un aiuto, almeno per le salite più lunghe: in concreto si attaccava un secondo animale davanti alle barre in legno, utilizzando solo cinghie e catene; in gergo tecnico si chiama “traina piemontese”. I cartunè di oggi si devono portare appresso questi animali di scorta; in passato invece una vera e propria rete di punti di appoggio garantiva il servizio: spesso si trattava delle osterie, locande e alberghi che, oltre a offrire cibo e ospitalità, affittavano per la salita un loro animale: giunti sulla sommità della collina, l’animale in prestito veniva liberato dal carro e, spesso, tornava da solo alla stalla, in attesa di un nuovo “cliente”. Un animale meno fidato richiedeva ovviamente la presenza almeno di una persona: un ragazzo, un anziano. Pensate alla posizione dell’Albergo del Ponte (come recita ancora una sbiadita insegna) a Campetto, in Valle Belbo, e capirete il meccanismo: era (è) un passaggio obbligato per attraversare il fiume e le due salite (per Castino e Alba) non lasciavano alternative: ci si fermava. “... Fermarsi era meglio: tanto più quando davanti all’osteria ci aspettavano altri carri che avevano già fatto accendere il fuoco. Allora si mangiava forte, seduti intorno alla tavola, dicendo ognuno la nostra; si facevano tappe di mezz’ora, si andava e veniva nel cortile a dare il fieno e abbeverare”.

Secondo nemico: superata la salita occorreva superare la discesa. Ed era (è ancora) il momento più difficile e pericoloso. Il sistema frenante dei “cartun” era risibile: pattini di cuoio o gomma che



sfregano sull’esterno della ruota. Chi frena in realtà è il cavallo, se ha giudizio. Nelle Langhe, dove le discese sono toste, si ricorreva a fascine (magari recuperate nelle vigne, a fianco della strada) trainate dietro il carro, con un peso (una persona, una grossa pietra) a rendere il tutto più efficiente. Gli odierni cartunè adottano, a volte, un copertone di automobile. Esteticamente è una stonatura ma arriva intero in fondo alle discese: facile immaginare la fine di una fascina di sterpi legati con il cordino... Con queste premesse è possibile ipotizzare che, almeno nelle Langhe, l’uso dei carri si sia diffuso solo a partire dall’epoca napoleonica: sono nate allora le strade che percorriamo ancora oggi. Con questi



Nelle immagini, l’edizione del 2003

mezzi venivano trasportate le merci dal Piemonte alla Liguria (nel nostro caso, in particolare, al porto di Savona) e viceversa. È con i carri che i prodotti agricoli (“le uve”) venivano portati al mercato di Alba, da tutti i paesi delle Langhe. E, per sfuggire i bombardamenti della seconda guerra mondiale, molte famiglie di sfollati hanno raggiunto le Langhe, da Torino, con i loro averi su di un “cartun”. Tutto questo mondo è praticamente scomparso a metà degli anni Cinquanta, soppiantato dal motore a scoppio, lasciando molti rimpianti ma pochissime testimonianze: una mezza dozzina di carri ancora in grado di affrontare un viaggio e meno di una dozzina di persone in grado di condurre un “cartun” su di un tragitto impegnativo; fortunatamente interi paesi si sentono in dovere di dare loro consigli, a volte totalmente contrastanti, su come e dove procedere. Ecco perché l’orgoglio che brilla negli occhi di Andrea quando sale a cassetta è pari solo a quello dell’altro Andrea, che vede allontanarsi i carri sulle “sue” ruote: sue perché restaurate da lui e finite la sera prima di partire, a mezzanotte. E se non c’era lui per i freni... Carri e cavalli erano destinati a scomparire, lo narrava anche Pavese. “... È da un pezzo che non vedo più per le strade i tiri rinterzati di una volta... Adesso di notte si sentono passare le macchine, e la roba la spediscono con il treno: faranno più presto ma non è più un mestiere. Finirà che sulle strade crescerà l’erba, e le osterie chiuderanno”. Sulle strade è cresciuto l’asfalto e non l’erba ma, lungo le vie secondarie, qualche osteria dove fermarci l’abbiamo ancora trovata, con tanto di fontana dove far bere i cavalli, come allo Scorrone. Ed è stato bello, per dieci giorni, attraversare le Langhe perché, di nuovo, “... Le strade, le osterie, i cavalli e le campagne sembravano essere messi lì soltanto per noi”. ●

CAPANNE in pietra a secco

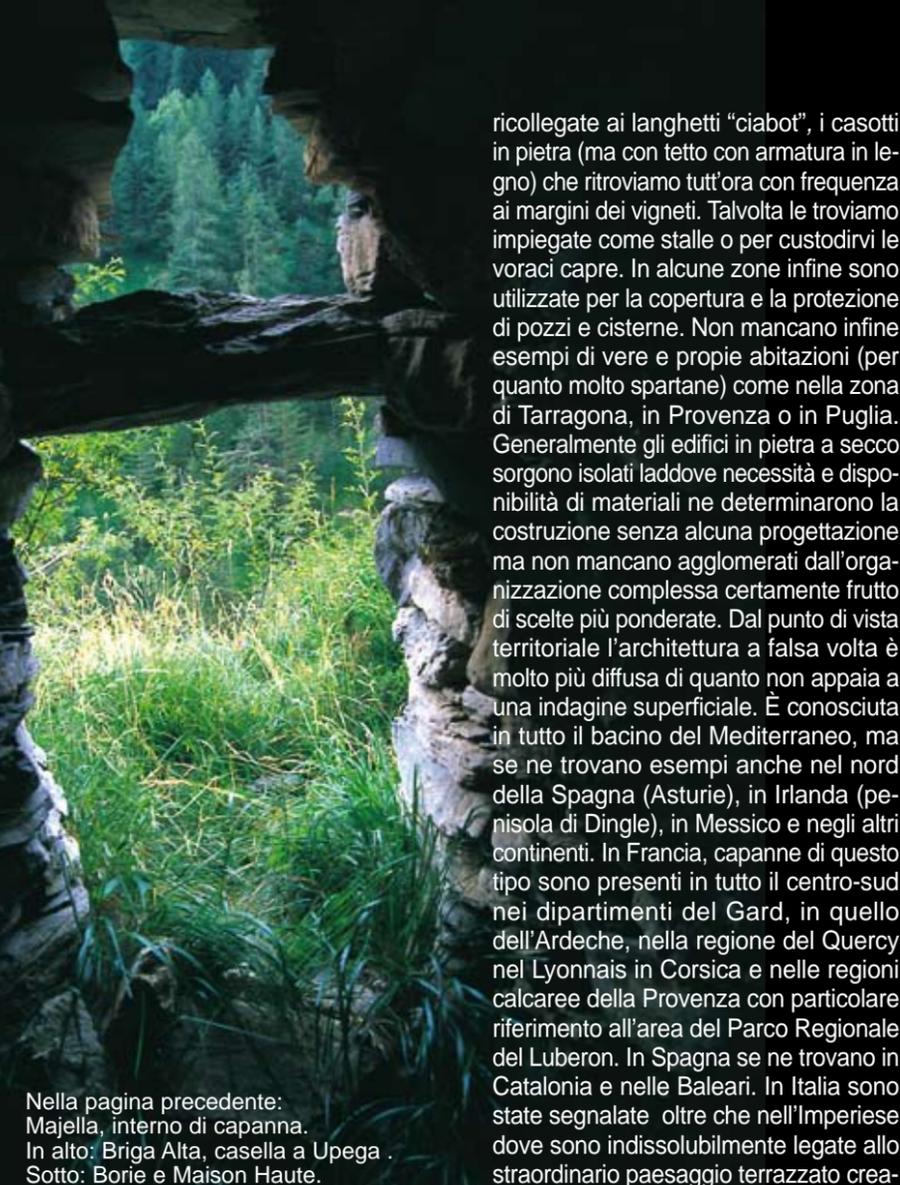
testo e foto di Aldo Molino

Se in Langa lo spietramento ha permesso la realizzazione delle lunghe terzane di terrazzamenti che si rincorrono fin quasi alla cima dei bricchi, altrove ha originato un particolare tipo di costruzioni rurali in pietra a secco. Si tratta di capanne o ripari dalle fattezze primitive in cui la copertura è realizzata con una pseudo cupola. Molto si è discusso sull'origine e la genesi di questo tipo di edifici. L'aspetto arcaico delle capanne e il fatto che se ne trovi traccia nella più remota antichità come in Grecia (tombe a *tholos* sono proprie del mondo miceneo di 3.500 anni fa) o in Sardegna (nuraghe), ha fatto supporre l'esistenza di una connessione diretta con quelle antiche culture e di un legame che giunge fino ai nostri giorni. Gli studi più recenti non solo non hanno confermato

questa continuità ma, seppure con molte difficoltà non essendo possibile datare direttamente le pietre, hanno evidenziato come la maggior parte di quelle tutt'ora esistenti siano state realizzate in tempi recenti come confermato nei pochi casi in cui si conosce la data di esecuzione certa. Trattandosi di architettura spontanea, nel senso più vero del termine, sono quasi sempre sfuggite alla documentazione storica. Oggi si reputa che la maggior parte di esse siano state edificate nel XVIII e nel XIX secolo, quando l'incremento demografico portò al massimo sviluppo delle coltivazioni e alla necessità di bonificare terreni detritici trovando nel contempo una collocazione per le pietre di risulta. La quantità di materiale che queste capanne possono impegnare è davvero notevole, nel corso di un rifacimento sperimentale in Francia

per una capanna di medie dimensioni furono impiegate 180 tonnellate di pietra per un totale di due o trecentomila pietre. Al di là delle supposizioni, il motivo per cui furono edificate però non è ancora del tutto chiaro. In alcune zone infatti sono numerosissime, mentre sono del tutto assenti in territori limitrofi o in altre aree dalle caratteristiche analoghe. La particolarità di queste costruzioni è di essere realizzate interamente in pietra a secco, senza alcun legante e senza l'uso del legno con funzione portante, compresa la cupola che fa da tetto che è formata da una serie successive di conci in pietra aggettanti. In questo modo la trasmissione degli sforzi è quasi esclusivamente verticale non generando spinte laterali. La forma della volta può variare da conica, a conica ribassata con foro centrale sul quale è

posta una lastra piatta, a carena di nave rovesciata, mentre il locale sotteso può essere circolare, quadrato o rettangolare. Quello che è importante è l'inclinazione delle pietre (che deve essere sempre verso l'esterno) per impedire all'acqua meteorica di penetrare all'interno. Nel ponente ligure che è l'area di diffusione più prossima al Piemonte, hanno dimensioni ridotte, l'altezza dell'unico locale oscilla tra i 180 e i 200 cm, presentano una sola apertura quasi sempre rivolta a occidente che serve da ingresso e che è sormontata da un architrave monolitico. Spesso sono inserite direttamente nei muri di contenimento delle fasce (caselle sottofascia) di cui quindi sono coetanei. Queste sono così ben mimetizzate che durante l'ultimo conflitto e l'occupazione nazista, accadde talvolta che i giovani vi si facessero murare per trovare nascondiglio dai rastrellamenti. La maggior concentrazione di capanne la si trova attorno al Monte Faudò, al Pizzo di Evigno e nella zona di Vasia dove ne sono state censite più di 150. Qui si racconta una leggenda che narra di una misteriosa "casella" (le capanne) che celerebbe l'accesso di una grotta magica. Le capanne erano utilizzate principalmente come riparo temporaneo dai pastori, o dagli agricoltori nelle zone dove non esisteva un insediamento sparso e gli appezzamenti erano lontani dai centri abitati, ma anche come ricovero per gli attrezzi a supporto dei lavori in vigna o nell'uliveto. In questo uso si possono



Nella pagina precedente:
Majella, interno di capanna.
In alto: Briga Alta, casella a Upega.
Sotto: Borie e Maison Haute.

ricollegate ai langhetti "ciabot", i casotti in pietra (ma con tetto con armatura in legno) che ritroviamo tutt'ora con frequenza ai margini dei vigneti. Talvolta le troviamo impiegate come stalle o per custodirvi le voraci capre. In alcune zone infine sono utilizzate per la copertura e la protezione di pozzi e cisterne. Non mancano infine esempi di vere e proprie abitazioni (per quanto molto spartane) come nella zona di Tarragona, in Provenza o in Puglia. Generalmente gli edifici in pietra a secco sorgono isolati laddove necessità e disponibilità di materiali ne determinano la costruzione senza alcuna progettazione ma non mancano agglomerati dall'organizzazione complessa certamente frutto di scelte più ponderate. Dal punto di vista territoriale l'architettura a falsa volta è molto più diffusa di quanto non appaia a una indagine superficiale. È conosciuta in tutto il bacino del Mediterraneo, ma se ne trovano esempi anche nel nord della Spagna (Asturie), in Irlanda (penisola di Dingle), in Messico e negli altri continenti. In Francia, capanne di questo tipo sono presenti in tutto il centro-sud nei dipartimenti del Gard, in quello dell'Ardeche, nella regione del Quercy nel Lyonnais in Corsica e nelle regioni calcaree della Provenza con particolare riferimento all'area del Parco Regionale del Luberon. In Spagna se ne trovano in Catalonia e nelle Baleari. In Italia sono state segnalate oltre che nell'Imperiese dove sono indissolubilmente legate allo straordinario paesaggio terrazzato crea-



to per la coltivazione dell'ulivo (cultura introdotta dai monaci benedettini a partire dal XII secolo), nell'Italia centro meridionale in particolare nel Parco nazionale della Maiella dove la loro presenza è connessa con la pratica della pastorizia transumante, nella Montagna dei Fiori, sul Gran Sasso, in Molise nella zona di Capracotta, in Puglia dove ci sono gli spettacolari trulli di Alberobello. Molto variabili sono i termini con i quali sono indicate localmente. Se alcuni di questi sembrano avere un'origine comune, altri sono molto localizzati. In Liguria abbiamo le "caselle" così come in Aveyron (*les cazelles*), in alta Val Tanaro le "cabane", nell'onegliese le "supenne", nel Garde "les capitelles" e poi ancora "bories" (termine provenzale che Mistral farebbe derivare dal latino "stalla per i buoi") "orris", "tonnes capanne", "cadoles", "loges", etc. Gli unici esempi certi in Piemonte di capanne in pietra secca (sono da approfondire le modalità costruttive di alcuni piccoli edifici accessori legati al mondo pastorale attorno alla Quinseina) sono nell'alta Val Tanaro a Chionea in Comune di Ormea e a Upega e Carnino in Comune di Briga Alta. Mentre quelle di Upega e di Chioraira si ricollegano direttamente all'influenza del vicino mondo ligure, sulla montagna di Carnino nel Parco naturale dell'alta Val Tanaro troviamo seppure ormai in rovina un ricovero per animali di ragguardevoli dimensioni.

Per saperne di più:

Parc Naturel Regional du Luberon, *Bories*, Edisud 1994

CAI Mondovì *Pietre di Ieri, Civiltà contadina nelle Alpi liguri*, l'Arciere 1981

E. Micati, *Pietre d'Abruzzo, Guida alle capanne e ai complessi pastorali in pietra a secco*, Carsa Edizioni 2001

Da consultare l'informatissimo sito in francese www.pierreseche.com

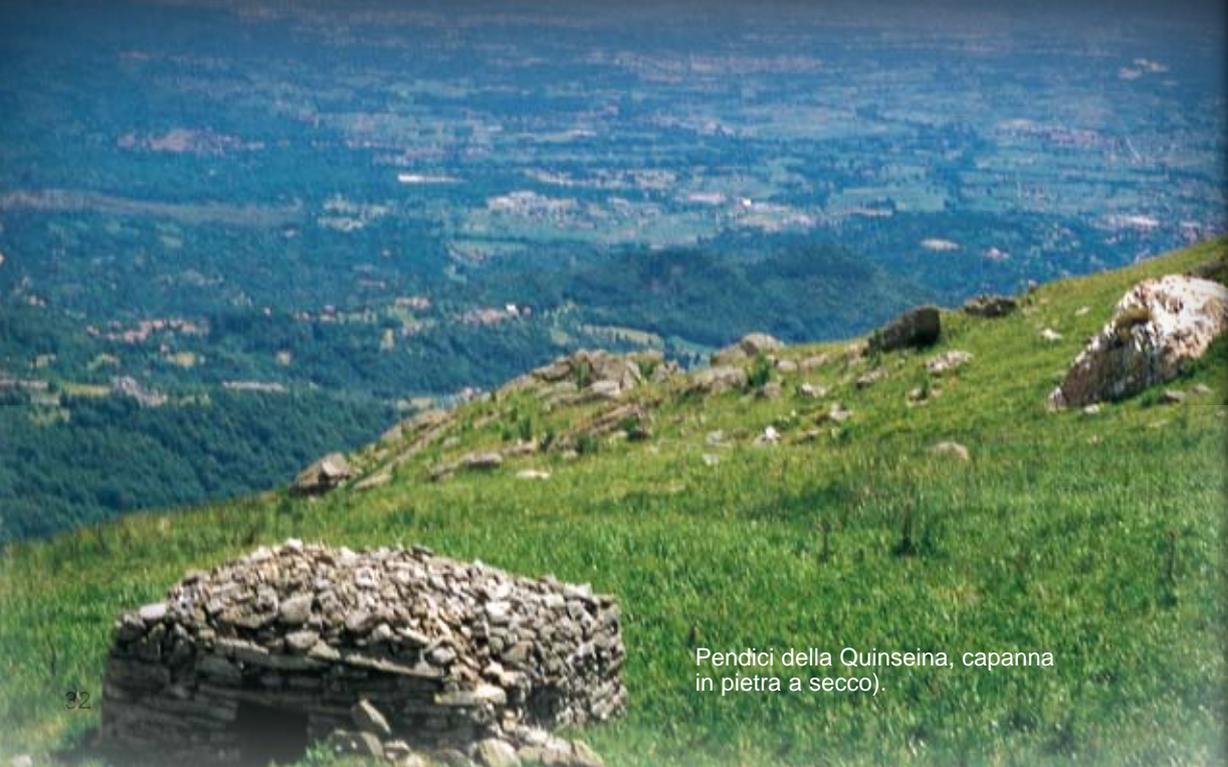


Il forno del villaggio di Bories .

Da vedere:

Il Villaggio museo des Bories: situato a pochi chilometri da Apt, nei pressi del paesino di Gordes ai margini della catena del Luberon questo museo ha permesso la tutela di un gruppo di capanne di pietra abbandonate circa un secolo fa. Nella annessa Maison Haute si trova un'esposizione dedicata alle costruzioni in pietra a secco in Francia e in Europa.

Il museo è aperto tutti i giorni dalle 9 al tramonto. Ingresso a pagamento € 5.50, tel. 04 90 72 03 48



Pendici della Quinseina, capanna in pietra a secco).





IL PICCOLO RAPACE

testo e foto di Fabio Ballanti

Un tempo era facile osservarla posata in bella mostra su rami secchi, staccionate e pali. Grande come un passero, l'averla piccola è l'unica, tra le specie italiane, ad avere un evidente dicromismo sessuale nell'abito adulto. Il maschio è vistoso: parte superiore del capo, nuca e groppone, grigio azzur-

rognolo; ali castane, quasi nere, sulle remiganti; gola e guance bianche, stria nera, evidente che forma una sorta di mascherina. La femmina indossa una livrea meno ricca, generalmente brunastra tendente al biancastro nella parte inferiore del corpo. La mascherina, bruna e poco accentuata, è delimitata superiormente da una stria biancastra. Anche i giovani

nell'aspetto ricordano l'abito femminile. La sua distribuzione si estende su gran parte dell'Europa e del continente asiatico, a esclusione delle zone più settentrionali. Tutte le popolazioni sono migratrici di lungo raggio e svernano in Africa, nel sud Sahara, o nell'Asia meridionale. Il transito primaverile dei contingenti europei si svolge piuttosto tardivamente. In Italia, ad esempio, le



L'averla piccola (*Lanius collurio*) appartiene ai Lanidi. Settanta specie nel mondo, in Italia ce ne sono tre: la maggiore (*Lanius excubitor*), la cenerina (*Lanius minor*) e la capirossa (*Lanius senator*)



segnalazioni non si verificano di norma prima della fine di aprile e il flusso migratorio è correlato alle condizioni climatiche. In Italia, l'averla piccola è diffusa come nidificante su gran parte del territorio a esclusione della Sicilia e del Salento e parte dal livello del mare fino a toccare i 2.000 metri. Tuttavia, quasi ovunque, la massima concentrazione si riscontra nelle fasce collinari e basso montane, mentre in pianura, dove la specie era abbondante fino alla metà del secolo scorso, le moderne pratiche agricole e l'estrema razionalizzazione del territorio, l'hanno resa sempre più sporadica. Ama territori relativamente aperti in cui prati, pascoli e spazi incolti si alternano a siepi, cespugli e arbusti. La specie occupa volentieri, le zone coltivate, in particolare i vigneti. Sostanzialmente insettivora, l'averla piccola ha comunque uno spettro alimentare ampio che le consente di includere fra le sue prede anche piccoli vertebrati. Vengono catturati con una certa frequenza alcuni rettili, soprattutto lucertole, e più sporadicamente topolini, arvicole, o giovani passeriformi. Caccia prevalentemente all'agguato. Da punti emergenti ispeziona il territorio, facendo oscillare con moto curvilineo la coda. Individuata la preda, la ghermisce, quasi sempre a terra. E, se di dimensioni generose, la immobilizza fra le zampe prima di ucciderla con il becco. Talvolta, invece, al tramonto, insegue al volo i maggiolini. Tutta le averle hanno l'abitudine, specie con prede consistenti, di infilarle su spine. Comportamento per noi "cruello" ma dettato dalla necessità di crearsi delle vere e proprie dispense. L'averla piccola, prevalentemente silenziosa, ha comunque un canto vario e gradevole, simile a quello di un silvide, anche se meno sonoro. Nidifica dalla metà di maggio, con ritardi anche di un mese alle quote più elevate. Depone cinque o sei uova dal colore chiaro e punteggiate. La cova è affidata principalmente alla femmina, mentre il maschio si occupa di rifornirla di cibo. Come nella maggioranza dei passeriformi, la schiusa è sincrona, e i piccoli sono in grado di lasciare il nido in 14-16 giorni, anche se la dipendenza dai genitori è piuttosto prolungata. Alla fine dell'estate, al più tardi a fine settembre tutti via, verso sud. Anche l'averla piccola ha in tutta Europa seri problemi, soprattutto nelle aree agricole di pianura. La principale causa sono i metodi moderni di coltivazione, in particolare la semplificazione ambientale e l'uso di sostanze chimiche. Dove l'agricoltura è rimasta "tollerante" nei confronti della vita selvatica, invece, la specie mantiene presidi stabili. In molti ambiente "rinaturalizzati" l'averla piccola è ricomparsa e si è riprodotta dopo decenni di assenza. ●



Nel montaggio, vari momenti di predazione

PARCHI ITALIANI

L'ARCIPELAGO DEI CONTRASTI



Conchiglie



Pervinche



Fico d'India

testo e foto di Giulio Ielardi

Come la *Primavera* del Botticelli, i cipressi di Bolgheri e i mammelloni d'argilla delle Crete senesi, il parco marino più grande d'Italia non sta in

Sardegna o piuttosto in Calabria ma proprio in Toscana. Sette isole che, nonostante il nome, non fanno un arcipelago perché sulla terraferma Gorgona e Giannutri disterebbero più di 160 chilometri. Sette mondi a sé, uniti da qualche anno a questa parte dall'ambizioso progetto di un parco nazionale che tutela gabbiani e delfini, calette e lembi di macchia

mediterranea. Ma che, soprattutto, protegge le isole da se stesse e dalla loro bellezza, capace di calamitare un turismo di massa non di rado distruttivo e irrispettoso delle identità locali. L'atto di nascita è dell'estate del 1996. Con un decreto del Presidente della Repubblica viene istituita l'area protetta che interessa tutte le isole toscane, ma a fronte di un movimento



Dall'Elba a Montecristo, dal turismo di massa al divieto di sbarco, il più singolare parco nazionale toscano conosce realtà diverse, unite dal comun denominatore del mare e dell'area protetta.

Isola d'Elba, Pomonté

d'opinione contrario al parco, i confini sono contorti e frastagliati. Restano fuori mezza Elba, due terzi del Giglio e una parte di Capraia, mentre le più piccole e quasi disabitate Gorgona, Pianosa, Montecristo e Giannutri sono interamente incluse nel parco per 16.856 ettari. Completano il quadro una moltitudine di isolotti e scogli, talvolta dal grande interesse naturalistico, nonché naturalmente il mare, protetto dalla legge (e da un successivo decreto ministeriale del dicembre '97) attorno a tutte le isole (con la rilevante eccezione delle due maggiori) per ulteriori 56.766 ettari. Ma cosa attende chi sbarca su questi lembi originali di Toscana?

L'Elba, la maggiore per estensione e pure la più antropizzata, possiede spiagge e falesie, pianure e rilievi di tutto rispetto come il Monte Capanne, alto 1.019 metri. Pinete artificiali e boschi di querce e di castagno arrivano a lambire gli insediamenti turistici, moltiplicatesi a dismisura, e pure le miniere di ferro ormai dismesse attorno alle quali per secoli si è fondata l'economia locale. Resta una ricchezza geologica e mineralogica di rilievo eccezionale, con più di 150

minerali individuati qui ed esposti nei musei di scienze naturali di tutta Europa. Alle rocce magmatiche si aggiungono quelle calcaree, come al Giglio, mentre queste ultime sono dominanti a Pianosa e a Giannutri. Capraia è tutta vulcanica e, infine, di granito sono fatte Gorgona e Montecristo. Le grandi boscaglie di leccio, formazione vegetale naturale per queste isole, non ci sono più. Al loro posto, dopo tagli e incendi, la macchia mediterranea pressoché ovunque diffonde colori e profumi penetranti. Ai più comuni rosmarini, cisti, mirti e corbezzoli si affiancano non pochi endemismi come il limonio dell'Elba, la bocca di leone *Linaria capraria*, il fiordaliso di Capraia. Una recente ricerca all'Elba ha permesso di censire 43 entità di orchidee, tra cui alcune mai rinvenute prima. Ma sono gli animali, anzi meglio l'avifauna, il vero tesoro di biodiversità dell'arcipelago. Situate lungo la sponda tirrenica, le isole del parco divengono importanti corridoi faunistici in occasione delle migrazioni. Molte rare specie di uccelli le scelgono anche per riprodursi: è il caso del gabbiano corso, oppure delle berte maggiori e minori, non difficili

da avvistarsi durante gli spostamenti in traghetto da un'isola all'altra. Presenti poi anche il falco pellegrino, la pernice rossa, il venturose corso, il rondone pallido, il picchio muraiolo e numerose colonie di gabbiano reale. Tra i mammiferi creano non pochi problemi il cinghiale e il muflone, entrambi introdotti dall'uomo. Per contenere il primo sono in corso trappolamenti e abbattimenti (oltre un migliaio nell'ultimo anno), ma la prolificità della specie è proverbiale. Riguardo al muflone, due nuclei sono presenti all'Elba e a Capraia rispettivamente con 300 e 70 esemplari.

A Montecristo, sono alcune centinaia le capre selvatiche, e il loro crescente impatto sulla vegetazione è oggetto di studi da parte dell'Infs, Istituto nazionale fauna selvatica. Per il resto, citiamo il coniglio selvatico, la vipera di Montecristo, il discoglossa sardo nonché, naturalmente, una fauna marina ancora ricca e diversificata che comprende polpi e spirografi, isolate colonie di corallo rosso e rare tartarughe. Delfini, capodogli e balenottere completano il quadro, e non a caso queste acque sono comprese nel cosiddetto Santuario dei cetacei

(vedi lo speciale di *Piemonte Parchi L'Europa dei parchi*, 2002).

La conformazione geografica non è l'unica particolarità del Parco dell'Arcipelago. Intanto c'è l'area a mare, che adesso un progetto già avviato prevede di estendere anche alle acque circostanti l'Elba. Poi ci sono le carceri. Ancora in funzione è solo quella di Gorgona, ormai chiuse sono invece quelle di Capraia e Pianosa. Quest'ultima isola da qualche estate viene frequentata da migliaia di turisti, grazie alle corse quotidiane di un battello e a un servizio di visite guidate che prevede escursioni in pullman, a piedi, in mountain bike e in kayak. A livello locale c'è molta pressione per la valorizzazione delle risorse naturalistiche, paesaggistiche e anche abitative della piccola isola, che ricade nel Comune di Campo nell'Elba. Nonostante fino al 1997 qui vivessero circa 2.500 persone tra detenuti, guardie, amministrativi e relative famiglie, grazie al carcere si sono conservate ampie estensioni di macchia e soprattutto coste pressoché integre. Va pure aggiunto che un singolare intreccio di competenze ha finora complicato ogni iniziativa. Certo

è che soprattutto qui e a Capraia si giocherà il futuro dell'area protetta, più che alle isole maggiori dove il parco ha confini alquanto bizzarri, radicata opposizione e scarsissima visibilità. Infatti a Montecristo, riserva integrale da oltre trent'anni, vi si accede solo dietro richiesta al Corpo forestale e comunque è in vigore un numero chiuso di mille visitatori all'anno. Quanto a Giannutri, infine, vi risiedono stabilmente nemmeno dieci persone e non vi sono strutture ricettive. Dopo l'avvio contrastato degli anni Novanta, il parco sta ora conoscendo un altro momento difficile con un prolungato commissariamento. Senza organi direttivi e senza strumenti programmatori, la sua già sofferta attività procede tra dispute politiche e richieste di ripermetrazione. All'Elba abusivismo, incendi dolosi, corruzione nonché le nuove edificazioni previste dai piani urbanistici nei mesi scorsi hanno richiamato l'attenzione tanto dei dossier ambientalisti che dei media nazionali. Motore di una svolta reale negli indirizzi di sviluppo territoriale delle sette isole o ulteriore e contraddittorio ente di promozione turistica: tra questi due estremi oscilla

oggi il pendolo dell'area protetta. E altro che parchi "calati dall'alto", il futuro di questi meravigliosi scogli in mezzo al Tirreno è oggi nelle mani degli isolani. ●

Info

Gli uffici dell'ente parco nazionale sono in via Guerrazzi 1, 57037 Portoferraio (LI), tel. 0565 919411. Una nuova sede è prevista presso i locali dell'ex caserma della Guardia di Finanza, sempre a Portoferraio. All'ente parco ci si rivolge anche per l'accesso a Pianosa, a pagamento, tenendo presente che il battello parte da Marina di Campo e il traghetto (solo il martedì) da Rio Marina, sempre all'Elba. Per essere iscritti alla lunga lista di attesa per visitare Montecristo contattare gli uffici di Follonica del CFS, tel. 0566 40019. Capraia si raggiunge dal porto di Livorno, mentre per il Giglio la partenza è da Porto S. Stefano. Informazioni sul parco si trovano anche sul sito Internet: www.islepark.it. Notizie di carattere turistico vanno invece richieste all'APT Arcipelago toscano, Calata Italia 26, 57037 Portoferraio (LI), tel. 0565 914671.

Isola d'Elba, Capoliveri



Capraia, gabbiani reali



Isola del Giglio, vigneti



Poesie di Pralormo

di Caterina Gromis di Trana

FLORA

Succede a volte che un appuntamento annuale si trasformi in tradizione. Questo forse è uno di quei casi: l'evento continua ripetersi con successo, ed è molto piemontese anche se non celebra tartufi e barbera, ma tulipani olandesi. Si svolge a Pralormo, dove il parco del castello si offre ai visitatori per quasi tutto il mese di aprile. "Messer tulipano" è il nome della manifestazione: il titolo rammenta il principale lavoro incominciato con sapienza in autunno da esperti botanici, che offre un susseguirsi di fioriture di tulipani durante la primavera, in modo da appagare lo sguardo di tutti i visitatori di aprile. L'anno scorso ci furono alcune polemiche per colpa del clima inclemente che ad apertura dei cancelli offriva i fiori ancora da sbocciare a spettatori delusi. L'organizzazione si è astenuta dal discutere sulle sue responsabilità, ma è ovvio che tutto non può essere sotto il controllo dell'umano capriccio e se anche quest'anno la primavera ci regalerà freddo e gelate tardive, a Pralormo il pubblico sa che ci sarà da guardare dell'altro, in attesa che sboccino i fiori. La passeggiata tra i tulipani, da gustare nella mezz'ombra dei sentieri intorno al castello, fa da cornice a una bella fiera di primavera. Lasciati alle spalle gli alberi secolari, i leggeri pendii, i vialetti, gli improvvisi laghetti, i ponticelli, i fruscii degli uccelli dentro le siepi di questo giardino studiato per trasmettere quiete, ci si affaccia sulle molteplici idee che la vulcanica padrona di casa non smette di offrire a un pubblico numeroso ed eterogeneo. C'è chi ammira senza parere, chi trova l'insieme superficiale e insulso ma continua ad andarci per il gusto di criticare, c'è la scolaresca in gita, la vecchietta curiosa, l'intellettuale bisognoso di svago, la gente più semplice e più sofisticata: insomma c'è il pubblico. In un percorso che attraverso l'orangerie del castello porta a vecchie tettoie e rustici e stalle pieni di grandi spazi restaurati con la semplicità di chi è capace di farlo, è tutto un susseguirsi di esposizioni e di

mostre nella mostra. Quest'anno il filo conduttore è l'acqua. Dunque i due stagni del parco che non sono altro che due piccole "tampe", come si dice da queste parti, con la sola pretesa di ricordare i tempi i cui servivano a raccogliere l'acqua per irrigare, oggi sono in posizione d'onore. Protagonisti della vita di rane, aironi, tinche, zanzare, alghe, canne e ninfee, servono a raccontare la storia di un mondo all'ombra del castello che si muove intorno all'acqua stagnante. Invisibili fili di collegamento mentale guidano il visitatore attraverso una collezione di rane create con materiali diversi, accanto a una serie di acquari che ospitano veri girini e la fauna di zona. Poi oggetti, abiti, fotografie sul trasporto dell'acqua narrano schegge di vita dai quattro angoli del mondo, e costruiscono un gioco di richiami e rimandi tra poesia dell'acqua e acqua come problema, come sfida, come risorsa, come obiettivo di sopravvivenza. La gita nella campagna di Pralormo fa venir voglia di curiosare, inventare, mettersi in viaggio. Questo può essere l'obiettivo di una mostra: trasmettere il desiderio di fare. Un inchino a chi ha inventato "Messer tulipano": Consolata Pralormo "fa", senza sosta.

Castello di Pralormo

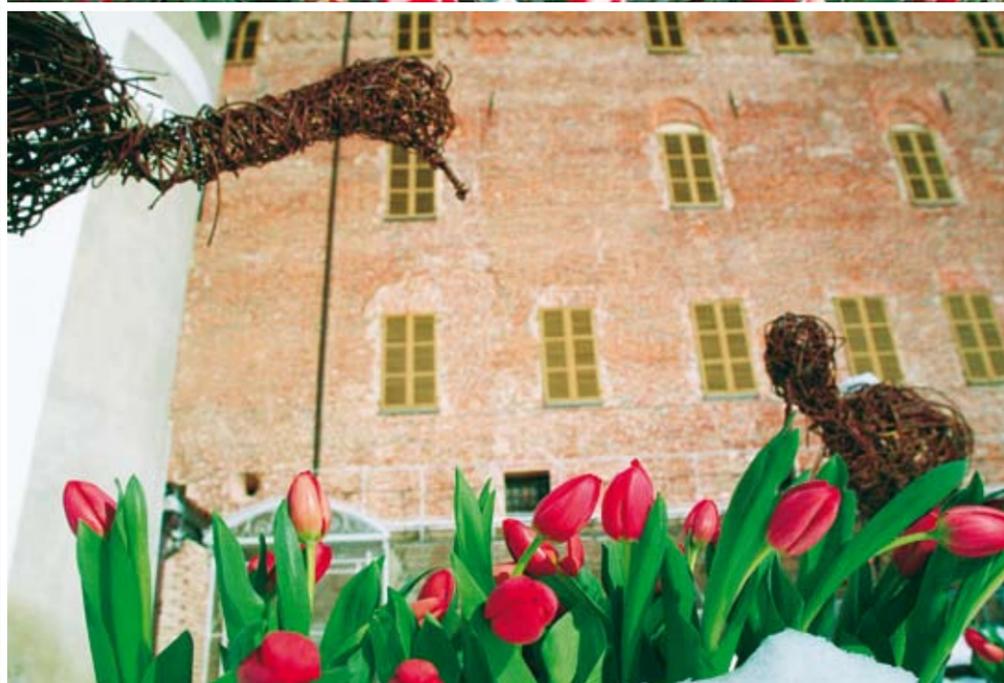
Messer tulipano...

e il laghetto ritrovato.

Dal 3 al 25 aprile 2004

Info: tel. 011 884870 – 011 8140981

www.contessapralormo.com



Ticino a spasso con gusto

Un po' per il piacere del palato, un po' per conoscere posti nuovi, un po' per passare qualche ora all'aria aperta in spensierata compagnia. Un tritico che soddisfa quasi tutte le esigenze. Tra natura e agricoltura è il progetto "A spasso nel parco con gusto", proposto dal parco piemontese per la primavera realizzato in collaborazione con la cooperativa Arturo di Vercelli. Un'iniziativa nata per promuovere il territorio dell'area protetta e i suoi prodotti tipici, all'insegna del biologico e del mondo agricolo.

Dopo la serata di presentazione del progetto, che si svolgerà in Villa Picchetta (sede del parco) a Cameri (NO) il 2 aprile alle ore 21, il programma prosegue con tre itinerari (tempo percorrenza circa 3 ore) dove al termine di ciascuno seguirà degustazione di prodotti tipici della zona. Domenica 4 aprile (ritrovo ore 14 a Villa Picchetta) con il percorso "Specchi d'acqua naturali e specchi d'acqua artificiali" sarà l'occasione per parlare di tutela della fauna. Domenica 18 aprile (ritrovo ore 14 alla cascina Casone a Pombia) con l'itinerario "Dal Motto di Montelame ai prati del Casone" saranno presi come esempio di agricoltura alternativa i coltivi circostanti. Infine, sabato primo maggio l'ultima uscita in territorio di Bellinzago (ritrovo ore 14 al Mulino Vecchio) per visitare, dopo aver fatto tappa all'agriturismo, Peri, la cava delle Ginestre: un tempo polo estrattivo e ora area ritornata all'ambiente dopo un intervento di rinaturalizzazione.

Per prenotazioni e informazioni: parco, tel. 0321 517706 o cooperativa Arturo, tel. 0161 212616

Video concorso Parchi in campo

Per conoscere i territori e le popolazioni residenti in aree parco o ecomusei piemontesi, il Parco delle Capanne di Marcarolo (ente gestore dell'Ecomuseo di Cascina Maglioni) organizza il video concorso aperto a tutti. Due le sezioni di "gara" previste: "Il territorio dell'Oltregiogo" che riguarda filmati (della durata massima di 30', titoli di testa e coda inclusi, in qualsiasi formato) e realizzati, per almeno la metà della loro durata, all'interno del territorio del parco, e "Il territorio regionale" che con le stesse modalità è riservata a video ambientati all'interno del territorio di un'area protetta o in un ecomuseo piemontese. Possono essere iscritte al concorso opere di finzione o documentari.



Il concorso è organizzato nell'ambito del Festival Internazionale "A.F. Lavagnino". Termine d'iscrizione: 15 giugno 2004. Info e iscrizioni: Parco delle Capanne di Marcarolo, tel/fax 0143 877825; Email ecomuseo.cascinamaglioni@parcocapanne.it; www.ecomusei.net

A.N.P. 25 anni di attività

L'Associazione naturalistica Piemontese celebrerà le sue nozze d'argento con una giornata dedicata alla ricerca naturalistica svolta in Piemonte negli ultimi 25 anni. La cerimonia avverrà il 9 maggio, domenica, nel Parco Regionale La Mandria a Venaria Reale. Alla mattina un convegno per valutare il contributo dell'A.N.P. negli studi naturalistici piemontesi sarà articolato in sei sezioni: storia dell'A.N.P., 25 anni della Rivista Piemontese di Storia Naturale, zoologia, botanica, scienze della ter-



nizzata dalla "combriccola" dei soci, ma la giornata è aperta a tutti gli appassionati di natura: una nicchia locale interessante da scoprire.

Info: sede sociale c/o Museo Civico di Storia Naturale di Carmagnola. tel. 011 9724390

Festa della liberazione

Numerose le iniziative organizzate per il 25 aprile dal Comune e la Provincia di Torino.

Il programma completo su: www.comune.torino/museiscuola/bacheca/liberazione

ra, climatologia e idrologia. Nel pomeriggio, dopo l'assemblea ordinaria dei soci, sarà proposta un'escursione nel parco per coronare la giornata di festa, e al tutto farà da cornice una mostra intitolata "Libri dell'A.N.P. - 1° Salone del Libro Naturalistico Piemontese". Si tratta di una ricorrenza orga-



Tornano le carrozze alla Mandria

In programma dal 7 al 9 maggio alla La Mandria, a pochi chilometri dal centro di Torino, gara internazionale di attacchi. L'ampia tenuta che fu a lungo teatro del tempo libero dei Savoia torna a far da scenario ai nobili sport equestri. Un legame quanto mai naturale e storico fra il parco, l'ambiente e il cavallo.

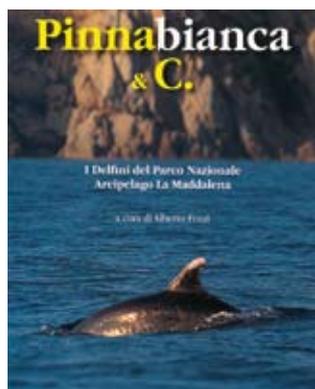
Info:

www.parks.it/parco.mandria



LIBRI

a cura di Enrico Massone



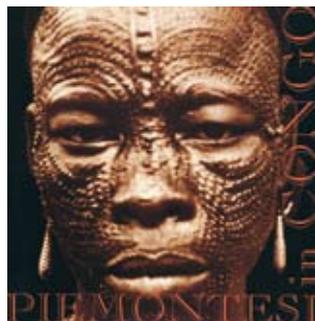
Fino a pochi anni fa era impensabile prevedere che i delfini sarebbero diventati gli abitanti più noti del Parco nazionale istituito fra Sardegna e Corsica. Invece ora Pinnabianca è l'ambasciatore e il simbolo stesso del parco. *Pinnabianca & C. - I Delfini del Parco Nazionale Arcipelago La Maddalena* Ed. Paolo Sorba (tel. 0789 727897) € 8 è frutto di un lavoro d'equipe di ricercatori e studiosi del tursiope che ha eletto il Mar Ligure a sua dimora ideale. Il libro è un ottimo strumento di divulgazione, indispensabile a coloro che intendono conoscere la biologia e il comportamento dei delfini, l'impegno del parco per la sua salvaguardia (Santuario nazionale dei Cetacei e Centro ricerca delfini) e le occasioni di visite intelligenti e istruttive (ecoturismo e whale watching).

Il Parco Urbano del Monte Gazzo situato alle spalle di Genova (Sestri ponente) rappresenta un grande polmone verde per la città.

Dalla sua cima a più di 400 metri si gode di un ampio panorama sulla città e sul Golfo Ligure. Per far conoscere le opportunità offerte dal parco e i numerosi itinerari escursionistici, la circoscrizione VI del comune ha realizzato un'interessante videocassetta (tel. 010 5579309).



Lo spettacolo delle stagioni è l'ultima pubblicazione di Publinova Edizioni Negri (tel. 0331 771678) € 20,50 e propone le immagini fotografiche dei noti professionisti naturalisti Luca Fantoni e Danilo Porta. In un susseguirsi di immagini di animali e di ambienti di volta in volta delicate e commoventi, suggestive e avvincenti, inframmezzate da testi brevi e toccanti, il libro è un inno ai vari aspetti che la natura interpreta sempre con spontanea maestria.



Fotografie dell'inizio del XX secolo che testimoniano la presenza di *Piemontesi in Congo* (ed. Fondazione Italiana per la Fotografia, tel. 011 546594) € 12. Attraverso un racconto suggestivo, avvincente e stimolante, il

libro documenta con immagini inedite "tra il bianco e il nero", la storia e l'attività imprenditoriale di alcune famiglie piemontesi nel cuore dell'Africa.

Il legno: un materiale pieno



di fascino e suggestioni che l'uomo modella da millenni. *Vivere di legno. La lavorazione del legno nei territori delle Comunità Montane piemontesi*, a cura dell'assessorato Artigianato della Regione Piemonte e della Comunità Montana Valle Varaita è un volume in distribuzione gratuita (info: Agenzia del Legno, tel. 0175 689028) che percorre le tappe di un viaggio nelle vallate alpine piemontesi alla scoperta della ricchezza dell'artigianato del legno e dei suoi protagonisti.

Una raccolta di esperienze



realizzate sul campo, arricchita da disegni esplicativi, foto, schede, figure, tabelle: il volume *Interventi di sistemazione del territorio con tecniche di ingegneria naturalistica*, edito dalla direzione Tutela e Risanamento am-

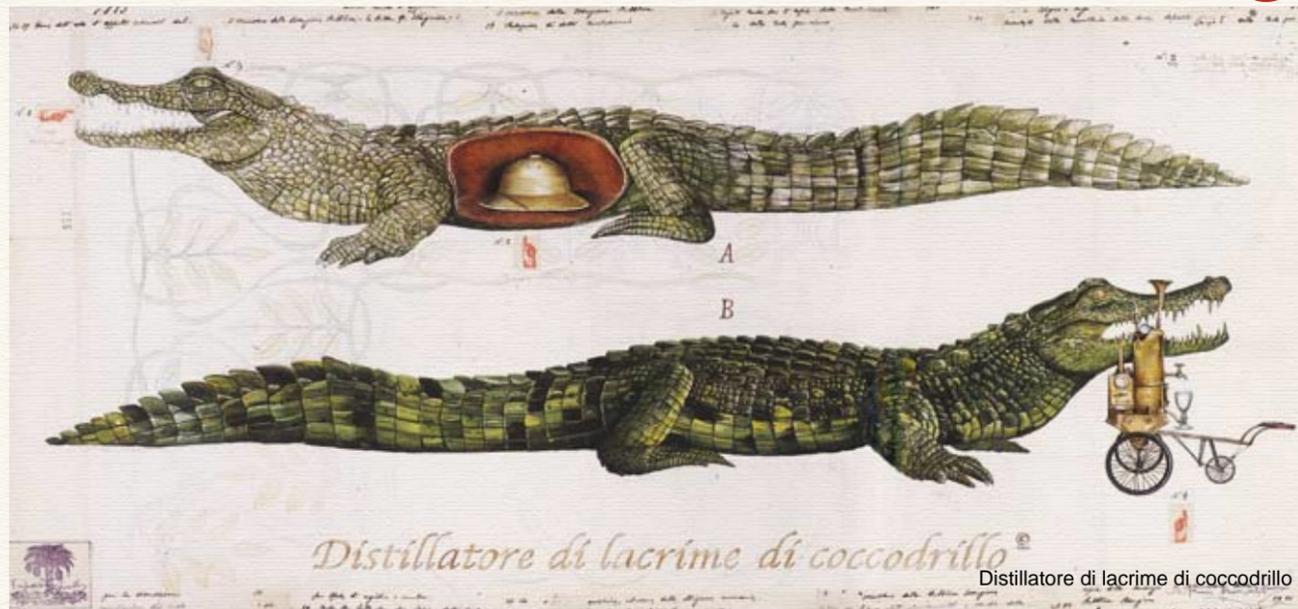
bientale, Programmazione e rifiuti, Opere pubbliche della Regione Piemonte (tel. 011 4323665) è un libro-manuale di quasi 400 pagine, destinato a segnare ed insegnare. Il libro mostra agli addetti ai lavori le nuove possibilità e i modelli a cui è possibile ispirarsi, nel rispetto dell'ambiente anche in risposta agli eventi provocati dalle calamità naturali. Per informazioni sul contenuto tecnico della pubblicazione, contattare i curatori: luca.deantonis@regione.piemonte.it; vincenzomariamolinarini@regione.piemonte.it.

Un libro di alta divulgazione scientifica per "iniziare" all'osservazione degli uccelli un numero sempre maggiore di persone. Un minuzioso censimento delle specie, ripartite per presenza stagionale, precisione cartografica, belle illustrazioni, significative fotografie in bianco e nero, trasformano *Gli uccelli della Provincia di Novara* (ed. Provincia di Novara) € 25, di Lucio Bordignon in un classico dell'ornitologia contemporanea.



Stefano Faravelli

L'ecclettico Gabinetto delle meraviglie



di Serafina Romano

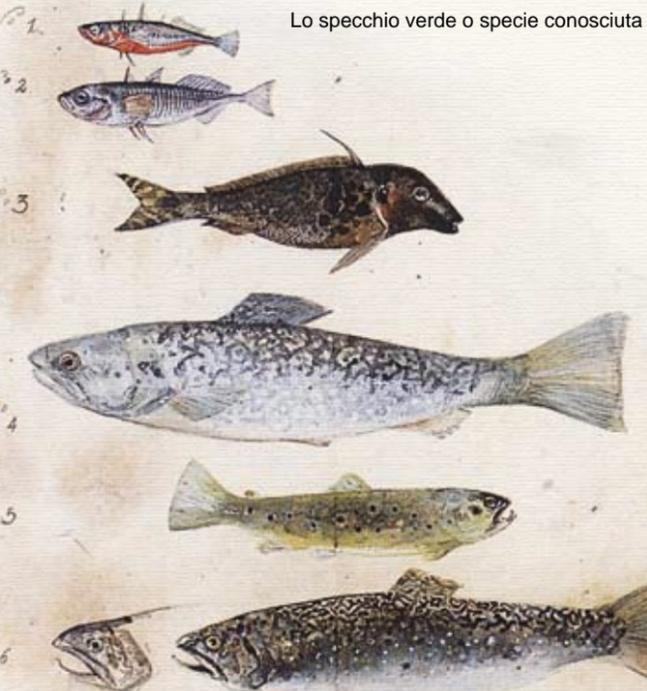
Cosa accomuna sir A. Loften Faveal (pittore naturalista inglese dell'Ottocento) a Rafaelo Von Staifen (coevo, docente all'Università di Leipzig), fra' Favello Asteni, monaco trappista del '700, con il contemporaneo Stefano Faravelli? Qualcuno ipotizza che sotto le eteronime identità si celi la stessa persona: Stefano Faravelli, pittore e illustratore fantastico di fantastiche specie, nato a Torino nel 1959. Il nostro immaginifico, vulcanico, colto, nonché "esimio" torinese testimonia che ai piedi della collina di Torino (dalle parti di casa sua), le nuove specie stanno aumentando rapidamente. Da poco tempo, ad esempio, ha ritrovato il "lecabardele", una proscimmia che si credeva estinta da decenni e che è stata, con grande fatica, convinta del contrario, tanto da ambientarsi solo nel Gabinetto delle Meraviglie del Faravelli. Qui, la bestiola si lascia osservare mentre lappa da boccette e libri l'inchiostro malgascio di

cui è golosa e qui, Faravelli, (o Von Staifen, Asteni, oppure sir Faveal?) lo ha splendidamente ritratto, dando conto anche dal punto di vista artistico delle sottili ma determinanti differenze che, a parte le consuetudini alimentari, fanno di questo lemure una specie a sé.

Più incerta, come mostra il nome, l'identificazione dello "psicofago". La femmina di questo piccolo bradipo, della cui esistenza, esaminata la minuta perfezione dei particolari riportati sulla tavola dall'unico testimone, il Von Staifen (esploratore tragicamente scomparso

nel corso di una spedizione in Africa), nessuno può permettersi di dubitare, esibisce un organo sessuale a forma perfetta di fiore, usato per attirare e mangiare le farfalle. Molti studiosi, pur riconoscendo l'originalità della scoperta, sono più propensi a vedere nel fenomeno la singolarissima simbiosi tra un vero lepidottero che dal sodalizio ricaverebbe protezione, e il raro mammifero arboricolo che troverebbe nella farfalla una foglia di fico là dove (tra Ponte Isabella e la Fontana dei Francesi), il fico è assente.

Della grande stima raccolta da Faravelli (*alias* Von Staifen, Asteni e sir Faveal) s'è detto. Non possiamo tacere, almeno per dar conto di quel pizzico d'invidia indispensabile alla fama accademica, che ai tre (o quattro) viene attribuita anche una buona dose di fortuna. Come quando, qualche tempo fa, la fantesca intenta a riordinare notò, nel laghetto dei salmonidi e degli spinarelli che sta al centro del Gabinetto delle Meraviglie, uno strano pesce, di una



forma affatto diversa: anche quella, una specie nuova, capitata lì dentro per inspiegabile caso. Comunque, un caso ben fortunato, dal momento che, come si può notare nell'accuratissimo acquerello, di pregio artistico pari al valore documentale, tutte le evidenze suggeriscono un'inedita e impensabile chimera tra merluzzo e foca, di cui il consesso scientifico attende con il fiato sospeso altre notizie da Torino.

Straordinario, poi, il contributo del terzetto (o quartetto?) nell'esercizio del mesmerismo ("mesmerismo": curare le malattie applicando il magnetismo animale, secondo le teorie di Mesmer 1734-1815), la cui miglior prova si ammira nella spaziosa menageria posta nell'angolo a destra del loro Gabinetto, dove un elefante è stato appunto convinto, grazie all'ipnosi, a vivere un lungo attimo prima che il contenitore di cristallo vada in pezzi.

Sempre in bilico tra arte e scienza, ma sempre solidamente avvincente all'immagine reale Faravelli (e dei suoi amici) ha avvistato e ritratto la celebre pantera metafisica di Jorge Luis Borges, permettendoci, così, di scoprire che le macchie-parole del mantello pardino, ritenute indecifrabili dal grande visionario argentino, sono in realtà versetti

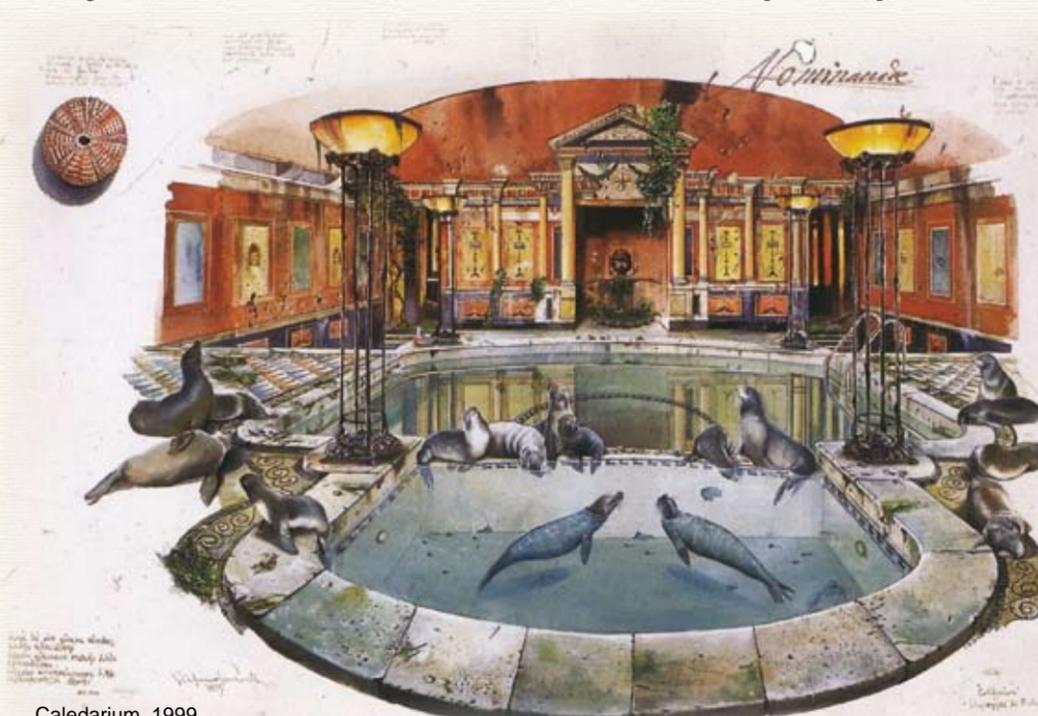


del Corano. Un grande contributo, dunque, anche alla letteratura, di Favarelli e dei suoi tre sapienti e fantastici amici (colleghi? alter ego?), che ora tentano, sulla scia delle intuizioni darwiniane, inedite evoluzioni della "machina". Brillanti, ad esempio, il distillatore di lacrime di cocodrillo, e il richiamo per armadillo timido, in origine battezzato "tostapenis", definitivo rimedio all'ipocondria che insidiava la sopravvivenza del mirmidofago. Risorge, a questo punto, la *vexata questio* su cui s'incaglia ogni discorso intorno a Faravelli (e Von Staifen, sir Faveal



e Frate Asteni): grandi ecclettici, d'accordo, ma più scienziati o più artisti, posto che eccel-

si in questi e molti altri campi? Noi, a sorpresa, e pur certi di dare un immenso dispiacere ai tre/quattro, la cui opera è tutta innervata dallo sforzo di assoggettare ogni intuizione all'esperienza ancor prima di formular ipotesi, propendiamo per una superiore consistenza artistica, momento fondante del loro monumentale sapere scientifico. Come, del resto, spiegare altrimenti la pronta e unanime accettazione, da parte dell'accademia internazionale, delle specie del loro meraviglioso bestiario, all'interno delle tavole sistematiche lineiane? Se non con il fatto, da nessuno mai messo in dubbio, che la perfezione di quei ritratti animali esclude ogni possibile apporto dell'immaginazione, perfida "amante del sonno", ma nemica di ogni razionale conoscenza. O no?



I sentieri partigiani

di Aldo Molino
ed Eleonora Bellino-Tripi

In Piemonte i sentieri legati all'epopea partigiana sono innumerevoli e costituiscono uno degli elementi essenziali degli ecomusei esistenti o in via di istituzione in Provincia di Torino e di Cuneo, ma altri progetti sono stati avviati in Ossola e in Valsesia. Generalmente sono ben segnalati con cartelli in legno, segnavia e pannelli didascalici anche se però talvolta non mancano problemi. L'Ecomuseo del Colle del Lys, ha predisposto due itinerari della memoria

Itinerario:
Frazione Toglie- Col del Lys.
Il sentiero parte in Val di Viù



dalla frazione Toglie a 690 m e raggiunge Vallo Torinese. Il percorso era utilizzato dai partigiani per tenere i collegamenti con la pianura e quindi per trasportare viveri. Con questo itinerario si attraversa il Passo della Croce da cui è possibile ammirare un meraviglioso panorama che spazia dalla Collina Torinese al Rocciamelone, al Parco del Gran Paradiso. Seguendo il sentiero si giunge alle vasche dell'acquedotto nei cui pressi si trovano numerose baite. Arrivati alla borgata Siltera si deve seguire sulla destra una via sterrata che giun-

ge a una fontanella. Continuando, la strada sale, e dopo aver superato le vasche dell'acquedotto si arriva al Colle Grisono (1.405 m). Il sentiero quindi si divide in due percorsi: a destra si giunge alla Cappella di S. Vito, dritto invece si arriva al Colle Lunella, da cui, scendendo poi verso l'alpeggio omonimo, si raggiunge il Col del Lys. Durante il cammino è possibile ammirare zone ricche di rododendri, pascoli e alpeggi. Il sentiero che dalla Cappella di S. Vito conduce a Toglie è molto interessante dal punto di vista naturalistico per le molte specie botaniche che vi crescono. Percorrendo il sentiero che conduce al Col del Lys inoltre è possibile deviare sulla sinistra in prossimità di una fontana nell'area di sosta e raggiungere il Rifugio Portia (1.328 m) che fu importante base per i partigiani. Salendo ancora si può raggiungere il Monte Pilone, mentre scendendo, in direzione sud-ovest, si può arrivare al Monte Arpone (1.603 m), da qui il sentiero scende verso il Col del Lys.

In alto da sinistra:
l'alta Valle del Sangone
dalla punta dell'Aquila,
la Borgata Tonda
nel Vallone del Sangonetto,
itinerario fenogliano,
In basso da sinistra:
la locanda di Lovera,
il Sacratio Partigiano di Somano,
baite in Val Sangone,
targa ricordo di Aldo Viglione
(presidente Regione Piemonte 1975-1980
e 1983-1985, scomparso nel 1988)
(foto di Aldo Molino)

Itinerario Col del Lys - Madonna della Bassa - Col del Lys

Questo itinerario è più breve e semplice del precedente. Partendo dal piazzale del Col del Lys, si imbecca il sentiero, nei pressi del monumento, che scende verso Mompellato. Percorrendo prati e tratti di bosco, ci si abbassa fino a immettersi nella strada provinciale. Attraversata, si entra nuovamente nel bosco, il sentiero ancora in discesa raggiunge Mompellato nei pressi del Pilone delle Lance. Proseguendo verso sinistra, si giunge al Santuario di Madonna della Bassa (1.206 m). Dietro la foresteria del santuario



inizia un altro sentiero che sale fino a raggiungere il Monte Arpone da cui è poi possibile ritornare al Col del Lys.

Quattro i sentieri principali in Val Sangone Itinerario dalla Borgata Tonda

Tocca le principali borgate e gli alpeggi della Valle del Sangonetto dove nel settembre del '43 si stanziarono i primi gruppi di resistenti. In questa zona operarono la banda "Nicoletta" e la banda "Fassino". L'itinerario raggiunge nella sua parte più elevata il Lago Blu.

Itinerario da Forno di Coazze
Percorre il Vallone del Sangone passando per Garida e raggiungendo gli alpeggi del Sellery. Al ritorno, si segue il sentiero che tocca la Palazzina Sertorio e il Colletto del Forno. Alcune località di questo percorso sono state teatro dei combattimenti più intensi avvenuti nell'alta Val Sangone. All'alba del 10 maggio 1944, reparti nazifascisti, discesero dal



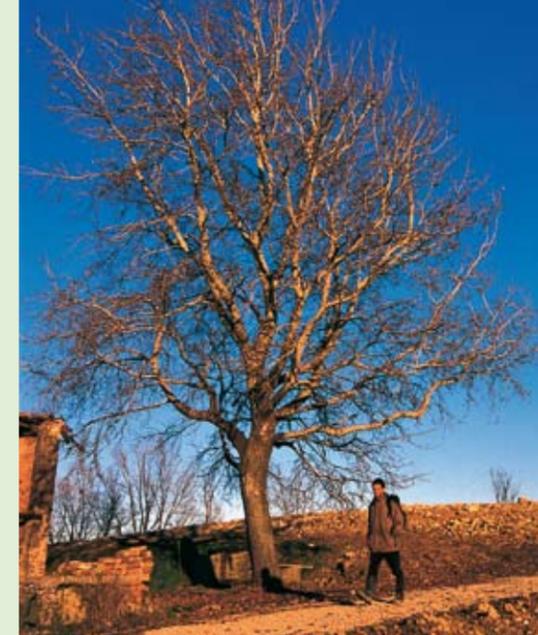
Colle della Roussa, sorprendendo i partigiani di Sergio De Vitis, accampati nelle grange del Sellery inferiore, nonché quelli di Giulio Nicoletta, sistemati poco più a valle nella Villa Sertorio, una palazzina di caccia fatta a suo tempo costruire dai Sertorio, proprietari della cartiera di Coazze. La Palazzina Sertorio fu distrutta a colpi di mortaio. Successivamente ricostruita, è oggi una tappa particolarmente significativa nell'ambito dei percorsi della Resistenza in Val Sangone.

**Itinerario
dalla borgata Ferria**
Percorre il versante a nord del Vallone del Ricciavré, raggiungendo il Ciargiur per ritornare poi a Forno di Coazze l'escursione tocca due luoghi fondamentali per la Resistenza. Al Ciargiur si raccolsero i primi partigiani, nell'autunno del 1943, al comando del maggiore degli alpini Luigi Milano. Forno di Coazze invece dalla primavera del 1944 ospitò i comandi partigiani di De Vitis e di Giu-

lio Nicoletta e, successivamente, della Brigata "Sandro Magnone". La borgata fu duramente colpita dal rastrellamento nazifascista del maggio 1944; molte case vennero incendiate, 23 prigionieri furono trucidati e inumati in una fossa comune.

Itinerario da Coazze
L'escursione inizia dal capoluogo e tocca molte delle borgate poste sul versante meridionale dello spartiacque che divide la Val Sangone dalla Valle di Susa. Si percorre inoltre il bosco "Ugo Campagna", area naturalistica dedicata allo scomparso presidente di Pro Natura. Un lungo itinerario è stato tracciato anche in Val Pellice, da Bricherasio alla Val d'Angrogna toccando i luoghi più significativi della resistenza. Un depliant della Provincia di Torino riporta il tracciato dell'escursione.

La Provincia di Cuneo ha da qualche anno in corso un ambizioso progetto "I sentieri della Libertà" che interessa l'intero territorio provinciale e che si inserisce in un contesto ecomuseale sulla memoria. Gli itinerari sinora segnalati riguardano principalmente la Val Varaita e la Valle Ellero. Ma anche la Langa ha i suoi sentieri, oltre quelli dedicati a Fenoglio con partenza da Alba di prossima realizzazione (molti tratti sono già segnalati). Ricordiamo il Sentiero della Resistenza di Somano e il Sentiero Simon Samuel, percorribile da Bonvicino a Lovera.



Info
Per maggiori dettagli:
www.isentieridellalibertà.it
www.coazze.com/ecomuseo
www.memoriadellealpi.net
Da citare infine una utile guida:
Avondo, Cavoretto, Faure-Rolland
e Sesia, *Sui sentieri dei partigiani*,
ed. CDA, Torino, 1995.



SCOPRI PARCO
a cura di Toni Farina

Val Sarmassa

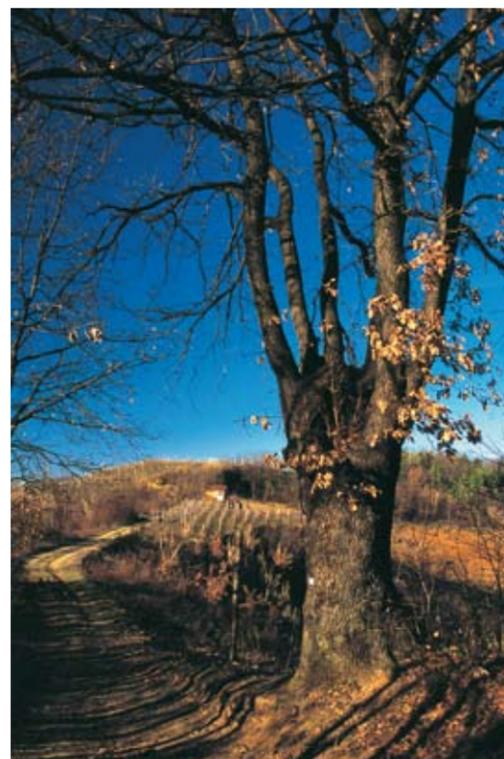
Frammento di storia e natura tra i vigneti

La terra astigiana è soprattutto paesaggio. Fughe di filari di vigna sui pendii arrotondati; nelle basse, linee parallele di pioppo. Sequenze di geometrie ordinate che si inseguono verso l'orizzonte, paesaggi umanizzati.

Terra avara, vigne generose. Naturalità a francobolli. Rari.

Fra questi la Val Sarmassa. Nell'alto Monferrato orientale, un'area collinare di circa 250 ettari estesa fra i comuni di Vinchio, Incisa Scapaccino e Vaglio Serra. Il toponimo deriva probabilmente da un antico stanziamento di sarmati, originariamente insediati lungo le coste del Mar d'Azov. Abitata dall'uomo preistorico la valle è ricca di storia. Nella Valle della Morte, poco prima dell'anno 1000 la tradizione vuole che sia avvenuta la battaglia terminata con la disfatta dei Saraceni a opera di Alemano, marchese del Monferrato. Una terra venuta dal mare, la Val Sarmassa. Dal punto di vista geologico, l'area della riserva è interamente compresa nel Bacino terziario Ligure-Piemontese. Vi affiorano terreni appartenenti alle formazioni delle Argille di Lugagnano (Pliocene inferiore) e delle Sabbie di Asti (Pliocene medio).

I primi corrispondono a una fase di depositi marini profondi e il loro contenuto paleontologico è ricco di molluschi. I secondi si riferiscono a una fase di deposito successiva, quando il sollevamento del fondale marino determinò la formazione di un ambiente costiero. Notevole qui la presenza di fossili, con prevalenza di molluschi e più ra-



ramente di vertebrati (balenottere). Ma la Val Sarmassa non si limita a offrire spunti di interesse per geologi e paleontologi (in proposito si segnalano le Riserve di Valle Andona e Val Botto, notevoli aree fossilifere gestite dallo stesso ente). Nelle giornate terse, dai crinali lo sguardo può correre lontano, dai boscosi rilievi dell'Appennino alla cerchia alpina, dall'onnipresente Monviso al più lontano Monte Rosa. Dai crinali si può "spaziare con la fantasia da un colle all'altro, e alzarmi in volo" (D. Lajolo, *Battistin della Sarmassa, I mè*, Vallecchi, 1977). Inaspettatamen-

te la riserva è ricca d'acqua che sgorga in piccoli stagni dalle antiche argille di Lugagnano. Sul fondo della valle un fontanino, denominato Lago Blu, si segnala per purezza creando un ambiente ideale per ospitare diverse specie di anfibi. Ancora in basso, nella valle, è la fitta macchia dei boschi a proporsi. Dove un tempo degradavano i filari delle vigne, castagni e robinie hanno ricoperto i terrazzamenti. Tuttavia, a differenza del quercocarpinetto di Rocchetta Tanaro (altra area gestita dall'Ente parchi astigiani), quello della Val Sarmassa non si può certo definire

un bosco di pregio. Oltre a un giovane querceto denominato "Bosco dei Crova", sul confine tra Vaglio e Incisa, non si riscontra infatti la presenza di bosco autoctono in equilibrio ma unicamente specie singole in ordine sparso: frassini, carpini, noccioli e isolati roveri. Fra questi ultimi la "ru", la storica quercia "più alta dei boschi della Sarmassa", sul crinale di Monte del Mare, dove Lajolo ambientò il tragico epilogo dell'amore tra Clelia e Ariosto al tempo della peste (D. Lajolo; *Veder l'erba dalla parte delle radici*; Rizzoli; 1977). Davide Lajolo, amico di Pavese e



di Fenoglio, questa terra l'aveva nel cuore e con il cuore ha saputo descriverla: "Vinchio è stato il mio nido. Le radici, mio padre e mia madre devono avermele piantate ben profonde in questa terra collinosa se non è passato giorno nel corso della mia vita in cui la mente non sia ritornata al pesco sul bricco di S. Michele, ai prati delle Settefiglie, ai boschi della Sarmassa, ai filari conchigliosi della vigna di Montedelmare" (D. Lajolo; *Il merlo di campagna e il merlo di città*; Rizzoli 1983). È a pochi passi da Monte del Mare, dove Lajolo, Comandante Ulisse della guerra di Liberazione, stabilì il suo rifugio di partigiano (il Casotto di Ulisse) che inizia il primo dei percorsi suggeriti.

Le proposte

Due fra gli itinerari predisposti dal parco, entrambi tracciati ad anello e di agevole percorrenza. Ideali per le mezze stagioni, sono tuttavia adatti anche per l'inverno, quando le condizioni di visibilità solitamente buone permettono di spingersi più lontano con lo sguardo.

Percorso verde. Particolarmente indicato per conoscere le peculiarità naturalistiche della riserva. Dal parcheggio del Lago Valtiverno, si percorre la sterrata in direzione Belairo fino a raggiungere il Bricco dei Tre Vescovi, fino al secolo scorso punto di intersezione tra le giurisdizioni dei Vescovati di Asti, Alessandria e Acqui (cippo di demarcazione). Dal bricco il sentiero si restringe su crinali coperti di boschi di ro-

binia e latifoglie autoctone (roverella, cerro, ornioello) sui quali è stato predisposto un percorso ginnico. Un ultimo tratto nuovamente su sterrata riconduce al punto di partenza. Lunghezza 4 km; tempo: 2 h.

Percorso blu. Sono gli elementi storici e letterari a prevalere, legati in particolare alla figura di Lajolo. Dal punto sosta di Monte del Mare, pochi passi sono infatti sufficienti per arrivare alla storica "ru", in bella posizione panoramica. Ancora un breve tratto sulla dorsale, quindi si scende lungo un sentiero ombreggiato tra boschi cedui di castagno e robinia fino a raggiungere il cuore della valle in prossimità di un'area attrezzata. Poco più avanti si incontra il Lago Blu. Tornati all'area attrezzata, si risale verso la dorsale transitando nei pressi di un grande pioppo (oltre 30 m di altezza).

Lunghezza 3 km; tempo: 1, 15 h. A breve distanza dal parcheggio, sulla sommità di Monte del Mare (direzione Cortiglione) si trova il Casotto di Ulisse, ricovero per attrezzi di uso agricolo utilizzato come prima base del gruppo di partigiani costituito da Lajolo (pannelli con brani tratti dalle opere dello scrittore).

In alto da sinistra: boschi della Val Sarmassa (foto arch. rivista/Roberto Borra), vista sul Vinchio e sul Monviso (foto Toni Farina)
In basso da sinistra: la "ru" citata da Davide Lajolo (foto Toni Farina)
filari di vigna in Sarmassa (foto arch. rivista/Roberto Borra)
A destra: Vinchio, paese natale di Davide Lajolo (foto arch. rivista/Roberto Borra)

Nel parco informati

La sede dell'Ente di gestione dei Parchi e delle Riserve naturali Astigiane è ad Asti, in via S. Martino, 5. Tel. 0141 592091; fax: 0141 593777; Email: enteparchi@parchiastigiani.it; Internet: www.parks.it/parchi.astigiani

Sede operativa della Riserva naturale speciale Val Sarmassa a Vinchio, piazza Vercelli 1. Tel. 0141 950237. Per informazioni è anche possibile rivolgersi alla sede operativa di Rocchetta Tanaro, reg. Valbenenta 12. Tel. 0141 644714; Email: parco.rocchetta@libero.it
Associazione culturale Davide Lajolo onlus, via Alta Luparia 5 Vinchio, tel. 0141 212884, 348 7336160; Email: laurana.lajolo@libero.it; Internet www.davidelajolo.it

Come si arriva in Val Sarmassa

Dalla A21 Torino-Piacenza si esce al casello di Asti Est e si imbocca la tangenziale in direzione di Nizza Monferrato, Vinchio. Oppure al casello di Felizzano per seguire in direzione sud le indicazioni per Nizza Monferrato, Incisa Scapaccino. Punti di sosta automezzi al Lago Valtiverno (percorso verde) e a Monte del Mare (percorso blu).

Mezzi pubblici:

da Asti e Nizza Monferrato è possibile arrivare a Vinchio con bus di linea. Info: provincia.asti.it/wwwammini/mts/trasporti.htm

Vitto e alloggio

Agriturismo

San Michele, via San Michele 14, Vinchio, tel. 0141 950420

Colle dei Saraceni, via Croara 5, Vinchio, tel. 0141 950902

Podere alle Cascine, via Cortiglione 6, Vinchio,

tel. 0141 950231

La Cà Rusa, via Sant'Agata 6, Incisa Scapaccino,

tel. 0141 74368

Bed and Breakfast

Profumi e sapori, via Nizza 15/A, Vinchio, tel. 0141 950270

Ca' d'Rot, via Caduti per la Liberazione 1, Vinchio,

tel. 0141 950222

Ostello "Bosco degli Elfi", via Alta Luparia 9, Vinchio,

tel. 0141 950388

Vinerie e osterie

Al Saraceno, piazza Vercelli 4, Vinchio, tel. 0141 950506

La Strana Coppia, via Belvegliop 29, Vinchio,

tel. 0141 950377

Ristoranti

Da Maria, via Martiri della Libertà 26, Incisa Scapaccino,

tel. 0141 74002

Da Licinio, via San Lorenzo 55, Incisa Scapaccino,

tel. 0141 74571

La Pergola, via Prata 5, Incisa Scapaccino, tel. 0141 74232



a cura di
Caterina Gromis di Trana

Una nuova specie già a rischio

di Claudia Bordese
foto di F. Liverani

La sensazione non è diversa da quella che si prova a trovare nella tasca una banconota che non si sapeva di avere; è il medesimo piacere gioioso, un po' infantile, quello che provano i naturalisti di fronte alla scoperta di una nuova specie. Anche il pensiero che fa da corollario all'evento è il medesimo: non cambia la vita, ma ci rende un po' più ricchi. Il ritrovamento 15 anni fa alle pendici del Monviso della salamandra di Lanza ha indubbiamente contribuito ad arricchire il nostro sapere naturalistico. Questo piccolo anfibio dalla caratteristica livrea nera è un ottimo esempio di animale dalle peculiari caratteristiche biologiche presente in un areale limitato, particolarità che lo rendono l'unico vertebrato endemico dell'arco alpino, cioè l'unico a essere tipico ed esclusivo delle nostre montagne. Questa caratteristica non trascurabile ha indotto gli esperti del Museo regionale di Scienze naturali di Torino ad approfondire lo studio di questo urodelo (anfibio provvisto di coda) per poter così contribuire alla sua conservazione. Questa ricerca è ormai più che decennale e presenta un quadro globale della salamandra di Lanza, con informazioni sulla storia naturale e le strategie riproduttive, elaborate con il software ULM per lo studio dei modelli di popolazione. Presente nelle Valli Po, Germanasca e Pellice, nonché in Savoia nella Valle di Guil, sempre oltre i 1.200 metri, *Salamandra lanzai* esibisce particolari adattamenti alla vita in



Parto di salamandra di Lanza

quota, tra i quali spiccano la longevità, in alcuni casi prossima ai vent'anni, e la strategia riproduttiva.

A differenza della maggior parte degli anfibio che affidano all'acqua le loro speranze di procreazione, la salamandra di Lanza, vivendo in un ambiente in cui l'acqua è disponibile allo stato liquido solo pochi mesi all'anno, è ricorsa alla viviparità, con una gestazione che supera l'anno e porta alla luce da uno a tre giovani individui già completamente sviluppati. L'affrancamento dal mezzo acquatico ha favorito la sopravvivenza di questa specie, liberandola dai rischi inquinamento e siccità, e permettendole di colonizzare gli ambienti estremi delle alte quote. Le notevoli capacità adattative della salamandra di Lanza, sfruttabili al fine della sua conservazione, non la proteggono però dall'imprevisto e dall'incuria. Nonostante la limitatissima distribuzione geografica questa specie non è ritenuta ufficialmente a rischio di estinzione e il suo areale distributivo è reputato d'interesse unicamente regionale. La scarsa considerazione per questo autentico gioiello delle Alpi Cozie ha fatto sì che nulla venisse attuato in suo favore dopo

l'alluvione del 2000. Oltre ai danni causati dall'inondazione dei pianori in Val Germanasca (con una perdita di oltre il 50% del territorio occupato dalle salamandre), gli interventi ricostruttivi e di consolidamento non hanno tenuto in alcun conto la loro presenza, mettendo inutilmente a repentaglio l'unico vertebrato endemico delle Alpi. Come stracciare con noncuranza il centone appena trovato.

Per saperne di più:

Andreone et al.
Conservation of Salamandra lanzai,
Italian Journal of Zoology,
in press.



Salamandra di Lanza